Centro Studi e Documentazione sulla condizione femminile
Cooperativa La Tarantola

Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato del Lavoro, Formazione Professionale e Sicurezza Sociale

IL LAVORO FEMMINILE NEL SETTORE COOPERATIVO IN SARDEGNA: PROBLEMI E PROSPETTIVE

ATTI DEL CONVEGNO 29-30 OTTOBRE 1988 CAGLIARI

LA TARANTOLA EDIZIONI
1989

Questo volume raccoglie i materiali del Convegno *Il lavoro femminile nel settore cooperativo in Sardegna: problemi e prospettive* svoltosi a Cagliari il 29-30 ottobre 1988.

Il Convegno è stato realizzato per iniziativa del Centro studi e documentazione sulla condizione femminile della cooperativa «La Tarantola» di Cagliari, in collaborazione con l'Assessorato del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale della Regione autonoma della Sardegna.

Il presente volume è stato stampato con il contributo del Fondo sociale della Regione sarda.

La redazione del volume è stata curata da Giovanna Caltagirone, Resi Isetta, Alida Manca.

Progetto grafico di Elisabetta Manca.

© 1989
La Tarantola Edizioni Coop. a r.l.
Prima Edizione 1989

SOMMARIO

7 Premessa

RELAZIONI

11 Elementi per un quadro generale della presenza femminile nella cooperazione in Sardegna
di *Resi Isetta*

31 Politiche regionali d'intervento nel settore dell'imprenditorialità femminile
di *Luigi Cogodi*

43 L'imprenditorialità femminile nella cooperazione: fattori di sviluppo nella Sardegna e nel Mezzogiorno
di *Vanda Giuliano*

49 La promozione e le politiche di finanziamento alle imprese
di *Bianca Pomeranzi*

59 Contributi, orientamenti e obiettivi della formazione d'impresa
di *Gabriella Marfori*

67 La formazione professionale come strumento di sviluppo del lavoro femminile
di *Maria Teresa Spanu*

75 Impresa e imprenditorialità nel Mezzogiorno
di *Annalisa Diaz*

INTERVENTI

87 Alessandra Manis

91 Elisabetta Caschili

95 Gian Mario Selis

107 Mirna Cunnigham

DIBATTITO

145 PROPOSTA CONCLUSIVA

PREMESSA

L'idea di fare un convegno di studi che analizzasse i problemi più concreti e, nello stesso tempo, politici che si trovano ad affrontare le donne socie di cooperative, è conseguente all'interesse suscitato dalle due indagini sulle cooperative a presenza femminile in Sardegna condotte, negli anni 1984-86, dal «Centro studi e documentazione sulla condizione femminile» della Cooperativa «La Tarantola».

Il Convegno intendeva acquisire ulteriori strumenti di conoscenza e indicare possibili soluzioni ai problemi che incontrano le cooperative ad alta o ad esclusiva presenza femminile. Un fenomeno, questo del lavoro femminile in cooperativa, che, negli ultimi dieci anni, ha avuto, in Sardegna, un notevole incremento, soprattutto nel settore dell'artigianato e dei servizi. Finalità e obiettivi del Convegno sono stati condivisi dall'Assessore regionale al Lavoro, Formazione professionale, Cooperazione e Sicurezza sociale Luigi Cogodi che si è mostrato sensibile e disponibile all'analisi e all'approfondimento di tematiche che fornissero dati concreti e aggiornati su cui fondare interventi e politiche di intervento.

Nelle giornate di studio che hanno avuto, in parte, carattere seminariale, sono stati affrontati alcuni dei problemi che oggi l'imprenditorialità cooperativa femminile incontra: la promozione e le politiche di finanziamento alle imprese; contributi, orientamenti e obiettivi della formazione d'impresa; formazione professionale come strumento di sviluppo del lavoro femminile.

Al Convegno hanno partecipato numerose cooperatrici che con i loro interventi hanno contribuito a fare emergere problemi e difficoltà che caratterizzano i percorsi delle cooperative, sollecitando la soluzione degli stessi.

Il Convegno ha anche ospitato la testimonianza di Mirna Cunnigham, capo di una delegazione politica della Regione autonoma della Costa Atlantica del Nicaragua. Nel suo intervento, la Cunnigham ha illustrato la situazione delle donne nicaraguensi, sottolineando il loro fondamentale contributo alla lotta di liberazione e di sviluppo del Nicaragua.

RELAZIONI

Resi Isetta
Presidente della Cooperativa «La Tarantola» di Cagliari

ELEMENTI PER UN QUADRO GENERALE DELLA PRESENZA FEMMINILE NELLA COOPERAZIONE IN SARDEGNA

La descrizione che seguirà della struttura della cooperazione in Sardegna e del fenomeno della presenza femminile in questo settore produttivo è il risultato di due indagini che il «Centro studi e documentazione sulla condizione femminile» della Cooperativa «La Tarantola» ha condotto negli anni 1984-86 [1].

Al 1987, secondo i dati degli Uffici Provinciali del Lavoro — che vanno tuttavia considerati complessivamente solo come un indicatore [2] — le cooperative sarde ammontavano (escluse quelle finalizzate all'acquisizione di una civile abitazione) a 2.200, delle quali circa la metà, il 46%, era costituito da imprese di «produzione e lavoro», il 37% da cooperative agricole, mentre il restante 17% apparteneva a vari settori di attività (tavv. 1, 2, 3, 4).

Rintracciare la presenza delle donne in tale universo cooperativo non è stato un problema facile. Non vi era, al momento della rilevazione, una fonte che contenesse i nominativi aggiornati su tutti i soci, distinti per sesso, di ciascuna cooperativa esistente ed ancora attiva, né risultavano i nomi o il numero degli eventuali dipendenti [3]. La nostra strategia è stata, pertanto, quella di utilizzare come misura della presenza femminile il rapporto maschi-femmine all'atto costitutivo della società. Secondo tale indicatore il 40% del totale delle cooperative registra una presenza variabile di donne che va da una a poche socie fino ad una base sociale totalmente femminile (tav. 5). Tale presenza femminile non è però distribuita in modo uniforme in tutti i settori di attività; essa si concentra, invece, per la maggior parte, solo in alcuni di essi — «produzione e lavoro», «consumo», «miste» (tavv. 6, 7) — e, in particolare, nelle attività culturalmente e tradizionalmente femminili (tav. 8). Nel settore «produzione e lavoro», ad esempio, una base sociale quasi totalmente femminile si trova

nelle cooperative di artigianato tradizionale (tessitura, ricamo) o «moderno» (abbigliamento, maglieria); fra le cooperative di servizio, in quelle che gestiscono asili-nido o che praticano l'assistenza domiciliare agli anziani e infine si trovano donne per la maggior parte nelle imprese di pulizia e nell'agriturismo. Tale collocazione delle donne in settori limitati e, per così dire, femminilizzati della cooperazione sarda sta ad indicare che, anche in questo comparto, come nel resto del mondo produttivo italiano, si verifica un'accentuata segregazione occupazionale in base al sesso [4].

Accanto alla segregazione occupazionale «orizzontale» più sopra descritta, si ha anche una forte segregazione occupazionale «verticale»: alle donne vengono di solito affidate mansioni meno qualificate, con minor carico di responsabilità, con retribuzioni più basse; quasi mai si trovano donne in qualità di dirigenti. Nelle cooperative agricole, ad esempio, la presenza femminile è, a detta dei testimoni privilegiati da noi intervistati, prevalentemente a livello di lavoro stagionale; nei caseifici, oleifici, cantine sociali alle donne vengono assegnati lavori di pulizia, d'imbottigliamento ed altri simili; in settori tipicamente «maschili» della cooperazione (cooperative edili, di trasporto, meccaniche o industriali) la presenza delle donne è sporadica e raramente esse sono socie: nella maggior parte dei casi le donne si trovano in qualità di dipendenti con mansioni di impiegata-contabile al livello più basso, mentre poche volte hanno funzioni amministrative vere e proprie. Perfino nelle cooperative di «consumo» dove si registra una presenza maggioritaria di socie lavoratrici, queste si trovano quasi sempre in posizione di subalternità e svolgono quasi esclusivamente le mansioni di commessa o di cassiera oppure, nel migliore dei casi, di impiegata contabile: raramente è una donna ad avere la direzione dell'azienda o dei punti-vendita. Eppure là dove questo ultimo fatto si verifica la cooperativa è efficiente e produttiva (ciò è emerso chiaramente dalla nostra indagine sul campo).

Il fenomeno della segregazione occupazionale appare invece meno accentuato o in via di superamento in quell'insieme di società cooperative con base sociale composta prevalentemente da giovani che lavorano in settori produttivi «nuovi», ad esempio l'apicoltura o la coltivazione in serre, o nel campo turistico-alberghiero o, ancora, in attività culturali. In questo tipo di società la presenza femminile è spesso prevalente rispetto a quella maschile e, comunque, le donne si trova-

no di frequente su un piano di parità per quanto riguarda mansioni e carico di responsabilità, talvolta, anzi, sono le donne a dirigere l'impresa.

Segregazione orizzontale e verticale sono chiaramente fenomeni originati dal complesso di fattori socio-economici che determinano la distribuzione del potere sociale tra i sessi e, anche, dalla specifica storia e dalle tappe dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Nell'esaminare, tuttavia, quanto incidano gli elementi culturali, e le immagini di sé, nel contribuire alla riaffermazione di un mondo del lavoro segregato per sesso, particolarmente in termini di segregazione orizzontale, in Sardegna e in questo particolare momento storico, abbiamo indagato sugli orientamenti femminili nei confronti del lavoro per il mercato, le preferenze e le aspirazioni verso specifici settori di attività. Come era facilmente prevedibile, anche la maggior parte delle cooperatrici, come moltissime donne in Italia, esprimono una marcata preferenza per settori produttivi e attività storicamente «femminili» e indirizzano le loro scelte verso lavori e mestieri per cui ritengono di avere maggiori capacità o dove sperano di ricavare qualche gratificazione.

L'universo cooperativo regionale è complessivamente di origine recente. Infatti, dall'analisi dei dati censuali, all'interno di un dato generale che vede la maggior parte delle cooperative nascere nell'ultimo decennio — solo il 6% dell'universo cooperativo risale agli anni anteriori al 1950 e il 37% circa agli anni 1951-75 (tavv. 9, 10) — emerge il fatto che tra le società di più recente costituzione si trovano soprattutto quelle a presenza femminile: ben l'84% si sono costituite nel decennio 1976-85 e oltre il 57% del totale solo nel quinquennio 1981-85 (tavv. 11, 12).
L'emanazione di una serie di leggi, nazionali e regionali, a sostegno dell'occupazione giovanile e, in particolare, dell'imprenditoria cooperativa [5] è quasi certamente alla base di tale crescita, così come è alla crescente offerta di lavoro femminile che può attribuirsi la presenza di un consistente numero di donne negli atti costitutivi delle società di più nuova fondazione.

L'origine recente o relativamente recente di gran parte delle società si correla ad una complessiva fragilità della cooperazione sarda. Infatti, solo un limitato numero di società sembra aver raggiunto livelli soddisfacenti di stabilità e di solidità economica e caratteristi-

che di impresa. Si tratta in genere delle cooperative di più antica costituzione e che operano in alcuni dei settori produttivi più tradizionali della Sardegna quali, ad esempio, l'agricoltura e la pesca. Altrettanto non si può dire di una gran quantità di imprese sorte nell'ultimo decennio, soprattutto quelle dove più numerosi sono i giovani e le donne e che, più di altre, presentano carenze che ne mettono a rischio la sopravvivenza.

La «mobilità» dell'universo cooperativo è, infatti, molto alta: ogni anno accanto ad un numero ragguardevole di imprese che nascono, vi è un altrettanto ragguardevole numero di imprese che scompaiono. In un solo biennio, ad esempio, e precisamente nel 1985-86, sono cessate per scioglimento od altre cause ben 543 cooperative, pari al 22% dell'universo cooperativo sardo[6].

In generale, le cooperative costituitesi in tempi recenti sono piccole imprese con base sociale che spesso non supera il numero minimo previsto per legge, fragili dal punto di vista economico, con vita precaria poiché, nella maggior parte dei casi, la loro attività dipende da Enti e contributi pubblici. Le società a prevalente presenza femminile, in particolare, sorgono spesso in seguito ad un breve corso di formazione professionale, su sollecitazione degli stessi formatori o degli Enti pubblici promotori del corso stesso. Nascono quindi di frequente prive di capacità tecniche adeguate, di cultura di impresa e di capitali iniziali. Sono inoltre, nella maggior parte dei casi, del tutto dipendenti economicamente dall'Ente pubblico con cui stipulano di solito una convenzione di breve durata, che va da un anno ad un massimo di tre anni. È questo il caso, ad esempio, delle cooperative turistiche e dei servizi sociali. Una durata della convenzione, quindi, che non consente programmazione di attività, né investimenti a medio o a lungo termine e che aumenta di conseguenza lo stato di precarietà e di insicurezza.

La carenza di una cultura d'impresa e l'assenza di capitali iniziali anche di modesta entità rendono il «rischio imprenditoriale» un elemento pressoché estraneo all'orizzonte della maggior parte di queste cooperative, così da escludere il ricorso al credito, compreso il credito agevolato. È pur vero che nella maggior parte dei casi le socie di cooperative neppure conoscono l'esistenza di leggi che facilitano l'accesso al credito o a contributi di varia natura. Non è un caso che la disinformazione o la mancanza di un servizio d'informazione è ciò

di cui molte cooperatrici si lamentano, comprese quelle la cui cooperativa è iscritta ad una delle Associazioni di rappresentanza [7].

Va da sé che, date tali premesse, il volume d'affari di queste piccole aziende a presenza femminile è in genere molto modesto, la vita che conducono è stentata, legata al presente piuttosto che proiettata verso il futuro.

Alla modestia del giro d'affari si accompagna un livello salariale assai basso e carichi di lavoro distribuiti in maniera molto disomogenea. Vi sono infatti cooperative che per consentire a tutti i soci di percepire un salario seppur ridotto praticano un part-time forzato, mentre in altre gli orari di lavoro sono molto pesanti e non sufficientemente remunerati. Il basso carico di lavoro con conseguente salario ridotto — per 18 ore settimanali di lavoro il salario non supera le 400.000 lire mensili — si ha soprattutto nelle cooperative di assistenza domiciliare agli anziani localizzate nei piccoli centri rurali dove la domanda di cura è inferiore all'offerta. Al contrario in altre cooperative, in quelle che, ad esempio, gestiscono asili-nido o nelle turistico-alberghiere, sulle socie si riversa un sovraccarico di lavoro non adeguatamente remunerato. In quasi tutte le cooperative, comunque, gli stipendi sono inferiori a quelli mediamente stabiliti dal mercato per prestazioni e mansioni equivalenti. Lo stipendio medio per 36-40 ore di lavoro settimanale si aggira intorno alle 700-800 mila lire mensili. Un'altra caratteristica legata alle piccole dimensioni di queste cooperative a presenza femminile è l'assenza di lavoratori dipendenti; solo nelle cooperative turistiche si possono trovare dei dipendenti stagionali, di solito addetti alle pulizie, ma anche questi sono in numero ridotto a causa del costo del lavoro troppo elevato per imprese così piccole.

Per quanto riguarda alcuni aspetti biografici delle cooperatrici quali abbiamo potuto rilevare dalla nostra indagine sul campo, un dato significativo è quello legato all'età e allo stato civile. L'origine recente delle cooperative a presenza femminile fa sí che la base sociale sia costituita per la maggior parte di donne giovani, prevalentemente nubili o sposate con uno o due figli in età prescolare. Le socie più giovani, di frequente nubili, si trovano in genere nelle cooperative di servizi sociali, in quelle turistico-alberghiere o nelle società che erogano servizi culturali. Le donne di 30-40 anni lavorano nella maggior parte

dei casi nel settore del «consumo» o in imprese di pulizia localizzate nei centri urbani; le più anziane, infine, quelle al di sopra dei 40-50 anni sono presenti soprattutto nelle cooperative di agriturismo e di artigianato tradizionale, le più antiche per costituzione.

Per quanto riguarda la provenienza sociale, le donne socie di cooperative appartengono in genere a famiglie di ceto medio-inferiore o inferiore, spesso di residenza rurale. È da rilevare, per inciso, che oltre il 40% dell'universo cooperativo sardo opera in Comuni che rientrano in classi demografiche che vanno da un numero di abitanti inferiore a 1.000 fino ad un massimo di 5.000 (tav. 14). Piccoli centri, dunque, prevalentemente rurali, dove più sono diffuse, ad esempio, le cooperative femminili che operano nei servizi sociali o nell'artigianato tradizionale, sbocco occupazionale pressoché obbligato per donne che trovano forti resistenze all'allontanarsi dal luogo d'origine. Nei centri urbani al ceto economicamente più deprivato appartengono le socie delle imprese di pulizia che nel lavoro in cooperativa intravedono la possibilità di sottrarsi alle condizioni di sfruttamento che spesso caratterizza questa categoria di lavoratrici. Numerose sono tuttavia le donne di ceto medio o medio-inferiore residenti in città che, non trovando altro sbocco occupazionale, tentano la via della cooperazione in quelle attività (culturali, tecnico-amministrative, tecnico-scientifiche) cui il titolo di studio alto o medio-alto, in genere posseduto, le indirizza.

È degno di rilievo notare che le cooperatrici che rientrano nel campione da noi analizzato sono, in maggioranza, assai scolarizzate: circa il 50% possiede un diploma di scuola media superiore, un 5% è in possesso di una laurea, quasi tutte le altre hanno la licenza di scuola media inferiore. Solo le più anziane non sono andate oltre la licenza elementare. Di più, quasi tutte le cooperatrici intervistate hanno frequentato uno o più corsi di formazione professionale, in genere quelli promossi dai Comuni o dalla Regione e seguiti in modo massiccio in quanto gratuiti, o in parte remunerati; ma non mancano i casi di giovani donne che hanno seguito anche corsi di formazione gestiti da privati e, dunque, a pagamento. I corsi sono i più vari: assistenza geriatrica, attività artigianali di vario tipo, corsi amministrativo-commerciali, turistico-alberghieri, corsi di stenodattilografia o di informatica. Il fatto, poi, che molte cooperatrici ne abbiano frequentato più d'uno e di diversa natura, rientra nel panorama

delle «azioni di ricerca» di un'occupazione che sfocia ben al di là dei confini segnati dai titoli di studio curriculari, e manifesta una tenacia tale nel perseguire l'obiettivo di un lavoro retribuito che permette loro di superare difficoltà di mercato, lunghi periodi di sotto-occupazione e disoccupazione.

Tale tenace orientamento verso un'occupazione retribuita è indicato da molti altri segnali, in particolare dal precoce ingresso nel mercato del lavoro e dalle «carriere lavorative» che hanno preceduto l'ingresso in cooperativa. La maggior parte delle cooperatrici ha iniziato a lavorare durante l'adolescenza, molte prima dei 15 anni, spesso alternando i periodi di lavoro con quelli di studio. Sono una piccola minoranza quelle che sono entrate nel mercato del lavoro in età relativamente avanzata (30-35 anni), dopo aver dedicato un certo periodo di tempo al lavoro domestico nella propria famiglia o nella famiglia d'origine. Tali «carriere lavorative» sono generalmente costituite da un intreccio di lavori e attività assai eterogenei che hanno, tuttavia, come denominatori comuni, la necessità economica da un lato e la scarsa retribuzione, al limite dello sfruttamento, dall'altro: lavori stagionali come quello bracciantile in campagna o di inservienti presso alberghi delle zone turistiche del Continente; lavori di colf o di baby-sitter, ma anche lavoro artigianale e operaio.

Se le motivazioni prevalenti del lavoro per il mercato sono la necessità di avere un salario seppur minimo che permetta una parziale autonomia dalla famiglia o, talvolta, il bisogno di contribuire col proprio lavoro alle scarse risorse familiari, ad esse si intrecciano altri motivi che attengono alla sfera dell'autorealizzazione e che, molto raramente, possono essere soddisfatti dal tipo di lavoro accessibile a queste donne appartenenti, come abbiamo detto, a ceti inferiori o medio-inferiori.

Nonostante ciò sono molto poche le intervistate che opterebbero per una condizione di casalinga a tempo pieno, se le condizioni economiche lo consentissero, o che hanno in programma un'uscita dal mercato del lavoro al momento del matrimonio. Le giovani donne delle cooperative di artigianato tradizionale, ad esempio, vedrebbero il lavoro in proprio o quello a domicilio come un'attività più compatibile con la condizione di moglie-madre di quanto non sia il lavoro in cooperativa. Solo raramente, anche fra le ragazze dei ceti rurali, si accetta di rinunciare del tutto, a vantaggio del lavoro di cura,

ad una fonte autonoma di reddito. La maggior parte delle intervistate vede il proprio futuro contrassegnato dall'intreccio fra lavoro familiare e lavoro per il mercato e a quest'ultimo dedicano più di un'attenzione facendone oggetto di progetti più o meno realizzabili. Non sono poche, infatti, le lavoratrici che, preoccupate dell'instabilità del proprio posto di lavoro in cooperativa, seguono qualche ulteriore corso di formazione professionale, si presentano a dei concorsi pubblici o cercano comunque un lavoro meno precario. Inoltre, benché l'attività in cooperativa sia generalmente apprezzata perché più flessibile, più adattabile alle esigenze di ciascuna, e perché può essere gestita in modo più «democratico» visto che «si lavora senza padrone», molte socie non possono fare a meno di guardare ad un lavoro dipendente, stabile e più remunerativo, come ad uno sbocco occupativo più appetibile.

Se questo orientamento costituisce, in generale, un ulteriore elemento di instabilità dell'impresa cooperativa non va taciuto che ciò è la quasi inevitabile conseguenza della precarietà imprenditoriale della maggior parte di queste imprese. È ad un piccolo gruppo di lavoratrici, quelle che occupano qualche posizione di responsabilità, che viene affidato in genere il compito di tenere in vita l'impresa. Queste socie, consapevoli della natura dell'impresa cooperativa e dotate di capacità organizzative e tecniche, dovrebbero ricevere maggiori attenzioni da parte delle Associazioni di rappresentanza cui tante cooperative sono iscritte e da parte degli Enti pubblici preposti alla programmazione dell'utilizzazione razionale delle risorse produttive e della forza-lavoro dell'isola. Infatti, in un panorama di grave disoccupazione, di scarsità di posti di lavoro stabili, il comparto cooperativo, nonostante la presenza di gravi problemi e la modesta rilevanza economica che attualmente ancora lo caratterizza [8], potrebbe assumere una grande rilevanza per la soluzione dei problemi dell'occupazione e del ritardo dello sviluppo.

Condizione imprescindibile, tuttavia, dovrebbe essere, come si diceva prima, una razionale programmazione generale entro la quale le cooperative possano operare in modo e con mezzi autonomi, perdendo il carattere di imprese assistite che oggi ancora molte presentano, per assumere invece quello di una risorsa economica autonoma capace di incidere sulla complessiva produttività della Sardegna.

Infatti, se molte sono le cooperative che, come già abbiamo osservato, basano la loro sopravvivenza quasi esclusivamente sugli aiuti economici da parte degli Enti pubblici, ve ne sono però altre anche femminili che non chiederebbero di meglio che acquisire autonomia economica e imprenditoriale. Perché questo avvenga crediamo sia necessario non solo il supporto finanziario che permetta l'avvio dell'impresa, ma anche il supporto tecnico, amministrativo, formativo e d'informazione che a tutt'oggi è molto carente.

Con questo convegno, dunque, speriamo di poter dare, se non una risposta a tutti i problemi qui accennati e a quelli che emergeranno nel corso dei lavori di queste due giornate, almeno alcune indicazioni atte ad avviare alla loro soluzione.

TAV. 1 - COOPERATIVE IN SARDEGNA PER SETTORE DI APPARTENENZA (%)

Consumo	5,2
Produzione e lavoro	46,0
Agricole	36,7
Trasporti	1,6
Pesca	4,8
Miste	5,7
Totali	100,0
N.	(2.200)

TAV. 2 - COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO

	%	N.
Alimentari Pane-Pasta (2-3)	1,3	(12)
Lavorazione carni (4)	1,5	(14)
Pelli e tessuti (6-7)	3,3	(40)
Vestiario e arredamento (8)	5,7	(58)
Legno sughero (9)	2,4	(24)
Poligrafiche e tipografiche (10-11)	1,8	(18)
Prod. Meccaniche (12)	1,9	(19)
Minerali non metalliferi (13)	3,0	(30)
Costruzioni Edili (15)	21,4	(217)
Impiantistica (16)	4,0	(40)
Pulizia (18)	6,7	(68)
Attività culturali (19)	19,0	(192)
Attività tecniche e Assistenziali (20)	13,5	(136)
Produzione e Consumo (21)	6,9	(70)
Agricole	1,8	(18)
Trasporti	4,6	(45)
Altro	1,2	(11)
Totali	100,0	(1012)

TAV. 3 - COOPERATIVE AGRICOLE

	%	N.
Lavorazione terra (1)	26,4	(213)
Silvoforestali (2)	3,2	(26)
Caseifici (3)	15,0	(121)
Cantine Sociali (4)	5,8	(47)
Oleifici (6)	4,1	(33)
Prodotti ortofrutticoli (8)	5,2	(42)
Allevamento (10)	10,5	(85)
Consorzi Agrari (16)	2,7	(22)
Servizi soci (17)	3,0	(24)
Allevamento animali da cortile (18)	1,6	(13)
Miglioramento fondiari (19)	19,1	(154)
Servizi riforma fondiaria (21)	2,0	(16)
Altro	1,4	(11)
Totale	100,0	(807)

TAV. 4 - COOPERATIVE IN SARDEGNA PER SETTORE E PROVINCIA

	CAGLIARI	SASSARI	NUORO	ORISTANO	TOTALI
Consumo	5,8	4,5	4,4	6,0	(115)
Produzione e lavoro	48,7	47,0	43,1	42,2	(1012)
Agricole	34,2	37,0	41,1	35,2	(807)
Trasporti	1,5	2,3	2,0	0,6	(36)
Pesca	5,0	3,3	2,6	10,5	(106)
Miste	4,8	5,9	6,8	5,5	(124)
Totali	100,0	100,0	100,0	100,0	(2200)
N	(860)	(488)	(540)	(312)	(2200)

TAV. 5 - COOPERATIVE PER SETTORE A SECONDA DEL RAPPORTO MASCHI/FEMMINE ALL'ATTO DELLA COSTITUZIONE

	TOTAL. FEMMIN.	PREVAL. FEMMIN.	PARITÀ MASCHI-FEMM.	PREVAL. MASCHILI	TOTAL. MASCHILI	TOTALI N.
Consumo	1,0	5,4	1,8	46,8	45,0	100 (115)
Produzione e lavoro	12,3	17,1	0,6	24,5	45,5	100 (1012)
Agricole	0,8	2,7	6,2	14,3	76,0	100 (807)
Trasporti	—	—	—	9,4	90,6	100 (36)
Pesca	—	3,8	—	15,2	81,0	100 (106)
Miste	3,1	8,1	—	29,3	59,3	100 (124)
Totali	6,1	9,7	2,7	21,5	60,0	100 (2200)
N	(134)	(213)	(60)	(473)	(1320)	(2200)

TAV. 6 - PERCENTUALI DI DONNE SUL TOTALE DEI SOCI FONDATORI DI COOPERATIVE PER SETTORE DI APPARTENENZA DELLE COOPERATIVE (%)

Consumo	16,2
Produzione e lavoro	33,3
Agricole	5,7
Trasporti	0,9
Pesca	3,8
Miste	17,7
Totali	15,7

TAV. 7 - COOPERATIVE A PRESENZA FEMMINILE PER SETTORI E PROVINCIA SUL TOTALE DELLE COOPERATIVE (%)

	CAGLIARI	SASSARI	NUORO	ORISTANO	TOTALI
Consumo	54,0	45,6	58,6	52,6	53,0
Produzione e lavoro	54,8	56,3	44,6	56,1	53,0
Agricole	20,4	25,4	24,3	26,4	23,4
Trasporti	15,3	—	10,0	—	8,3
Pesca	21,0	—	14,3	—	10,3
Miste	44,0	41,4	43,2	23,5	32,3
Totali	40,2	40,4	35,4	37,4	37,5

TAV. 8 - COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO CON PRESENZA FEMMINILE
SUL TOTALE DELLA PRODUZIONE E LAVORO

	%	N.
Alimentari Pane-Pasta (2-3)	66,7	(8)
Lavorazione carni (4)	50,0	(6)
Pelli e tessuti (6-7)	90,0	(36)
Vestiario e arredamento (8)	91,4	(53)
Legno sughero (9)	33,3	(8)
Poligrafiche e tipografiche (10-11)	66,7	(12)
Prod. Meccaniche (12)	0,0	—
Minerali non metalliferi (13)	23,0	(7)
Costruzioni Edili (15)	5,1	(11)
Impiantistica (16)	35,0	(14)
Pulizia (18)	70,6	(48)
Attività culturali (19)	80,7	(155)
Attività tecniche e Assistenziali (20)	82,2	(120)
Produzione e Consumo (21)	60,0	(42)
Agricole	33,4	(6)
Trasporti	4,4	(44)
Altro	81,8	(9)

TAV. 9 - COOPERATIVE IN SARDEGNA PER SETTORE E QUINQUENNIO DI COSTITUZIONE

	Al 1950	1951-55	1956-60	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	TOTALI	N
Consumo	7,0	1,7	1,7	2,6	—	1,65	30,5	40,0	100	(115)
Produzione e lavoro	1,6	0,7	1,2	3,1	6,6	13,40	24,0	49,4	100	(1012)
Agricole	9,5	6,2	8,3	9,5	11,2	16,50	17,5	23,3	100	(807)
Trasporto	2,8	2,8	2,8	13,9	19,4	19,40	19,5	19,4	100	(36)
Pesca	11,3	10,4	11,3	10,4	6,6	4,70	17,9	27,4	100	(106)
Miste	14,5	3,2	2,4	4,0	6,5	9,70	21,0	38,7	100	(124)
Totali	6,0	3,4	4,4	6,0	8,1	14,20	21,4	35,5	100	(2200)

TAV. 10 - INCREMENTI PERCENTUALI DELLO SVILUPPO DELLA COOPERAZIONE IN SARDEGNA 1950-1985 (1950 = 100)

	Al 1950	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985
Consumo	100	125	150	188	—	425	863	1.438
Produzione e lavoro	100	144	225	413	832	1.682	3.138	6.325
Agricole	100	165	252	352	469	642	825	1.178
Trasporto	100	200	300	800	1.500	2.200	2.900	3.600
Pesca	100	192	292	383	442	483	642	883
Miste	100	122	139	167	211	278	422	488
Totali	100	157	230	330	466	702	822	1.667

TAV. 11 - COOPERATIVE A PRESENZA FEMMINILE AL MOMENTO DELLA COSTITUZIONE PER QUINQUENNIO DI FONDAZIONE E SETTORI

Al	1950	1951-55	1956-60	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	TOTALI	N
Consumo	1,6	—	1,6	3,3	—	13,2	29,5	50,8	100	(61)
Produzione e lavoro	0,6	—	0,2	2,6	3,9	7,1	20,8	64,8	100	(536)
Agricole	5,3	7,4	5,3	0,5	1,6	13,7	24,5	40,8	100	(189)
Trasporti	—	—	—	—	—	—	33,3	66,7	100	(3)
Pesca	9,1	—	—	9,1	9,1	—	—	72,7	100	(11)
Miste	6,0	—	2,0	2,0	2,0	16,0	26,0	46,0	100	(50)
Totali	2,1	1,6	1,5	2,2	3,1	9,4	26,6	57,5	100	(850)
N	(18)	(14)	(13)	(19)	(26)	(80)	(192)	(488)		(850)

TAV. 12 - SOCIE FONDATRICI DI COOPERATIVE A SECONDA DEL QUINQUENNIO DI FONDAZIONE E SETTORE DI APPARTENENZA DELLE COOPERATIVE

Al	1950	1951-55	1956-60	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	TOTALI	N
Consumo	4,7	—	1,2	1,6	—	12,8	25,0	54,7	100	(257)
Produzione e lavoro	0,3	—	0,3	3,7	4,8	7,4	19,6	63,9	100	(3321)
Agricole	15,3	4,4	3,3	0,1	0,9	16,1	28,3	36,1	100	(756)
Trasporti	—	—	—	—	—	—	33,3	66,7	100	(3)
Pesca	2,4	—	—	2,4	2,4	—	—	42,8	100	(41)
Miste	3,7	—	1,8	10,5	0,7	13,1	25,8	44,4	100	(267)
Totali	3,2	0,7	0,9	3,4	3,6	9,4	20,8	58,0	100	
N	(150)	(33)	(43)	(156)	(169)	(435)	(966)	(2693)		(4645)

TAV. 13 - ISCRIZIONE ALLE ASSOCIAZIONI DI RAPPRESENTANZA PER PROVINCIA

	CONFEDERAZ.	LEGA	AGCI	NON ISCRITTE	TOTALI	N.R.	N
Cagliari	53,3	27,1	3,6	34,0	100	(27)	(860)
Sassari	39,2	24,6	3,8	32,4	100	(41)	(488)
Nuoro	31,7	37,5	2,0	28,8	100	(26)	(540)
Oristano	42,4	21,7	3,1	32,8	100	(22)	(312)
Totali	36,2	28,4	3,2	32,2	100	(116)	(2200)
N	(755)	(592)	(67)	(671)	(2085)	(115)	(2200)

TAV. 14 - DIFFUSIONE DELLE COOPERATIVE IN SARDEGNA
SECONDO LA PROVINCIA E LA CLASSE DEMOGRAFICA DEI COMUNI

ABITANTI	CAGLIARI	SASSARI	NUORO	ORISTANO	TOTALI
Meno di 1.000	2,3	3,9	5,7	5,1	3,9
Da 1.000 a 1.500	5,0	3,3	8,3	7,4	5,8
Da 1.501 a 2.000	4,7	4,4	6,7	9,3	5,7
Da 2.001 a 5.000	13,0	19,7	49,4	39,1	27,2
Da 5.001 a 10.000	22,4	8,1	17,6	18,0	17,4
Da 10.001 a 20.000	10,3	9,5	3,1	—	6,9
Da 20.001 a 40.000	6,3	21,4	—	21,1	12,4
Oltre i 40.000	36,0	29,7	—	—	20,7
Totali	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	(860)	(488)	(540)	(312)	(2200)

TAV. 15 - IMPRESE PER FORMA GIURIDICA E RELATIVI ADDETTI PER RAMO E CLASSE DI ATTIVITÀ
(Censimento generale dell'Industria, Commercio e Artigianato, ISTAT, Roma, 1985)

	IMPRESE INDIVIDUALI		SOC. COOPERATIVE		ALTRE SOCIETÀ		ALTRE IMPRESE		TOTALI	
	IMPRESE	ADDETTI	IMPRESE	ADDETTI	IMPRESE	ADDETTI	IMPRESE	ADDETTI	IMPRESE	ADDETTI
Agricoltura, caccia, foreste, pesca	765	1.483	161	2.449	39	775	50	155	250	3.379
Energia, acqua, gas	6	39	—	—	8	1.389	—	—	8	1.389
Industrie estrattive, trasformazioni minerali, industrie chimiche	565	2.166	11	122	269	20.269	144	683	424	4.074
Industrie per la lavorazione dei metalli, meccanica di precisione	1.528	3.520	11	211	156	5.905	130	645	297	6.761
Industrie tessili, alimentari, pelli, cuoio, abbigliamento	5.499	12.757	75	1.039	328	7.609	551	2.609	954	11.311
Industria costruzione e impianti per l'edilizia	5.891	17.154	104	1.885	546	9.818	323	1.805	973	13.508
Commercio, pubblici esercizi, alberghi, riparazione veicoli	36.681	64.499	125	966	1.738	12.714	1.519	5.593	3.382	19.273
Trasporti e comunicazioni	3.324	4.874	29	966	173	2.482	93	439	295	3.887
Credito assicurazioni, servizi alle imprese	902	2.342	15	441	281	1.479	69	335	365	2.255
Pubblica amministrazione, servizi pubblici e privati	3.896	6.750	23	346	126	1.980	162	807	311	3.153
Totali	59.057	119.583	554	8.479	3.664	64.440	3.041	13.071	7.259	85.990

NOTE

(1) Delle due indagini — entrambe dirette da Anna Oppo e condotte oltre che dalla stessa anche da Annalisa Diaz, Resi Isetta e Alida Manca — una è già stata pubblicata a cura del «Centro studi e Documentazione sulla Condizione Femminile» col titolo *Le cooperative femminili in Sardegna*, Cagliari, La Tarantola Edizioni, 1986; i risultati della seconda, riguardante la presenza femminile nella cooperazione sarda, sono contenuti nel provvisorio rapporto di ricerca redatto da A. Oppo per l'Assessorato Regionale del Lavoro che l'aveva commissionata.

(2) Le nostre fonti sono state, da un lato, quelle ufficiali cioè i fascicoli conservati presso gli Uffici Provinciali del Lavoro della Sardegna, dall'altro lato i dati relativi alle interviste da noi fatte ai «testimomi privilegiati» e ad un campione di cooperatrici scelte tra i vari settori della cooperazione e distribuite nei diversi centri, rurali ed urbani, delle quattro province sarde. I dati quantitativi, tuttavia, vanno presi con una certa cautela in quanto con tali fonti non si può arrivare a dare, nonostante le ripetute verifiche da noi fatte, un quadro preciso del numero delle cooperative effettivamente attive, né d'altra parte esistono altre fonti più affidabili cui attingere. La stessa rappresentatività del campione — casuale stratificato — risente dell'«incertezza» dell'universo censito, anche se le dimensioni molto ampie dello stesso mettono al riparo da rischi di distorsioni significative. Il fatto che durante l'inchiesta sul campo si sia accertata la scomparsa di molte cooperative che i documenti ufficiali davano come esistenti ha comportato, di fatto, un ampliamento del campione studiato rispetto all'universo presunto. Si può calcolare che nelle nostre indagini sia presente circa il 30% dell'universo cooperativo così come è stato da noi definito.

(3) Alla fine del 1986 era stato appena avviato, presso gli Uffici Provinciali del Lavoro dei quattro capoluoghi sardi, un censimento che avrebbe dovuto rimediare a questa carenza, ma i risultati di tale indagine a tutt'oggi non sono stati resi noti.

(4) Sulla segregazione sessuale del lavoro in Italia vedi L. Zanuso, *La segregazione occupazionale: dati di lungo periodo, 1901-71*, in G. Barile (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Milano, Angeli, 1984.

(5) L. n. 285 del 1977; L.R. n. 50 del 1978, applicativa della n. 285; L.R. n. 28 del 1984.

(6) Tale cifra è stata ricavata dal confronto tra le società cooperative date per attive alla fine del 1984 presso gli Uffici Provinciali del Lavoro e quelle risultanti agli inizi del 1987 dopo i controlli e le «cancellazioni» effettuate dagli stessi uffici al 31-12-1986.

(7) Oltre il 60% delle cooperative in Sardegna sono iscritte ad Associazioni di Rappresentanza, vedi tav. 13.

(8) Solo lo 0,93% delle imprese sarde, escludendo quelle agricole e di abitazione, risultano società cooperative, secondo quanto rileva il censimento ISTAT dell'Industria, Commercio e Artigianato del 1985. Vedi tav. 15.

Luigi Cogodi
Assessore del Lavoro, Formazione Professionale, Cooperazione e Sicurezza sociale
Regione Autonoma della Sardegna

POLITICHE REGIONALI D'INTERVENTO NEL SETTORE DELLA IMPRENDITORIA FEMMINILE

Mi pare doveroso preliminarmente esprimere un apprezzamento per questa iniziativa del «Centro studi e documentazione sulla condizione femminile». Un apprezzamento che è duplice: intanto per la qualità e quantità della presenza. Viviamo tempi nei quali tutta una serie di questioni dovrebbero essere comunque affrontate e comunque risolte; e però accade che se non sono sorrette da una presenza, da uno stimolo, e direi anche qualcosa di più di uno stimolo, difficilmente vanno avanti. Appare perciò sempre più indispensabile la partecipazione, il sano protagonismo, la presenza vigile che ci consente in molte situazioni di fare qualche passo avanti rispetto a quelle cose che enunciamo e non sempre però poi concretamente riusciamo a realizzare.

La seconda ragione di apprezzamento fonda sul fatto che questo convegno ha una caratteristica sua specifica: per come è stato presentato e per come l'Assessorato al lavoro ha inteso condividerne le finalità, in quanto si propone non solo come momento di confronto e di discussione, ma vuole essere anche un momento di approfondimento di questioni e di temi. Infatti il convegno si svolge in forma seminariale, cioè rivolto a un numero limitato di persone che per due giorni approfondiranno questioni e noi siamo fiduciosi che questi approfondimenti possano dare delle risultanze che riterremo di fare nostre, di fare proprie, che siano cioè acquisizioni su cui fondare interventi e politiche successive. Perché, lo voglio dire subito, noi oggi viviamo una fase difficile, per molti versi. Quando parliamo di difficoltà, in genere la gran parte delle persone pensano ai finanziamenti che sono scarsi, non sono sufficienti per fare le cose. E questo è vero, ma spesso sottovalutiamo che l'altro fattore importante da combinare insieme al danaro, è l'ideazione, è la progettualità, cioè la ca-

pacità di esprimere e organizzare idee; la capacità di ideazione è una merce che sta diventando sempre più rara, almeno nelle istituzioni pubbliche, là dove proprio queste cose dovrebbero massimamente maturare, essere condotte a sintesi e quindi costituire l'orientamento e la guida, essere la forza delle politiche. Avvertiamo invece una tendenza alla standardizzazione, alla ripetizione stanca di cose già pensate, già dette. Vi sono tante cose interessanti già scritte, ma sono le cose che sono state elaborate in altri contesti, là dove invece abbiamo necessità vitale di adattare alle nostre condizioni ogni ambito di ideazione e di progettualità e quindi di creare le condizioni per conseguire risultati utili qui ed ora. Anche per questa ragione ritengo una cosa di estremo valore la ricerca sul campo che il «Centro studi e documentazione» ha condotto, perché non ripete cose già dette, ma è andata a vedere, seppure a campione, seppure con una metodologia forse sul piano scientifico non interamente affinata, che cosa succede in concreto in Sardegna nell'universo della Cooperazione; qual è la presenza delle donne; quali sono le linee di tendenza fondate sulla realtà delle cose. Però di questi studi, di queste analisi non ne abbiamo molte. Non ne ha l'istituzione pubblica e purtroppo scarseggia questa «merce» anche all'interno di organizzazioni e associazioni che pur esistono in funzione di questi obiettivi. Perciò il ringraziamento e l'apprezzamento che ho voluto preliminarmente esprimere non è un fatto formale, così come si usa dire all'inizio di ogni convegno. Vi è invece una ragione sostanziale per cui questo apprezzamento si esprime.

Ancora credo che dobbiamo valutare come ulteriore valore positivo quella riflessione fondamentale che è presente nei documenti preparatori di questo convegno e che è molto presente anche nella relazione introduttiva che ha svolto Resi Isetta, cioè la riscoperta dello spirito cooperativo, di quella particolare forma di associazione per cui la cooperazione non è solo un modo di mettersi insieme per raggiungere economie, ma è qualcosa di più.

Noi oggi regionalmente abbiamo una legislazione chiamiamola pure di privilegio per la forma economica della cooperazione. E questo è un valore positivo. Peraltro voglio ricordare che l'incentivazione che deve essere data al lavoro cooperativo è anche un valore costituzionale. Ma la cooperazione oggi spesso viene intesa come una semplificazione di meccanismi, soprattutto in funzione dell'accesso ai fi-

nanziamenti, e anche come un modo di attenuare la responsabilità individuale laddove invece, essendo la cooperazione una forma di impresa associata, di lavoro autogestito, dovrebbe contenere, deve contenere, una responsabilizzazione maggiore. Invece, spesso, s'intende che l'imprenditore singolo rischia di suo mentre in cooperativa non si rischia in proprio. Il difetto principale è che la cooperazione spesso e sempre di più è intesa come una corsia privilegiata, o una sorta di scorciatoia per arrivare ai finanziamenti: ottenuto un finanziamento cade o si affievolisce lo spirito cooperativo, mutualistico, del lavorare insieme, dell'essere insieme, dell'affrontare insieme le questioni o i problemi e le prospettive. Spesso prevale la logica della divisione: «tu fai questo, io faccio quello», giacché si è in cooperativa si deve mantenere questa forma, però ognuno in qualche modo fa da sé.

È importante questa vostra riflessione, questa vostra indagine e soprattutto questo impegno di approfondimento che oggi assumete perché così puntate a recuperare il significato e il valore più vero della cooperazione. Non è casuale che sia un'organizzazione, un centro studi di donne, che si pone questo obiettivo. Evidentemente ancora una volta funziona quella molla, quella sensibilità specifica, quel valore anche di diversità che dà poi questi buoni risultati.

La seconda considerazione che intendo fare è questa. Noi oggi siamo di fronte a novità positive in relazione al lavoro femminile nello scenario regionale. I dati che abbiamo sono abbastanza chiari. Abbiamo un dato di incremento dell'occupazione femminile e abbiamo anche parallelamente al dato di incremento dell'occupazione femminile anche un dato di incremento di iscrizioni delle donne alle liste di collocamento. Parrebbe una contraddizione, perché se intendiamo le iscrizioni alle liste di collocamento come nuova disoccupazione parrebbe che contestualmente aumenta e l'occupazione e la disoccupazione. Invece non è così perché aumenta per un verso l'occupazione reale e avviene per altro verso un fenomeno di emersione della disoccupazione reale delle donne attraverso la formalizzazione e l'ufficializzazione. Anche le donne si iscrivono alle liste di collocamento, decidono da loro, non si rassegnano, non rinunciano alla domanda di lavoro. E siccome il numero assoluto delle donne non è aumentato, così come non aumenta quello degli uomini da qualche tempo in Sardegna, è chiaro che l'aumento dell'occupazione, delle donne occupate, non contraddice il dato dell'aumento delle donne disoccupa-

te intese come iscritte alle liste di collocamento. Sono l'uno e l'altro due indici positivi: il primo perché dice che più donne lavorano, il secondo perché dice che domandano lavoro e quindi sono due indici di benessere in termini economici e sociali. Penso che il dott. Selis confermerà poi almeno i dati; le valutazioni invece fanno parte del confronto, della discussione in atto.

Però il problema che rimane aperto è la qualità del lavoro femminile. Perché è positivo il dato assoluto: più donne che lavorano e più donne che domandano lavoro e questo, badate, è anche un dato che si distingue nel panorama nazionale e soprattutto meridionale; non in tutte le regioni del Meridione ciò avviene; questo è un dato, diciamo, specifico della regione sarda. Il problema, dicevo, che rimane aperto è quello, invece, della qualità del lavoro femminile che voi giustamente avete rilevato e avete anche documentato essere principalmente fornito dall'incremento in alcuni settori dell'economia e della società produttiva cioè nel settore cooperativo e nel settore dei servizi sociali.

Quindi di fronte ad un dato positivo in assoluto, noi ancora abbiamo aperta la grande questione della qualificazione ed articolazione del lavoro femminile che costituisce per un verso una grande risorsa però soffre ancora di questo limite: di essere ancora lavoro non massimamente specializzato, non ancora ricompreso in tutti i settori di attività, in tutti i livelli di intervento produttivo. Questo è il problema che rimane aperto; ed un problema del quale però dobbiamo affrontare la soluzione.

Una ulteriore riflessione che intendo fare è relativa invece all'iniziativa istituzionale: le istituzioni cosa fanno? e, fra le istituzioni, la Regione; e, nella Regione, l'Assessorato del lavoro e formazione professionale cosa fa? Io voglio qui subito richiamare un dato fondamentale: noi siamo oggi in una situazione di movimento e anche di movimento accelerato in ordine alla promozione delle politiche attive del lavoro. Qualche volta riflettiamo sul fatto se non convenga decelerare un poco, cioè rallentare, riflettere meglio e vedere che cosa meglio dobbiamo fare; perché abbiamo messo in campo una serie di leggi, di iniziative sul piano amministrativo e politico, e anche molte risorse in ordine alle quali è vero che esiste l'urgenza perché esiste il bisogno sociale, esiste la domanda pressante, però esiste anche la necessità di utilizzare queste risorse istituzionali e finanziarie che non

sono inesauribili, ma sono abbastanza limitate pur essendo consistenti, nel modo più produttivo. Perché non tutto quello che nasce e che inizia a crescere nel settore delle politiche attive del lavoro risponde alle idee che noi avevamo. E quindi dobbiamo cominciare a verificare la legge 28 che abbiamo sempre detto essere una legge molto generosa negli obiettivi e però anche molto gracile nelle strumentazioni; una legge che ha consentito a molta gente e anche a molte donne di organizzarsi, di presentare domanda, di presentare progetti utili. Poi accade che, via via, i progetti si riducono a mera domanda di finanziamento. Ma se alcune di quelle attività, come è stato opportunamente ricordato nella relazione introduttiva, non hanno prospettiva di sviluppo, io non so se non convenga garantire una prospettiva alle cose che si sono iniziate invece di mettere in campo tante altre cose che poi magari si scontrano tra di loro e vicendevolmente si paralizzano. Invece di creare fatti nuovi e soluzioni ai problemi, talvolta creano altri problemi. Ma tornerò un attimo, dopo, sulla legge 28.

Intanto volevo dire questo: tutte le leggi di incentivazione del lavoro che abbiamo prodotto regionalmente in questi ultimi anni contengono un segno distintivo: tengono conto della necessità di garantire reali «pari opportunità» di accesso agli uomini e alle donne. E quando dico «reali» pari opportunità intendo dire che le leggi regionali contengono norme differenziate, cioè «azioni positive». Questa è la qualità nuova della produzione legislativa ultima della Regione. Perché non è una pari opportunità quella del bando di concorso delle Ferrovie dello Stato che ammette anche le donne alla prova selettiva del sollevamento di traversine di 80 chili; non è una pari opportunità perché ordinariamente i maciste sono più da una parte che dall'altra. Così come non è una pari opportunità reale dire che al concorso dei forestali partecipano pure le donne però, sia chiaro, che se si deve fare la squadriglia armata per il controllo notturno la donna vi deve necessariamente partecipare. Altra cosa è se la donna sceglie anche di fare la squadriglia di notte ritenendo la cosa per sé compatibile. Diversamente è una pari opportunità formale che poi comporta una discriminazione sostanziale.

La produzione dell'ultima fase legislativa regionale contiene invece questo segno caratteristico e distintivo della differenziazione. Per esempio la legge 28, che intende incentivare l'occupazione attraverso la creazione di forme d'impresa per i soggetti deboli nel merca-

to del lavoro, mentre fissa un limite d'età per i soggetti maschili non lo fissa per le donne. Così le altre leggi, tra cui la legge istitutiva dell'Agenzia del Lavoro di cui dirò poi ugualmente qualcosa.

Noi abbiamo oggi sul piano normativo regionale, quindi, una condizione più favorevole: abbiamo aperto nuovi spazi di intervento e dobbiamo valutare come dobbiamo utilizzare questi nuovi spazi. Ho detto prima della legge 28 dell'84; e l'ho detto in riferimento al fatto che opportunamente non si è previsto limite di età per la possibilità di associazione delle donne e quindi di partecipazione alle forme associate per avere i contributi per creare nuovo lavoro attraverso nuove imprese. Però anche nella legge 28 l'intervento femminile in gran parte si è spostato e quasi rischia di esaurirsi sull'articolo 11 della stessa legge, che è quello che prevede contributi ai Comuni per gestire servizi sociali. Solo quest'anno si è tenuto un convegno, una riunione indetta dal sindacato proprio sulle prospettive delle forme associate nate dall'articolo 11 della legge 28. Era un'assemblea di 4-500 persone, ed erano 4-500 donne! E questo non è un gran bene, secondo me, perché il fatto che il lavoro femminile, l'attenzione e l'impiego della componente femminile si esaurisca solo nel settore dei servizi sociali continua a rafforzare quel limite oggettivo nella qualità del lavoro femminile. Io credo di non aver capito bene; ma se ho capito, non concordo interamente con quanto diceva prima Resi Isetta: che cioè comunque la donna sceglie e quindi, se si orienta verso queste attività di lavoro, è perché inizialmente ha operato una scelta. La scelta vera si opera quando si ha tutto il ventaglio delle possibilità. Quando si ha invece un accesso unico possibile, uno sceglie, sì, ma o sceglie di fare quello o di non fare niente. E siccome l'articolo 11 prevede contributi per attività di servizio sociale presso gli Enti Locali accade anche che la scelta cade verso attività più precarie, perché sarà la legge di riordino dei servizi sociali, non la legge 28, a garantire in via permanente i finanziamenti per gestire i servizi sociali. L'articolo 10 della legge 28, invece, che prevede i finanziamenti di progetti occupazionali attraverso piani di sviluppo aziendali, e quindi investimenti in attività produttive, è interamente utilizzato ugualmente da società e cooperative, però ha per protagonisti prevalentemente uomini. Evidentemente c'è in partenza qualche cosa che non funziona: ed è quella debolezza che dicevamo prima, quel limite obiettivo per cui il lavoro femminile è indirizzato tendenzialmente verso settori tra-

dizionali. E questo fatto non è che sia una debolezza o un'opzione delle donne. Questo fatto ci pone un problema di come dobbiamo meglio sorreggere, sul piano dell'assistenza amministrativa e tecnica, dello stesso orientamento, una reale pari opportunità di accesso a tutte le professioni, a tutti gli strumenti di incentivazione del lavoro.

Però ho detto di una questione che è aperta e di una legge che esiste e che consente anche che vi siano possibilità di intervento positivo. Ho ricordato come novità legislativa la legge 28, che è di questi anni. Intendo ancora ricordare la piena attivazione della CRI. La CRI, la commissione regionale per l'impiego, è l'organismo di governo del mercato del lavoro in Sardegna, uno strumento che esiste da qualche anno, che per qualche anno quasi non ha operato e che da ultimo sta operando; e che vede al suo interno da poco tempo la presenza del «consigliere di parità», cioè la presenza di una donna che la legge prevede debba esservi, non come una componente e basta, che fa numero, ma che ha una funzione unica; cioè quella di vigilare, in relazione alla gestione e all'organizzazione del mercato del lavoro, che siano garantite le condizioni di pari opportunità e dignità reale del lavoro femminile.

E già alcuni risultati si vedono perché la commissione regionale per l'impiego ha adottato anche dei deliberati, delle risoluzioni, che già danno frutti positivi; ne richiamo uno, di questi deliberati, adottato proprio in accordo con il consigliere di parità, e che è quello relativo ai contratti di formazione-lavoro, cioè dello strumento principale che oggi consente l'accesso al lavoro per la fascia giovanile: nell'approvazione dei progetti e, soprattutto, nell'ammissione dei contributi si è deciso di tener conto come criterio essenziale dell'inserimento della presenza femminile nei settori produttivi dove le donne sono sottorappresentate.

Altro campo specifico d'intervento è la formazione professionale. Voi sapete che dall'anno scorso e soprattutto per quest'anno la Regione ha avviato un programma specifico di formazione nel campo femminile; ha varato cioè il progetto-quadro sulle «azioni positive». Ciò risponde grandemente alle stesse direttive della CEE. Prima eravamo intorno al miliardo di impieghi in questo campo, ora abbiamo ottenuto con un progetto serio intorno ai 4/5 miliardi, e abbiamo solo l'imbarazzo di come utilizzare nel modo più congruo ed opportuno questi finanziamenti; però li stiamo utilizzando nell'im-

postare il piano di formazione professionale per l'anno 88/89. Perciò abbiamo provveduto non solo a rafforzare il programma specifico sulle azioni positive, ma abbiamo anche ritenuto che in ogni azione formativa di qualsiasi settore debba essere riservato, nella formazione in generale, una quota per l'accesso alle donne. Diversamente anche qui cominciamo a creare un nuovo squilibrio, perché parrebbe che le donne si debbano accontentare della formazione che va sull'azione specifica chiamata «azione positiva».

Voglio qui ricordare, ancora, alcuni altri esperimenti di estremo interesse che vogliono contribuire a questa impostazione nuova che noi stiamo tentando faticosamente di dare alla formazione professionale in Sardegna.

Un sistema che usa una grande quantità di danaro pubblico dovrebbe dare ben altri risultati. L'ho detto in altre circostanze: abbiamo idea di che cosa sono 200 miliardi? Duecento miliardi in un anno sono all'incirca tanto quanto la Regione Sardegna ottiene dallo Stato in conto del Piano di Rinascita che dovrebbe risollevare le condizioni economiche della Sardegna, nell'arco di non so quanti anni, per ottenere l'equilibrio rispetto alle medie nazionali nello sviluppo, nell'occupazione, nel reddito, nella ricchezza prodotta e distribuita. Bene! Questa Regione utilizza per la formazione professionale circa 200 miliardi all'anno; ed è un'enormità. È un sistema impazzito che agisce spesso in funzione di se stesso, di scuole, di istituti, di enti di formazione, di persone che dicono di fare formazione. E però i risultati sono di gran lunga inferiori all'impiego delle risorse e alle potenzialità che abbiamo. Questo non vuol dire che dobbiamo mettere fuoco e buttar via tutto. Vuol dire che dobbiamo riconvertire il sistema perché non possiamo in questo campo neppure fermarci. L'idea che ho avuto vedendo questa situazione è stata di dire: alt, fermi tutti, facciamo come si dice abbiano fatto i Cinesi per riformare l'università; chiudere per 6 mesi e ripartire daccapo. Secondo me era l'operazione da fare nella formazione professionale: fuori tutti e presentatevi, dite chi siete e che cosa sapete fare. Però non si può, perché il sistema attuale dell'ottenimento dei finanziamenti è una specie di catena che, se si interrompe, ci procura enormi danni. Quindi questo è un treno in corsa che deve essere aggiustato mentre corre. E infatti molte cose le stiamo aggiustando e credo che il piano 88/89 sarà una cosa di molto diversa da quella che si è conosciuta nel tempo. Però, secondo me,

non c'è sufficiente consapevolezza di questo fatto, perché quando io dico queste cose tutti dicono: «è vero, hai ragione». Quando andiamo però a dire che si tocca qui e là, apriti cielo! non si può, perché poi le proteste si scaricano nell'Assessorato e poi tutti urlano e strepitano e non c'è uno che si muove a dire allora, nella concretezza e nell'attualità: «sì, è giusto cambiare e perciò si cambi». Chiedo anche scusa perché posso apparire ripetitivo, ma non perdo occasione per dire questa cosa, perché si arriverà pure ad un punto e ad un giorno nel quale avverrà lo scontro. Io non so chi vincerà, però non è possibile che duri questa situazione. Noi le proposte le avanzeremo alla Giunta regionale, al Consiglio regionale, ai sindacati, alle forze sociali. E chi ha da dire, onestamente dica. Chi ha da contrapporsi, lo faccia chiaramente. Perché non è più possibile che diciamo tutti che bisogna fare delle cose, però poi, quando andiamo al dunque, si dice sempre che si farà dopo. E siccome il dopo non arriva mai, perché è sempre dopo, le cose davvero nuove si rischia di non farle mai.

In particolare volevo però riferirmi ai tanti episodi di iniziative nuove, di sforzo innovativo che noi stiamo proponendo, circa i nuovi progetti e programmi formativi che si orientino verso lo sbocco del lavoro: che, finita la formazione, inizi il lavoro. Così stiamo impostando i programmi per la formazione sanitaria. Il programma che abbiamo presentato la settimana scorsa prevede formazione professionale nel settore sanitario per 3.000 persone. Da un'indagine fatta in tutte le USL deriva quanti infermieri, quanti assistenti necessitano; e si fa la formazione che avrà come sbocco sicuro il lavoro.

E allora può costare anche 20 miliardi quel programma formativo, ma sono 20 miliardi per 3.000 occupati e occupati qualificati e in un servizio, quello sanitario, nel quale la mancanza di personale significa anche disservizio per la gente. E noi negli ospedali della Sardegna abbiamo quasi il 70% degli infermieri che sono generici e per legge non potrebbero esserci perché dovrebbero essere tutti infermieri professionali. Questo poi significa dequalificazione del servizio. Il messaggio, però, già viene raccolto. Ed è proprio da un gruppo di giovani donne di Oristano (voglio ricordare questo episodio emblematico) che è venuta una prima, forte risposta: 20 ragazze che erano di diploma all'Istituto Tecnico Femminile si sono organizzate in cooperativa, hanno fatto un'indagine di mercato ed hanno ritrovato che se avessero avuto un corso professionale biennale nel settore dei tecnici

di laboratorio chimico o biologico avrebbero potuto avere uno sbocco di lavoro nell'oristanese. Hanno presentato questa domanda e la Regione immediatamente ha istituito quel corso di formazione professionale; per cui queste 20 ragazze sono passate direttamente dalla scuola alla formazione, e adesso sono nella formazione. Si sono diplomate a giugno e a settembre hanno iniziato il corso; sono già una cooperativa e fra due anni saranno al lavoro in un settore nuovo, qualificato, dove ordinariamente le donne non avevano accesso. È un esempio. Però è un esempio importante, perché la Regione ha deciso nei suoi programmi di privilegiare questo tipo di formazione e più domanda di questa qualità perverrà e più ci sarà possibilità di riformare, così, non con i proclami, non con i decreti, ma di riformare, così, in concreto, con l'intervento diretto nel tessuto sociale, il sistema formativo regionale.

Infine, volevo fare un riferimento rapido all'ultimo nato degli strumenti regionali in materia di politica del lavoro, che riguarda anche molto da vicino il lavoro femminile: l'Agenzia del Lavoro. Avevamo molte preoccupazioni in proposito, ma si sono via via dissipate: questa è la prima Regione d'Italia che ha avuto approvato dal Governo nazionale la legge istitutiva dell'Agenzia del Lavoro, dopo che il sistema del mercato del lavoro è stato riformato dalla legge 56 del 1987. Siamo la prima Regione in senso temporale; noi abbiamo però l'ambizione di meritare questo primato e di essere la prima Regione che fa funzionare l'Agenzia e che dimostra che è uno strumento efficiente e valido per governare democraticamente il mercato del lavoro. Sapete anche qui quale polemica, quale scontro si è dovuto sostenere. È passata, però, se pure a fatica, nel Consiglio regionale della Sardegna un'impostazione innovativa, cioè che l'Agenzia del Lavoro non sia un qualsiasi ufficio della Regione. Noi abbiamo pensato ad uno strumento nuovo, autonomo, nel quale operino delle professionalità esterne alla burocrazia regionale, quindi personale qualificato, utile agli obiettivi che dobbiamo raggiungere, non assunto a tempo indeterminato, ma a contratto rinnovabile; se serve il personale rimane; se non serve, fa altro. Perché noi dobbiamo raggiungere obiettivi per i disoccupati. L'Agenzia del Lavoro non serve ad occupare 100 persone nella struttura. Serve a fare conseguire obiettivi di occupazione reale e di miglioramento delle condizioni di lavoro di decine di migliaia di persone in Sardegna. Nella legge istitutiva dell'A-

genzia noi abbiamo affermato un principio importante: che nel sistema regionale le incentivazioni per l'occupazione non saranno più in relazione a tot occupati, quindi 20-30% se occupi tot persone, ecc.; ma gli incentivi saranno variabili in relazione al tasso di socialità che esprime il progetto di occupazione. Se, ad esempio, la Standa deve aprire un supermercato e deve assumere 80 persone, perché le deve assumere con contributo in conto occupazione? Allora noi dobbiamo far quadrare anche conti ed utilità aziendali sostenendo maggiormente, anche con incentivazione pubblica, quelle condizioni di disparità di partenza che possono ricreare l'equilibrio e quindi possono consentire l'accesso al lavoro anche dei soggetti più deboli.

Concludo questo mio intervento. Ho voluto fare riferimento ad alcuni degli strumenti nuovi di cui la Regione in questi anni si è dotata: alcuni strumenti che già funzionano, altri che debbono adesso essere azionati. Per l'Agenzia abbiamo la legge, adesso bisogna istituire gli organismi; bisogna mettere le ali ai piedi perché vogliamo che questa cosa funzioni subito perché è la cosa più importante — almeno così l'Assessore del lavoro valuta — che in questi anni abbiamo saputo produrre.

Però quello che volevo dire in conclusione è che noi abbiamo, sì, tanti problemi aperti, tante difficoltà, però abbiamo di fronte a noi anche un quadro di movimento e di novità; ed è importante che noi valutiamo onestamente questo fatto perché abbiamo bisogno anche di fiducia: intanto di fiducia in noi stessi. E se valutassimo che non c'è niente da fare, come spesso si dice, e che la politica, quella seria, tutto sommato non c'è, o si riduce a quasi niente, io non so perché ci riuniamo a discutere tanto e a voler approfondire le cose. Io credo che noi abbiamo elementi sufficienti per valutare che stiamo costruendo cose importanti e cose solide; che questi strumenti cui ho fatto riferimento non sono vecchi arnesi che abbiamo ereditato chissà da quando, ma li abbiamo costruiti in questi anni importanti; gli anni, dico, dall'84 in poi.

Perché la legge 28 è dell'84 e poi via via abbiamo prodotto altre leggi del lavoro che non c'erano prima. Era casuale che non ci fossero? Comunque oggi ci sono. Dobbiamo ora mettere a punto questi strumenti, dobbiamo farli funzionare, dobbiamo ottenere risultati, perché la Regione s'impegna, perché la Regione è questo. Perché se la Regione non fosse questo, cioè un soggetto politico capace di crea-

re strumenti suoi specifici, io vi domando a che cosa serve l'Autonomia. Ci sono già gli uffici dello Stato, gli uffici decentrati dello Stato. L'Autonomia ha senso se serve a creare gli strumenti nostri autonomi. Autonomi, non così in astratto, ma perché sono l'adattamento alle condizioni reali nostre, alle esigenze e ai bisogni nostri, delle leggi, degli strumenti, delle risorse e dei finanziamenti che abbiamo. Ecco, in conclusione, io voglio dire questo: la vostra iniziativa di oggi, così come altre, ci aiutano perché ci danno quel contributo e quella risultanza di ideazioni, di progettualità, di studio, su cui noi fondiamo i programmi di attività della Regione. Quindi non è un riconoscimento meramente formale quello che sto esprimendo, non è una captatio benevolentiae; l'ho detto in apertura e ho voluto ripetere questo concetto perché ritengo che sia fondamentale l'approfondimento, lo studio, la proposizione progettuale, e anche la presenza e la rivendicazione per far andare avanti le cose. Serve a tutti quella leva che chiamavamo e continuiamo a chiamare «protagonismo»: nel senso, non di affermazione personale di singole esigenze, ma di robusta volontà di partecipazione solidale, che poi è quella grande forza che si esprime oggi nella società civile e nella quale la componente femminile è veramente, lo riconosciamo, in questo momento una di quelle componenti forti e per molti versi decisiva. Io credo che i lavori vostri di questi due giorni saranno davvero utili in questo senso: che avremo altre proposte e avremo altre elaborazioni e che queste ci saranno utili per il lavoro che insieme vogliamo compiere.

Vanda Giuliano
Responsabile della Commissione nazionale per le politiche femminili
Lega delle Cooperative

L'IMPRENDITORIALITÀ FEMMINILE NELLA COOPERAZIONE: FATTORI DI SVILUPPO NELLA SARDEGNA E NEL MEZZOGIORNO

Affrontare la questione relativa allo sviluppo dell'imprenditorialità femminile, ed in particolare quella che si organizza ed esprime in forma cooperativa, comporta andare al cuore di alcuni dei problemi che oggi attanagliano il Mezzogiorno e rendono nuova ma non risolta la questione meridionale.

Uno dei problemi fondamentali che ancora oggi ci troviamo a dover affrontare nelle regioni meridionali è quello grave e drammatico della disoccupazione, che ha una forte caratterizzazione giovanile e femminile. Le donne oggi pongono in modo esplicito e crescente la ricerca di un lavoro come obiettivo non rinunciabile. La presenza delle donne nel mercato del lavoro si può quindi pensare che sia un dato strutturale e con cui fare i conti quando si parla di occupazione.

La ripresa dell'occupazione femminile è avvenuta prevalentemente mantenendo una segregazione occupazionale tradizionale. Si cominciano ad evidenziare segnali di una controtendenza, di un processo di desegregazione che ha per ora soprattutto caratteristiche qualitative, che però potrà assumere una rilevanza quantitativa maggiore nel prossimo periodo.

Ciò può essere anche la premessa di una più significativa presenza dell'imprenditorialità femminile anche in campi non tradizionali invertendo la tendenza — manifestatasi in questi ultimi anni — che più in generale ha visto diminuire l'importanza dell'occupazione indipendente femminile.

Credo si possa affermare che esistono nel Mezzogiorno ed in Sardegna le condizioni per una più ampia e diffusa imprenditorialità femminile che nascono dalla stessa fase economica che stiamo attraversando.

Se guardiamo al settore terziario sia qualificato che tradizionale vediamo che esiste ancora un ampio margine di sviluppo di servizi terziari che possono essere organizzati in modo da costituire occasioni di nuova imprenditorialità.

Inoltre i processi di ammodernamento e terziarizzazione dell'industria e dell'agricoltura creano condizioni per una più diffusa imprenditorialità femminile capace di cogliere nuove occasioni che in questi settori si vanno creando. Si è anche modificata quella che potremmo definire la propensione femminile all'assunzione del rischio imprenditoriale divenendo sicuramente più grande che nel passato sia pur ancora non sufficiente.

Le donne scelgono spesso di avviare esperienze imprenditoriali cooperative valutando questo come un modo più agevole per il raggiungimento degli obiettivi che si intendono perseguire.

Infatti spesso la cooperativa viene individuata come l'organizzazione ottimale sia perchè consente una assunzione collegiale di rischio, sia perchè si presenta come una struttura più flessibile e meno gerarchizzata. Spesso questi elementi fanno perdere di vista gli obiettivi e le compatibilità dell'impresa decretandone o il non decollo o l'insuccesso.

Sarebbe interessante poter valutare i dati forniti dalla ricerca realizzata dalla Cooperativa «La Tarantola» sulla natalità e la mortalità delle cooperative esaminate anche alla luce di questi fattori.

Rimane un fatto importante, da sostenere e promuovere, la scelta cooperativa che le donne fanno. La cooperazione ha in sé un forte elemento di socialità, di collegamento con il territorio e l'ambiente circostante, di radicamento in esso anche quando assume dimensioni più ampie, che fanno sì che le cooperative diventino fattore di innovazione soprattutto nelle realtà meridionali.

Per ottenere ciò è però necessario che in parte si modifichino la legislazione nazionale e soprattutto quelle regionali approvate in questi ultimi anni che sembrano individuare nella cooperazione più un ammortizzatore della disoccupazione che un reale volano di sviluppo e cambiamento socio-economico. Non è infatti dando contributi a pioggia a giovani che si organizzano in cooperativa per il raggiungimento di obiettivi non realizzabili che si risolve il problema della disoccupazione, così al massimo si otterrà di alimentare dapprima clientele e poi sfiducia. Bisogna invece perseguire politiche di sostegno

a quelle iniziative e quei progetti che per avere mercato e redditività consentono di avviare attività che si potranno nel tempo rendere autonome.

Spesso e soprattutto nella fase iniziale di decollo le cooperative a prevalenza femminile possono avere maggiori difficoltà delle altre imprese soprattutto in relazione all'ambiente.

È allora necessario pensare di attuare politiche di pari opportunità per le imprese femminili che non vuol dire la creazione di aree protette o di tutela, ma la rimozione degli ostacoli che vengano frapposti sulla base di una discriminazione di sesso.

Mi sembra che in tal senso si muovano le proposte e gli obiettivi presentati dall'Assessore Cogodi in relazione al funzionamento dell'Agenzia Regionale del Lavoro e delle sue riflessioni sul funzionamento della legge sarda sulla cooperazione.

E' infatti indispensabile avviare politiche regionali di sostegno alle cooperative per quello che concerne l'accesso al credito. Sapendo che è questo uno degli aspetti fondamentali per le nuove cooperative, in cui si scontano tra l'altro le maggiori difficoltà, stante l'attuale sistema di garanzie creditizie vigenti.

Le difficoltà maggiori le incontrano proprio quelle cooperative che presentano i programmi più innovativi ed anche interessanti, ma che devono dialogare a volte con strutture burocratizzate e chiuse al nuovo. È quindi importante il ruolo e gli indirizzi che possono dare su questo terreno le leggi della regione ed alcuni risultati sono già valutabili nei dati della ricerca che sono stati presentati in questa sede.

Un ulteriore servizio che può essere fornito alle cooperative e alle imprese femminili è quello dell'informazione sugli orientamenti, le tendenze e modificazioni dei mercati.

Spesso per le aziende la possibilità di accesso ad alcune informazioni è la condizione primaria per la propria esistenza ed espansione sul mercato. Si dovrebbe pensare a strumenti o a sostegni pubblici che diano alle cooperative e alle imprese, e soprattutto a quelle a prevalenza femminile, la possibilità di accedere a tali informazioni.

È inoltre da riconsiderare profondamente il ruolo e la qualità della formazione.

Il sostegno alla formazione dovrebbe essere uno dei principali obiettivi che le leggi sulla cooperazione dovrebbero porsi.

Sia per le nuove cooperative che per quelle già esistenti la formazione e l'aggiornamento giocano un ruolo fondamentale e strategico per la riuscita delle iniziative. Una formazione che sia intesa come una possibilità permanente, e non data solo in una fase iniziale, che sia adeguata e mirata all'azienda e alle diverse funzioni in essa presenti, che sia fortemente collegata ai programmi di sviluppo aziendale e non costruita su astratti modelli. La formazione non fa da sola il manager, ma certo contribuisce grandemente.

Sul terreno della formazione per le cooperative femminili poco è stato fatto, ed invece possiamo sperimentare in modo interessante anche innovazioni.

Una legislazione più mirata al sostegno dell'impresa cooperativa può anche essere il modo per superare quel limite che l'Assessore Cogodi evidenziava nell'attuazione della legge 28 del permanere di una segregazione lavorativa delle donne nel settore soprattutto dei servizi alla persona tralasciando le opportunità offerte da altri settori.

È comunque importante che l'Agenzia Regionale per il Lavoro si ponga l'obiettivo di valorizzare le esperienze cooperative e di costruire una rete di servizi e di sostegno ad esse.

L'esigenza che le cooperative femminili esprimono è oggi quella di un loro rafforzamento imprenditoriale ed organizzativo che consenta loro di affermarsi nel mercato. Più che il numero di cooperative che una legge ha promosso in una regione credo sia importante valutare quante hanno le condizioni per durare e svilupparsi nel tempo.

Il rafforzamento imprenditoriale e la conquista di quote di mercato, diverso dalla commessa pubblica, sono problemi che devono porsi anche le cooperative di servizi sociali che sono sorte in Sardegna se vogliono evitare di essere una fugace esperienza associativa per un gran numero di donne. Esperienza spesso significativa e stimolante, ma anche troppo condizionata da un rapporto che diviene soffocante con l'Ente pubblico.

La ricerca della Cooperativa «La Tarantola» sulle cooperative femminili in Sardegna, l'intervento stimolante dell'Assessore Cogodi e la presenza di tante donne a questa iniziativa credo costituiscano delle buone condizioni per pensare ad un rafforzamento ed espansione della cooperazione femminile.

D'altronde il venire meno della concezione e della opportunità del lavoro inteso come «posto» fisso dato una volta e per sempre nel-

la vita, rendono sempre più le donne e gli uomini tesi ad autorganizzarsi per creare o cogliere opportunità lavorative. Se è vero che stanno venendo meno opportunità offerte dalle strutture che in passato hanno assorbito la richiesta di lavoro nel Mezzogiorno, che erano la pubblica amministrazione e le imprese a partecipazione statale, bisogna oggi perseguire vie nuove e speriamo più produttive per l'intera società, sicuramente una di queste è la promozione di nuova e diffusa imprenditorialità in cui può giocare un grande ruolo quella femminile.

Le donne sono state da sempre impegnate nelle battaglie per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Ieri le donne contadine e braccianti erano in prima fila nelle lotte per la terra che un ruolo così importante hanno avuto nell'avviare quelle profonde modificazioni che hanno trasformato l'Italia e il Mezzogiorno.

Oggi le giovani donne uscite dalla scuola e dall'Università rivendicano il loro diritto ad un lavoro che garantisca realizzazione delle proprie capacità, si battono per una qualità della vita ed una vivibilità delle aree urbane del Mezzogiorno, per servizi pubblici efficienti e diffusi, per il superamento della divisione sessuale del lavoro, per una nuova organizzazione del tempo più rispondente alle esigenze degli individui, per un rapporto con l'ambiente che non sia di distruzione ma di salvaguardia.

Ancora una volta le donne sono impegnate quindi a risolvere i problemi del Mezzogiorno, per evitare il degrado e l'emarginazione si propongono come risorsa da impegnare in questo sforzo notevole, ma non impossibile di sviluppo civile ed economico di questa area del paese.

Bianca Maria Pomeranzi
Dell'Esecutivo Commissione Nazionale per le Politiche Femminili.
Lega delle Cooperative

LA PROMOZIONE E LE POLITICHE DI FINANZIAMENTO ALLE IMPRESE.

La sessione di stamattina del Convegno ha dato anche per questa seconda parte del seminario una serie di input, di suggerimenti su come impostare il nostro lavoro. In realtà credo che una volta preso atto di quello che è stato detto nella mattinata un po' da tutti, con una forte omogeneità rispetto al problema degli strumenti per una politica del lavoro, abbiamo un quadro di riferimento per un tentativo di approfondimento ma anche di impossessamento di queste tematiche da parte di gruppi organizzati di donne.

La scommessa della promozione è proprio quella di riuscire ad introdurre nel processo economico una determinata forzatura che permette la creazione di lavoro aggiuntivo, lavoro che prima non c'era e che con questa forzatura e quindi, in sostanza, con un processo aggressivo viene posto in essere. Mi sembra che tutti abbiamo concordato nel riconoscere che una politica attiva del lavoro fa da sfondo a una possibile soluzione dell'occupazione femminile in Sardegna.

Io osservo alcuni dati in questo libro ([1]) che è stato fatto dall'Assessorato. Ci troviamo, indubbiamente, in presenza di un'altissima disoccupazione femminile che veniva giudicata, sempre a parer mio, giustamente,un fenomeno non negativo. L'ha spiegato l'Assessore e certo per ora è un fenomeno non negativo, perché è chiaro che l'occupazione di donne, ai vari livelli di istruzione, ha trascinato l'affacciarsi sul mercato del lavoro di altre donne, però se permanesse una situazione di non sbocco, probabilmente, potremmo trovarci di fronte a elementi di frustrazione che potrebbero far ribaltare indietro questa tendenza di sviluppo.

Quindi occorre intervenire con questi processi aggressivi ma anche, e qui cito ancora l'impostazione, a mio parere giusta, data dal-

l'Assessore, dare delle indicazioni alla programmazione a partire dai propri bisogni.

Credo che gli aiuti alla programmazione regionale possano e debbano venire da iniziative di questo tipo, nel senso che, in sostanza, non si va ragionando soltanto in termini teorici ma si devono vedere le possibili realizzazioni pratiche per introdurre, in particolare nelle aree dove è più forte la disoccupazione, dei processi di cambiamento.

In realtà il discorso dei finanziamenti non può da solo bastare o tutelare, perché, come veniva affermato, non basta finanziare delle cooperative per poi avere l'effettiva creazione di un lavoro in cooperativa e, tutto questo fa sì che lo svantaggio sia particolare per quei soggetti che meno sanno essere aggressivi e che meno sanno fare questa operazione di autopromozione.

Direi che la Sardegna, nell'ambito meridionale, è un caso abbastanza particolare per quella che è la politica dei finanziamenti, anche per la politica dei finanziamenti all'occupazione femminile. Si diceva stamattina della legge n. 28 dell'84 che ha avuto un notevole successo rispetto alla veicolazione, al passaggio, al trasferimento e alla ridistribuzione di denaro.

Ed è proprio dall'analisi di questi interventi che vorrei partire per la mia breve relazione.

Questo tipo di legislazione, probabilmente, va rivisto nel senso che non ha consentito l'effettiva creazione delle imprese o, per lo meno, non ha consentito che le cooperative, così formate e che continuano a vivere una certa vita grama, riuscissero a diventare delle effettive imprese. Ciò dipende in parte dai settori in cui si sono sviluppate e, in parte, dalla mancanza reale di servizi e di accesso alle informazioni sul territorio. Quindi direi che il punto fondamentale è quello di identificare delle possibili uscite da una situazione che rischia di essere di stallo o che rischia di confondere la politica attiva del lavoro con una serie di provvedimenti non coordinati tra loro, e quindi, sostanzialmente non finalizzati a dare l'effettiva possibilità alle donne di entrare, di aggredire il mercato del lavoro.

Il tema non è affatto semplice, perché se da una parte si può dire che questo processo di forzatura che si fa con la promozione necessita di una serie di fattori, dall'altra è innegabile che la possibilità di accesso a un finanziamento dovrebbe essere il primo fondamento. Probabilmente, e qui vorrei sentire la vostra esperienza, la legge n. 28

ha favorito un tipo di crescita di erogazione finanziaria, senza però discostarsi dalla semplice erogazione per i soggetti e guardando meno a una erogazione per una capacità progettuale.

Ciò che manca a questa impostazione ormai passata e, credo, quasi esaurita nella sua funzione principale, cioè la funzione di far nascere cooperative di giovani e di donne, è stato introdotto con la nuova legge regionale n. 33 dell'ottobre di quest'anno, che tenta di dar vita ad un processo intermedio e cioè: da una parte si garantiscono sempre i soggetti che erano garantiti dalla legge 28 e dall'altra, accanto a questa garanzia di soggetti, si fa un intervento innovativo sullo strumento che è l'Agenzia del Lavoro.

Come possono essere interessate le donne a questo mutamento d'impostazione legislativa e mutamento di politica di finanziamenti? Io credo che le donne, soprattutto se vogliono costruire imprese o se vogliono promuovere anche cooperative, debbano essere molto attente e impossessarsi,in prima persona, di questa materia.

Il fatto vero è che, per una politica di parità reale nella creazione di imprenditorialità, non ci sono, in fondo, delle formule tutelative come per la politica di parità nel lavoro dipendente, dove possono essere anche soggetti pubblici a introdurre dei processi, ad esempio: le quote, un certo tipo di formazione professionale o altro.

Per la funzione imprenditoriale è necessario l'impossessamento di questa capacità progettuale e di questa sostanziale aggressività che poi permette di fare delle forzature e di innestare processi produttivi laddove prima non c'erano. Un certo uso delle leggi può favorire questa crescita di autopromozione ma non in maniera così garantita come, appunto, nel caso del lavoro dipendente. E' forse questo uno dei motivi per cui, quando si parla di parità il tema dell'imprenditorialità a tutt'oggi, in Italia, è un po' negletto, e devo dire, da una prima lettura che ho fatto di questa legge regionale nuova sulla politica attiva del lavoro, mi pare che anche lì, quando si parla di donne, ci sia una sostanziale sottovalutazione del potenziale della autoimprenditorialità. Le donne, infatti, vengono citate solo nel caso delle azioni positive, dico questo anche alla luce della lettura dei corsi previsti nel piano di formazione per le donne fatto dalla Regione Sarda nell'anno '88 e anche quello riguardante gli anni '88-89. Anche l'intervento formativo è stato riservato all'introduzione delle donne in professioni in cui sono anche ora presenti, oppure ad inserire delle con-

sigliere di parità, non come agenti di sviluppo di una possibile eventuale promozione, ma come consigliere di parità capaci di intervenire nella redistribuzione delle funzioni e delle possibilità di carriera nel lavoro dipendente.

Quindi, sostanzialmente, credo che un primo stimolo che potremmo portare nella prosecuzione del seminario, se siamo d'accordo, è di trovare delle formule, anche legislative, che possano valorizzare di più e diano energia in più a questo concetto dell'autopromozione o della possibilità di far crescere l'imprenditorialità, questo perché è indubbio che in un ambiente quale è quello della Sardegna il lavoro indipendente non sarà possibile per le donne. È indubbio che si possano identificare, invece, maggiori spazi di creazione di lavoro aggiuntivo all'interno dell'imprenditorialità.

Quindi ritornando a questa nuova legge e all'ipotesi di Agenzia del Lavoro che vi era contenuta, va introdotta questa concezione di dignità del lavoro autonomo sia cooperativo che non, in modo da favorire l'accrescimento delle informazioni che sono rivolte alle donne. Io credo che, ad esempio, una parte del problema sia il lavorare sul discorso dell'orientamento, come momento di pre-informazione sulle possibilità offerte da uno sbocco di auto-imprenditorialità. In secondo luogo, per garantire una possibilità di accesso reale per le donne, è indubbio che occorra una sorta di formazione ad hoc, una formazione aggiuntiva che dovrebbe riguardare solo le donne, quali che siano i livelli di scolarità.

Le donne hanno conquistato, (come sostiene Anna Oppo nella relazione alla Conferenza Regionale sul Lavoro) ([2]) livelli di scolarità molto alti, questo le ha poste in una sostanziale uguaglianza culturale con gli uomini. Il problema della capacità imprenditoriale non è però solo un fatto di cognizioni o di livelli culturali che si possono avere ma è anche molto legato, per il fatto che è una forzatura e un atteggiamento aggressivo, ai livelli di potere che si riescono a stabilire fra gli individui.

Quindi, una costruzione e una soggettività femminile nei confronti di se stesse e nei confronti del mondo di inferiorizzazione che è assorbita e connotata dall'ambiente, secondo me, svantaggia in particolare le donne, svantaggia indubbiamente anche i giovani,un soggetto senza capitali, senza riconoscimenti, ma svantaggia, ripeto, soprattutto le donne.

Allora, al di là del sapere orientare nelle professioni che possono essere più o meno utili nel prossimo futuro, occorre anche saper orientare nei confronti della capacità di colmare la sostanziale inferiorità a cui siamo soggette in quanto donne, con interventi, a mio parere, di formazione aggiuntiva.

Potremmo quindi nel caso, ad esempio, della Sardegna, identificare dei corsi di formazione per le donne o che sono già imprenditrici, ma in situazioni che non sono ancora aziendali e veramente imprenditoriali o che intendono, sentiti e visti i suggerimenti per l'orientamento, intervenire come imprenditrici di imprese addirittura da formare.

L'ipotesi dell'Agenzia del Lavoro, così com'è sulla carta, potrebbe favorire un processo di questo tipo, cioè la creazione di un filone rivolto alle donne, non soltanto sotto il profilo dell'azione positiva, intesa come dicevo prima, ma sotto il profilo di una liberazione di certe capacità progettuali. E qui siamo sempre, come dire, nella politica di finanziamento ai soggetti, cioè in quella fascia di provvedimenti che la Regione Sardegna, mi pare, ha dimostrato di voler seguire e che intende anche riformare, almeno dalle parole dell'Assessore il quale, mi pareva, partendo dalla capacità dei soggetti volesse intervenire per una crescita complessiva della capacità progettuale.

Io credo, come donna e nell'interesse di donne che vogliono sviluppare la imprenditorialità, siano necessari una serie di interventi. Anche se è molto difficile riuscire a capire se è giusta una politica diretta soltanto per le donne, io però credo che certi interventi rivolti a colmare il divario della disparità culturale che ho già definita, siano comunque necessari.

Quindi, credo che alcuni interventi *ad hoc*, soprattutto su livelli territoriali abbastanza limitati in ambito regionale dove si riescono a capire meglio le caratteristiche della gente, quindi anche delle donne che sono presenti, siano molto utili soprattutto per il discorso della promozione del lavoro femminile. Per la crescita effettiva, poi, a livello progettuale e programmatorio, penso invece che, una volta ristabilita questa sorta di parità, questa capacità di pensarsi imprenditrici, quindi di superare una certa marginalità, per le donne vanno utilizzati tutti gli strumenti che si utilizzano nei normali casi di promozione o di sviluppo aziendale. Intendendo per promozione la creazione di un'impresa che proprio non c'è e, per sviluppo, l'intervento

su un'entità economica che non è ancora impresa ma che tale intende diventare.

In questo secondo caso penso che la politica dei finanziamenti possa essere indubbiamente utile.

La parte che riguarda dunque la creazione di un'Agenzia mi sembra particolarmente importante, inoltre, per favorire gli studi sul territorio, identificare delle direzioni del mercato anche locale e territoriale; lo stesso dicasi per tutta quella serie di servizi di formazione professionale inteso in senso specifico, non formazione all'imprenditorialità, ma formazione professionale nei singoli campi, assistenza tecnica di vario tipo: al marketing, all'organizzazione, alle altre funzioni di impresa, all'amministrazione e, soprattutto, l'assistenza nell'assunzione della capacità di bilancio, di programmazione dell'impresa.

Questo discorso della capacità di bilancio e di programmazione dell'impresa chiama in causa un altro dei gap di carattere socio-culturale che riguardano in maniera specifica le donne. Riguarda anche i giovani ma, soprattutto, le donne, e cioè il loro rapporto con quegli enti, enti creditizi, le banche, le altre istanze a livello territoriale, che possono in sostanza aiutare o no l'impresa nascente o l'impresa da ristrutturare.

C'è una tendenza oggi in Italia, per cui da più parti è stata criticata (a seguito anche del dibattito sulla *Job Creation* che si è avuto nei primi anni Ottanta) la schematicità, fissità di attività del sistema bancario, per cui è difficile ottenere capitali per iniziare.

Si è cercato quindi di trovare delle formule di intervento, molto spesso accade però che gli interlocutori creditizi intervengano laddove c'è non una situazione nascente, una situazione di difficile avvio, ma dove c'è già una sostanziale idea progettuale, una sostanziale capacità. Mentre prima le banche intervenivano soltanto con prestiti laddove ci fossero dei capitali per motivare questi prestiti, per ancorare questi prestiti, adesso può accadere, in alcuni casi non in molti, che intervengano anche a finanziare le idee e le capacità manageriali di qualcuno.

Questo però, ancora una volta, siccome chiama in causa una contrattazione — direi — soggetto-istituzione, gioca a sfavore delle donne. Allora in quella parte di processo della promozione (che è simile a quello che accade anche ai giovani) occorre un intervento specifico per le imprese di donne o a maggioranza di donne.

Probabilmente le basi culturali sono quelle che sostanzialmente fanno blocco, perché ancora si dà più facilmente a un giovane promettente che non ad una donna che dimostri di saper fare quello che sa fare.

Io credo che ancora questi tipi di distorsione, questi tipi di differenze negative siano presenti. Quindi pensando a un potenziale ruolo innovativo dell'ente regionale o dell'interlocutore a livello locale andrebbero cercate delle formule, delle sperimentazioni di tipo comportamentale che possano aiutare le donne. Non chiamerei in causa, in questa fase, una legge, una legislazione *ad hoc*, perché già in fondo, ci sono una serie di finanziamenti per le loro imprese. Studiando delle forme fideiussorie con le banche, ad esempio, quindi non solo aiutando a progettare la propria impresa, ma anche aiutando a battere una sostanziale riserva mentale che può venire dall'interlocutore. È un processo che va introdotto nelle modalità e va, probabilmente, sollecitato da donne che si trovino nella condizione di bisogno per cui riescano ad organizzarsi, a sollecitare l'interlocutore su questi argomenti.

Questa potrebbe essere un'ipotesi: arrivare a definire un modello comportamentale rispetto a determinate idee e progetti delle banche.

Forse tendo ad accentuare, in questa mia lettura un'ipotesi di Agenzia che ancora non c'è, ancora deve essere messa in campo, però indubbiamente, proprio perché l'Agenzia ha quel carattere di flessibilità e di maggiore capacità d'azione di una semplice legge che poi viene demandata all'apparato burocratico regionale, io credo che delle sollecitazioni potrebbero essere utili proprio in questa fase nascente, per cui una volta definito che questa parte della imprenditorialità femminile va maggiormente supportata o va maggiormente identificata nell'attuale schema della legge o, che non si tratta di trovare degli altri mezzi di finanziamento aggiuntivi ma, più che altro, di far funzionare meglio quello che c'è già, credo che imporre o sollecitare la discussione su alcuni punti precisi di contrattazione da parte delle donne, potrebbe essere molto utile.

Queste osservazioni mi vengono in mente perché più volte stamattina è stato fatto riferimento alla possibilità di creare l'ambiente in cui si crea poi promozione di nuovo lavoro e quindi di impresa, con un livello molto alto e anche propositivo sul valore dell'imprenditorialità femminile.

Non conosco moltissimo la Sardegna, sapevo dei famosi 200 miliardi per la formazione professionale, conosco altre piccole cose della Sardegna che è indubbiamente una delle regioni meridionali dove, rispetto alla popolazione, si spende di più e tuttavia processi di sviluppo innovativi collettivi se ne sono avviati pochi, e questa è una cosa che va considerata e che forse voi mi potrete spiegare meglio. Certamente, se è vero che da venti anni, dalla fine degli anni '60 ad oggi la Sardegna ha avuto le più grosse punte di disoccupazione, è indubbiamente vero che, per lo meno da dieci anni, soldi se ne stanno spendendo e, probabilmente, questi soldi toccano anche le donne, allora, bisogna capire come rifunzionalizzare una determinata spesa stante che si creda in questo dato fondamentale che l'imprenditorialità femminile va accresciuta. Quindi è importante riuscire a capire come andare a identificare i momenti di riflessione collettiva sui servizi che sono necessari alla creazione di un'imprenditorialità, alla promozione, all'attività dei processi di finanziamento.

L'erogazione di questi servizi ancora non c'è, si devono trovare gli interlocutori ad hoc, e probabilmente non è soltanto un sistema di metodologia da mettere in campo, perché in Sardegna moltissimo è già stato anche sperimentato sotto il profilo metodologico, ma è un problema di acquisire lentamente questa capacità progettuale, e siccome, appunto, servizi già dati non se ne trovano, è meglio tentare di rifunzionalizzare quelli che già esistono.

Il dottor Selis, stamattina, diceva che è giusto che le organizzazioni, tipo l'Unione Cooperative, la Lega, l'A.G.C.I. si facciano carico di costruire in proprio dei servizi, questo è un dato fondamentale.

Probabilmente è giusto che le donne che hanno formato delle cooperative, si avvicinino alla Lega regionale pretendendo, in una dialettica molto stretta, di essere ascoltate per avere una determinata serie di servizi. Mi pare che questo sia il processo giusto, la Lega è un insieme di cooperative, un insieme di processi autogestiti e, quindi, è anche giusto che laddove c'è un bisogno e l'organizzazione di questo bisogno, ci sia anche un collocamento, una sede di questa possibilità.

Ricapitolando alcuni punti che volevo fossero chiari nel mio intervento, (ed è su questi punti che mi piacerebbe poi sentire le vostre opinioni e fare un minimo di dibattito) va bene questa politica attiva del lavoro, mi sembra importante, però, certamente, dovrebbe esser-

ci ancora una più accentuata credibilità alla imprenditorialità di tipo femminile, non tanto perché quest'ultima abbia bisogno di un processo differenziato, ma perché alcune fasi, alcuni segmenti del processo di progettualità, alcuni segmenti di processo che servono alla creazione e allo sviluppo di cooperative e, comunque, di imprese hanno bisogno, se questo processo è attivato dalle donne, di essere supportato in qualche maniera aggiuntiva.

Io identificavo l'aspetto dell'orientamento e dell'informazione come momento diversificato (vedremo poi domani quali sono i fattori fondamentali per la vita aziendale, i fattori comuni), una forte informazione e una forte educazione, una sorta di presa di coscienza su fatti economici e sulla differenza di genere e, anche, una specificità che potrebbe non essere tutela ma un diverso modo di favorire la contrattualità fra imprese di donne e interlocutori creditizi.

Identificavo alcuni punti della difficoltà di promozione, c'è poi un altro grande problema che è la diversificazione degli spazi di mercato.

Laddove il mercato non c'è o si prevede un intervento a livello di programmazione regionale, per cui lo si crea, oppure occorre cercare altri spazi di mercato. Siamo indubbiamente in presenza di una Regione sovraffollata due mesi all'anno e, quindi, con conseguenze positive per il turismo, agriturismo, distribuzione, tutte quelle attività economiche che vengono toccate da questo intervento turistico e poi con una caduta abbastanza verticale dell'attività negli altri mesi dell'anno.

In sostanza, su questo mi trovo d'accordo con Selis che diceva che bisogna risolvere il problema programmazione del livello regionale perché poi lì dentro c'è una collocazione anche per le donne. Però io credo che nonostante questa fiducia dei programmatori (che un po' tutti abbiamo e anche giustamente, perché in fondo lo Stato dovrebbe dare anche questo) i processi di autopromozione possano determinare molto.

Se noi riusciamo a dare voce, a partire anche dai nostri bisogni economici a un determinato punto di vista critico, probabilmente rischiamo poi, al momento della legislazione, di essere un punto di una legge molto più vasta, di essere citate solo per le azioni positive o per il corso di consigliere di parità e non di entrare nel ciclo economico effettivamente come protagoniste. Perché qui il problema non è

se le donne sono una risorsa o una contraddizione, in Sardegna, i dati lo dimostrano, con un 31% di disoccupazione femminile, le donne sono protagoniste della disoccupazione; se non si parte dalle donne, non lo si risolve.

E quindi, dando per scontato che questo promuovere imprese è una cosa che in Sardegna può essere utile, occorre stabilire quali errori si sono fatti finora, quali sono i disagi di chi ha già promosso imprese con la precedente legislazione e quali possibilità di modifica ci sono da qui all'anno prossimo.

NOTE

(1) *Conferenze per il lavoro e documenti,* Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato del Lavoro, Formazione Professionale, Cooperazione e sicurezza sociale. Cagliari, 1988.

(2) ANNA OPPO, *Occupazione e lavoro femminile in Sardegna: dati e osservazioni generali,* in *Conferenza per il lavoro,* cit., pagg. 169-191.

Gabriella Marfori
Istituto nazionale di formazione cooperativa. Lega delle Cooperative - Roma

CONTRIBUTI, ORIENTAMENTI, OBIETTIVI DELLA FORMAZIONE D'IMPRESA

Vorrei dare a questo mio intervento un carattere operativo, e perciò vi propongo di fare insieme una riflessione ad alta voce, che ci porti ad una definizione comune del nostro tema e ci consenta di passare alla fase progettuale.

Mi occupo di formazione da molto tempo e per la mia esperienza l'efficacia della formazione è direttamente collegata all'individuazione dei fabbisogni e delle modalità idonee a chi deve riceverla. Molti ottimi corsi non hanno raggiunto il risultato perché non sono stati indirizzati alle persone giuste, e viceversa.

Per carattere e per esperienza sono portata ad un approccio pragmatico, perfino minimalista, ai problemi e dunque il primo passo che farei ora è confrontare i nostri linguaggi, per eliminare gli equivoci; il secondo, verificare la coerenza fra obiettivi, condizioni e risorse, per scegliere quello che *si può fare qui ed ora*, pur senza rinunciare a preparare quello che si potrà realizzare in un tempo più lungo.

Per arrivare ad una proposta di formazione per le cooperatrici, dobbiamo quindi esaminare il contesto nel quale dovrebbe inserirsi, e perciò quali fasi di vita attraversano le cooperative delle donne, quali vincoli e prospettive hanno, quale cultura professionale e di impresa esprimono le potenziali utenti, quali aspettative le donne coltivino nei confronti delle cooperative stesse e della formazione.

In breve, le domande potrebbero essere queste: qual è il vostro modello di impresa, di professionalità, di parità?

In questi ultimi anni si parla molto di imprenditorialità, professionalità e pari opportunità, forse quanto si parlava negli anni scorsi di salario, qualifiche e discriminazione.

Le donne, e non soltanto quelle giovani, si trovano oggi in una situazione ambigua, anche se ricca di opportunità; esse sono solleci-

tate da spinte di segno contrario: a seguire la tradizione, trattenute come sono dalle radici culturali e dalle esigenze familiari, dalla mancanza di servizi, dal vissuto personale che non conosce un orientamento verso il pubblico, verso l'investimento per sé.

Accanto a questo forte condizionamento della fissità dei ruoli, che ostacola il cambiamento, c'è una sollecitazione gridata e una strisciante al cambiamento stesso, all'assunzione di responsabilità, di compiti esterni alla famiglia, all'affermazione nel lavoro, a nuovi atteggiamenti e «intraprese», pubblicizzati quasi fossero oggetti di consumo.

Questi messaggi non solo convivono con gli altri, ma circolano in modo subdolo, superficiale, mistificante. Sono veicolati tramite i mass media, la pubblicità e — attenzione — qualche volta anche tramite provvedimenti di legge (vedi le recenti norme per la promozione dell'imprenditorialità).

In verità, siamo circondati da una massa di messaggi, che ci propongono l'immagine di donne in carriera, imprenditrici rampanti o madri-bambine-madonne che producono come consumano, cioè divertendosi con i computer come con i forni a micro-onde: l'importante è avere potere di acquisto, spendere, spendersi.

Anche l'innovazione è un bene di consumo, che si deve acquistare *senza discutere il prezzo* e spesso senza conoscerlo.

Altri due fattori mistificanti intervengono nella comunicazione: la scarsa visibilità e l'eccessiva velocità del cambiamento; entrambe risultano così distanti dalle possibilità di percezione e di adattamento individuali e collettive, che le donne sentono spesso minacciata la loro stessa identità.

Molte sanno per esperienza che cosa vuol dire cambiare in un tempo che non è maturato dentro, in un modo che non è stato scelto.

Le donne *non possono* più essere come prima, non sanno che cosa potranno diventare domani, né *come si fa a cambiare* (ruolo e mestiere).

Questo stato di cose indefinito e contraddittorio, produce sentimenti come «non sono capace» e «mi sento in colpa», «che cosa vogliono gli altri da me?», «debbo farcela a *qualsiasi costo*».

Fare che cosa?

Per l'equilibrio di ognuno, è necessario avere un progetto «personale», di sviluppo professionale prima ancora che di «occupazione», che tenga conto dei tempi e dei percorsi individuali, così che

se fosse necessario rimandarlo perché l'oggi richiede una soluzione immediata, si potrebbe lavorare comunque per realizzarlo un poco alla volta.

L'importante è avere la consapevolezza che senza un progetto «nostro» possiamo essere trascinate da altri o dagli eventi, vivendo il disagio di tale ambiguità e senza trovare soluzioni. In questo progetto deve esserci spazio anche per *la continuità con il modo di essere e di imparare di ieri.*

Questo del tempo è un problema che nella vita delle donne si presenta oggi in modo spesso drammatico, perché ripropone la necessità di scegliere o di conciliare — anche nell'arco di una sola giornata — tutte le cose che vogliamo fare, tutti i ruoli che vogliamo giocare. Continuare ad essere donne, cercare di essere sempre più persone, impegnarci nel nostro programma professionale.

Accompagnare il cambiamento, facilitare l'apprendimento di nuovi comportamenti e di nuovo sapere è indispensabile per uno sviluppo armonioso e civile *tanto quanto* il rispetto del *sapere tradizionale.*

Questo è un compito della formazione, e perciò delle istituzioni pubbliche e delle organizzazioni di rappresentanza, formali e informali.

Ogni volta che le istituzioni o anche altri soggetti, individuano una proposta innovativa devono accompagnarla con adeguata informazione e formazione. Nel caso nostro, quando lo Stato e le Regioni avviano una campagna promozionale così vasta e onerosa per la creazione di nuovi posti di lavoro tramite la costituzione di società e di cooperative, devono investire in modo coerente e qualificato anche in *azioni di supporto*, quali:

— informazione
— orientamento
— consulenza
— valutazione dei progetti
— assistenza
— formazione

Per orientamento intendo un intervento preventivo, volto a facilitare l'auto-analisi e l'auto-riconoscimento delle attitudini e delle priorità, e quindi lo sviluppo di un progetto lavorativo, che è prima individuale e poi eventualmente collettivo.

È talmente importante non sciupare/disperdere le potenzialità e la motivazione delle persone e le risorse pubbliche, che gli investi

menti per la selezione dei progetti, la valutazione-formazione delle persone e l'assistenza ai neo-imprenditori assume lo stesso peso che l'erogazione dei contributi.

La formazione, per adattarsi alle esigenze delle utenti, non può essere riproposta con le solite modalità: corsi, più lunghi che brevi, residenziali, ma va realizzata nelle forme che caso per caso risultino più idonee, ad esempio con l'affiancamento, con borse di studio per viaggi, tirocini, corsi presso Università ecc., con *interventi integrati di formazione e consulenza.*

Un'altra occasione formativa diventa nei fatti l'assistenza all'elaborazione del *piano di impresa*, che dovrebbe essere la condizione essenziale per l'autorizzazione del contributo.

Anche l'orientamento assume un'importanza sempre maggiore.

Alcune di voi hanno detto ieri che promuovere cooperative senza *capitali di rischio* è un approccio al problema della disoccupazione che può risolversi in un mascheramento strumentale della disoccupazione stessa, piú che in un supporto efficace a superarla. A mio avviso questa possibilità esiste, ma debbo chiarire ciò che intendo dire: credo che in una certa misura e in determinate situazioni la responsabilità di creare lavoro sia passata dai grandi e piccoli capitalisti ai diretti interessati; ma come? tramite l'assunzione degli investimenti da parte delle pubbliche amministrazioni.

Lo Stato, cioè la comunità nazionale, sta spendendo somme molto rilevanti per la promozione dell'imprenditoria minore e associata, principalmente giovanile.

Nella maggioranza dei casi, i requisiti per ottenere i contributi sono poco più che la ricerca di un lavoro e la presentazione di una domanda nelle forme previste entro il termine.

Non così per l'applicazione delle leggi De Vito e Altissimo: per esse sono stati costituiti comitati tecnici affidabili e la selezione premia i progetti validi con contributi rilevanti: ma c'è da dire che in quelle iniziative i giovani e le donne sono pochi, a meno che non abbiano già un mestiere.

Potremmo allora dire che per i soggetti più deboli si fa promozione di seconda categoria? Non è questa l'intenzione, ma questo finisce per essere il risultato, nocivo quanto inutilmente costoso.

Questo fenomeno, così diffuso negli ultimi anni nel nostro paese, e soprattutto nelle regioni meridionali, nasce dalla *non valutazio-*

ne dell'importanza dell'elemento umano nell'impresa economica come in tutte le altre.

Siamo noi che animiamo le risorse finanziarie e strumentali e ancora noi che mobilitiamo altre persone. Alla mia richiesta di una definizione dell'imprenditore, voi cooperatrici, avete risposto che è una persona che prende iniziative, individua opportunità, contratta e «mette insieme» capitali, energie intellettuali, sapere tecnico-specialistico, per il raggiungimento di uno scopo comune.

Abbiamo poi visto insieme che è necessario qualificare questo scopo come economico, e collocarlo nel mercato; abbiamo poi detto che tutto ciò comporta dei rischi, non solo individuali, ma per tutti quelli che partecipano all'«impresa».

Dunque, i requisiti per avviare un'impresa saranno almeno:

— l'esistenza di un mercato (domanda)
— la conoscenza della concorrenza (offerta)
— una strategia per entrare nel mercato (standard di prodotto, di servizio, di comunicazione)
— la disponibilità delle competenze necessarie:
  a produrre, a vendere, ad organizzare, ad amministrare, a dirigere
— capitali e altri beni strumentali (credito, alleanze, fiducia, relazioni).

Avere un'idea è necessario, avere i capitali è indispensabile, avere un progetto significa aver verificato l'esistenza delle risorse e delle condizioni necessarie a realizzare l'idea e *a vendere il prodotto*.

In una cooperativa, cambia solo il numero di persone che decidono: perciò è ancora più importante che tutti sappiano abbastanza di gestione e di mercato, poiché decidere in molti è più difficile e comporta maggiori responsabilità.

Ecco, dunque, che siamo ad un passaggio difficile: a chi compete il rischio nella cooperativa? ai soci, e non alla Regione, al Comune e a nessun altro, proprio come nel caso dell'imprenditore privato, che quando sbaglia fa perdere il lavoro ai dipendenti.

In molti casi, l'imprenditore fallisce perché non ci sono le condizioni di mercato, ovvero non sono alla portata del piccolo investitore: spesso la distribuzione dei contributi pubblici su tante piccole iniziative comporta una dispersione quasi totale della spesa, con ricadute minime e soprattutto effimere.

Ad esempio, sarebbe forse produttivo ed economico un investimento in pochi grandi centri di servizi specializzati per anziani, che si collegano con operatori locali, piuttosto che la creazione di piccole cooperative in piccolissimi comuni, che non avranno mai la possibilità di crescere, seppure sopravvivono, non migliorano certo il servizio.

Lo stesso vale per la produzione e la commercializzazione di beni di consumo, artigianali o alimentari, ovvero per l'offerta di servizi turistici o informatici, ecc.

Il mercato sarà presto modificato dall'apertura delle barriere fra paesi europei: come ci prepariamo alla concorrenza?

Anche le nicchie più protette andranno salvaguardate in un solo modo: migliore qualità, miglior rapporto fra prezzo e qualità.

Come per le imprese nuove, la sfida si vince con la conoscenza del mercato e un'adeguata strategia di conquista della propria quota, con un prodotto/servizio competitivo.

Perciò è necessario *sapere* sempre di più, *saper fare* sempre meglio, *sapere assumere i comportamenti* adatti ai ruoli e alle situazioni, *saper imparare*, cioè cambiare.

Sono i quattro obiettivi classici della formazione: favorire l'apprendimento 1) di informazioni di base, teorico-pratiche, 2) di competenze relative alla gestione di imprese e di persone, 3) di abilità relazionali e comunicative, 4) di attitudini al cambiamento.

Perché parliamo di formazione per le donne in cooperativa? perché il ruolo nell'economia è cambiato, si è modificato il rapporto fra produrre e riprodurre, che nella storia dell'umanità è passato da una situazione di equilibrio ad una squilibrata verso la riproduzione, e a quella di oggi, squilibrata verso la produzione.

Ora sappiamo che lasciare il ruolo riproduttivo non vuol dire perdere l'identità di genere, come restare nel ruolo riproduttivo non la garantisce. Nemmeno essere cooperatrici vuol dire assicurarsi una migliore realizzazione, se non è ciò che cerchiamo, poiché non esiste un modello migliore — come sarebbe bello credere — ma una possibilità di *soddisfazione dei bisogni contingente e soggettiva.*

Ciò nonostante, esiste un risvolto collettivo dei fenomeni, che è importante: quale cambiamento comporta la qualità di socia, di socia fondatrice, come nel vostro caso?

Prima di tutto, un'estensione del sapere e delle responsabilità gestionali, decisionali, evolute a fasce significative di persone prime

escluse; quindi l'innesto di esigenze individuali legate al genere: ad esempio, la richiesta di maggiore flessibilità negli orari, nelle uscite e rientri nel Mercato del Lavoro, e di una diversa qualità delle relazioni fra le persone; infine, il contributo di un sapere tradizionale indispensabile per assimilare criticamente e liberamente il nuovo.

Dunque, le difficoltà e le ambiguità nelle quali si trovano oggi le donne, possono provocare quella crisi dei modelli che, sia pure con sofferenza, produce vero cambiamento.

In sintesi, alla fine della nostra riflessione, proverei a dire con quali obiettivi e strategie di formazione si potrebbe rispondere alla domanda sociale di imprenditorialità femminile.

OBIETTIVI:

- Integrazione della formazione scolastica su problematiche generali riguardanti l'economia, la società, il lavoro, l'impresa
- integrazione della formazione precedente su uno specifico settore o area professionale
- integrazione dell'auto-conoscenza e del progetto individuale
- educazione a lavorare in gruppo
- formazione tecnico-specialistica di base
- formazione imprenditoriale
- formazione gestionale
- consapevolezza delle proprie abilità e potenzialità, e dei propri percorsi formativi
- supporto alla leadership

STRATEGIE

- corsi di orientamento pre e post diploma/laurea
- stages in azienda
- formazione in affiancamento, a distanza, permanente
- formazione personalizzata
- borse di studio
- attestati di formazione e qualifiche professionali europee
- corsi sperimentali e tradizionali
- progetti integrati di formazione e consulenza
- quote di partecipazione

— crediti per la consulenza
— selezione dei progetti
— valutazione della corrispondenza fra obiettivi e risorse umane
— valutazione di merito dei risultati

Maria Teresa Spanu
Responsabile del settore Formazione Professionale
Assessorato Regionale del Lavoro

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE COME STRUMENTO DI SVILUPPO DEL LAVORO FEMMINILE

Non è casuale che la riflessione teorica sul lavoro femminile nel settore cooperativo si avvii a conclusione sulle tematiche specifiche della formazione professionale, come a voler ribadire, ancora una volta, che delle politiche del lavoro e delle politiche finalizzate alla creazione di occupazione, la formazione sia componente essenziale.

Le politiche del lavoro vengono oggi considerate uno strumento decisivo per affrontare i gravi problemi occupazionali dell'economia italiana.

A livello istituzionale l'interesse per tali tematiche è relativamente recente poiché come affermava Federico Caffè «con una persistenza tenace, dal dopoguerra ad oggi, nella politica economica italiana si è dato un rilievo incontestabilmente sproporzionato ai problemi monetari e valutari mentre i problemi del lavoro e dell'occupazione non hanno mai avuto la posizione assolutamente prioritaria che loro compete».

All'obiettivo conclamato della piena occupazione non hanno corrisposto, sino a questi ultimi anni, puntuali, complessive e definite politiche finalizzate allo sviluppo dell'occupazione essendo l'assunto di fondo che l'occupazione fosse una variabile dipendente residuale degli investimenti produttivi e del più generale sviluppo e che lo sviluppo potesse essere continuo ed illimitato.

Con gli anni Settanta tale schema interpretativo andò in crisi, unitamente al modello di sviluppo perseguito sino ad allora e, solo con la seconda metà degli anni 70, vengono poste le basi per interventi strutturali sul mercato del lavoro con l'emanazione delle Leggi 657/77 sulla riconversione industriale, L. 285/77 sull'occupazione giovanile, L. 903/77 sulla parità uomo-donna e L. 845/78 sulla formazione professionale.

Dopo una fase di sperimentazione, dal 1984 ad oggi, tali politiche si definiscono ulteriormente con l'introduzione degli istituti dei contratti di formazione-lavoro, di solidarietà, nominativi, a tempo determinato, a part-time, e della flessibilità nei modi e nei tempi dell'organizzazione del lavoro (Leggi 863 del 1984 e 113 del 1986), con l'emanazione della legge di sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno L. 44 del 1986, con la legge di riforma del collocamento, L. 56 del 1987 e l'istituzione del fondo per il rientro della disoccupazione, L. 160 del 1988, cui devono aggiungersi in Sardegna le leggi regionali n. 50 del 1978 e n. 28 del 1984 sull'imprenditorialità giovanile, la legge 33 del 1989 sulle politiche attive del lavoro ed il piano straordinario per il lavoro, quali specifiche politiche per l'occupazione.

Il quadro istituzionale delle politiche del lavoro, cioè dell'insieme degli strumenti a disposizione dell'autorità di governo per incidere sulle dinamiche del mercato del lavoro, con l'obiettivo di valorizzare l'impiego delle risorse umane disponibili e creare nuove opportunità occupazionali, può dirsi, con l'istituzione delle Commissioni Regionali per l'impiego e delle Agenzie del Lavoro, al momento pressoché definito.

La questione dell'occupazione è il problema delle società industriali avanzate, è il problema dello stesso assetto democratico delle società industriali avanzate perché attiene alla sfera della garanzia dell'uguaglianza di opportunità.

Il problema dell'occupazione, inoltre, è il problema dell'integrazione sociale, della partecipazione e quindi della difesa e valorizzazione della dignità umana e sociale.

Negli stessi anni andava maturando una nuova concezione del ruolo del capitale umano e della professionalità per effetto dell'introduzione delle nuove tecnologie dell'informatica e dell'elettronica nei processi produttivi.

Era infatti iniziata una nuova rivoluzione industriale determinata dal fatto che le innovazioni scientifiche, tecnologiche ed organizzative, di grandissima rilevanza, potevano ora con una maggiore rapidità essere diffuse ed introdotte sia nei processi produttivi che nella vita e nell'organizzazione sociale.

Sono noti gli effetti determinati dall'introduzione dell'innovazione scientifica, tecnologica ed organizzativa nei processi produtti-

vi e nella organizzazione sociale, nonché le grandi trasformazioni economiche, sociali, culturali ed istituzionali connesse al mutamento tecnologico in atto.

È noto pure che tali trasformazioni non avvengono in modo indolore ed automatico e che bisogna attrezzarsi culturalmente ed istituzionalmente per gestire la transizione ed affrontare l'innovazione.

La prima e la seconda industrializzazione in Italia furono totalmente delegate all'iniziativa privata e per larghi strati della popolazione, i più deboli, l'industrializzazione fu subita come una violenza, con costi sociali altissimi; basti pensare alla massiccia emigrazione contadina degli anni '50 e '60 laddove invece, storicamente, nelle zone di più antica industrializzazione, le modificazioni culturali avevano preceduto e non seguito l'innovazione, che aveva operato in un tessuto sociale ed umano già predisposto e più attrezzato culturalmente.

L'introduzione delle nuove tecnologie nelle attività produttive incide profondamente sulle caratteristiche delle singole professioni, libera progressivamente forza lavoro dalle mansioni puramente esecutive e manuali e crea spazi ed attese per nuovi bisogni sociali offrendo potenziali di nuovi posti di lavoro.

Questo processo di terziarizzazione dell'economia sarà sempre più marcato: studi specialistici prevedono che in Italia verso il settore dell'informatica e delle telecomunicazioni vi sarà un massiccio spostamento di forza lavoro;

— agli 8.600 mestieri elencati nel catalogo francese dei mestieri e delle occupazioni occorrerà aggiungere oltre 12.000 nuove voci, di cui solo alcune centinaia identificate al giorno d'oggi;

— negli Stati Uniti il 40% degli occupati nel 2000 svolgerà lavori che ancora non esistono, si lavorerà in maniera nuova e diversa e le attuali professioni nell'impresa cambieranno i contenuti nella misura del 50%.

Ecco perché oltre che di occupazione occorre parlare di mestieri, di professioni ovvero di posizioni e ruoli lavorativi caratterizzati da profili, contenuti e professionalità nuovi e diversi.

Diventa centrale pertanto il ruolo della formazione professionale, cioè della valorizzazione in termini di professionalità del capitale umano.

— La formazione professionale, correttamente intesa, opera come un investimento produttivo in senso stretto, favorendo essa stes-

sa un processo dinamico di accumulazione di conoscenze tecnico-scientifiche e di *know-how*.

È bene chiarire che la formazione professionale non produce di per sé occupazione ma la favorisce qualora sia collegata alle politiche dell'occupazione e che la formazione professionale costituisce una componente essenziale delle politiche tese a modificare profondamente le caratteristiche strutturali della nostra economia, anche se al di fuori di un'alternativa generale di sviluppo non è praticabile alcuna ipotesi di utilizzazione produttiva del lavoro ad un più alto livello di qualificazione.

La garanzia di sviluppo dell'occupazione è oggi legata all'ammodernamento produttivo del paese ed al suo sviluppo tecnologico. Le politiche di gestione del capitale umano diventano sempre più di primaria importanza in quanto la formazione sarà l'elemento chiave della crescita economica man mano che l'innovazione si estenderà a tutti i settori produttivi e che una nuova domanda di prestazioni lavorative investirà il mercato.

La formazione professionale diventerà pertanto lo strumento per interpretare ed affrontare il flusso continuo dell'innovazione.

Il sistema di formazione professionale regionale pur con tutti i limiti e le carenze che gli vengono addebitati, si sta lentamente connotando come un sistema di formazione ricorrente, orientato a tutti i bisogni formativi sia dei giovani che degli adulti con alti e bassi livelli di scolarità, occupati e non, di qualsiasi livello professionale e di qualsivoglia settore economico.

Il sistema di formazione regionale infatti ricomprende oltre alla formazione di base, nei confronti della quale è aggiuntivo rispetto al relativo sistema scolastico, anche la formazione post qualifica, post diploma e post laurea, la formazione sul lavoro e la formazione per speciali e specifiche categorie di utenti.

La cultura del servizio pubblico della formazione unita alla cultura delle pari opportunità tra cittadini determinano un crescente abbandono di schematismi procedurali e didattici in funzione di una concezione della formazione più calibrata rispetto all'utenza, più contrattata, più personalizzata e in sostanza più finalizzata a favore della sua qualità e della sua caratteristica di «investimento» sociale ed economico.

Da strumento di regolazione ed ammortizzazione di fenomeni sociali, è oggi strumento primario e strategico per lo sviluppo economico e sociale.

Nei paesi industrialmente avanzati la formazione professionale ha superato i confini che da sempre l'avevano relegata e marginalizzata come «scuola dei poveri» e come tale subalterna e dequalificata, per divenire elemento essenziale del rinnovamento del sistema produttivo e sociale e quale sede di elaborazione di una nuova e diversa cultura.

L'incapacità del sistema di formazione di rispondere ai bisogni di un mercato del lavoro e di un sistema economico articolato, sempre più complesso e mutevole, limita non soltanto la possibilità di crescita dell'occupazione e della produzione ma limita altresì le occasioni di «accesso al sapere professionale» nel momento in cui il sapere professionale diventa sempre più determinante per l'inserimento lavorativo, costituendo pertanto un evidente fattore di discriminazione sociale e di mancata attuazione di democrazia sostanziale.

In Italia il 40% dei giovani in uscita dalla scuola dell'obbligo è escluso da qualsiasi circuito formativo; in Sardegna tale dato è aggravato dal fenomeno della dispersione scolastica che raggiunge i livelli più alti dell'intero Mezzogiorno configurandosi come la situazione a più alto rischio, cui si deve aggiungere l'elevato numero di adulti con bassi livelli di qualificazione o la cui qualificazione è resa obsoleta dall'innovazione tecnologica, per ridefinire e ribadire il ruolo e l'importanza sociale di un sistema pubblico di formazione professionale, onde evitare che la formazione possa costituire oggi la variabile discriminante dell'emarginazione sociale.

La creazione di un adeguato sistema di formazione professionale costituisce pertanto un grande nodo sociale, politico ed economico, assimilabile per portata e valenza sociale all'introduzione della scolarizzazione di massa, in cui l'elemento caratterizzante è il fortissimo intreccio tra formazione e lavoro.

Fortissimo intreccio tra formazione e lavoro è anche l'elemento caratterizzante la formazione imprenditoriale e manageriale nonché la formazione necessaria allo sviluppo dell'impresa cooperativa ed a sostegno delle politiche di job ed enterprise creation.

L'esperienza delle leggi nazionali e locali a favore dell'occupazione giovanile e femminile ha dimostrato che per promuovere l'im-

prenditorialità non è sufficiente il solo intervento finanziario, essendo alla base degli insuccessi delle iniziative imprenditoriali dei giovani e delle donne sia la carenza di una cultura progettuale, gestionale ed imprenditoriale che la mancanza di appropriate strutture pubbliche di consulenza, assistenza tecnica, orientamento e formazione.

Alla base dell'insuccesso delle iniziative imprenditoriali dei giovani e delle donne stanno pertanto carenze culturali e di professionalità, nonché carenza di strutture di assistenza all'imprenditorialità.

L'emergere dell'importanza della creatività di impresa e di quella dei fondamentali ruoli manageriali presuppone la diversificazione, l'innovazione e la programmazione dei percorsi formativi ad essi offerti. Si tratta infatti di professionalità attente ed interessate all'acquisizione ed all'incremento del proprio capitale umano. Il possesso di un consistente livello di formazione del capitale umano viene considerato uno strumento capace di assicurare un potenziamento delle scelte professionali e di fornire una maggiore autonomia e libertà professionale, sia all'interno che all'esterno della organizzazione aziendale.

Sul versante dell'offerta di lavoro, infatti l'investimento nel processo formativo viene visto come accumulazione di capitale umano e sul versante della domanda di lavoro, con particolare riferimento ad alcuni settori produttivi ed aree professionali, la formazione viene ormai considerata un investimento produttivo, strumento per veicolare ed indirizzare mutamenti tecnologici e ristrutturazioni organizzative.

Il ruolo della formazione diventa centrale per le aree manageriali, fattore di produzione, fattore strategico-professionale ed imprenditoriale.

La formazione aziendale pone rilevanti problemi gestionali organizzativi e finanziari difficilmente risolvibili a livello di singole aziende, soprattutto delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno, che rendono necessaria una sua ridefinizione in termini sia di strategia d'impresa che di gestione di sistemi formativi complessi.

Il sistema delle imprese e l'Ente pubblico erogatore e garante devono ricercare unitariamente le soluzioni attuative, organizzative e gestionali mediante una integrazione funzionale tra imprese e sistemi formativi con la creazione di un sistema a rete di alta formazione professionale e manageriale.

In tale ambito è necessario prevedere la creazione di consorzi tra imprese, anche cooperative, e tra strutture associative e strutture formative di eccellenza, in funzione di una progettazione e di una formazione integrata, soprattutto di alcune aree professionali, anche al fine di incentivare processi di mobilità di figure professionali innovative tra aziende e tra grandi e piccole imprese, nonché la creazione di strutture di assistenza tecnica, di promozione, di consulenza e di orientamento, supportate da apposite e specifiche banche dati sulle realtà territoriali e su specifici settori e realtà produttive, capaci di assistere le nuove imprese sia nella fase di ideazione che nella successiva fase di sviluppo, tenuto conto delle diverse esperienze e provenienze degli utenti interessati che sono giovani in uscita dal canale formativo, donne che intraprendono attività imprenditoriali, lavoratori da ricollocare o da avviare ad attività autonome, occupati disposti alla mobilità verso il lavoro autonomo ed artigiani che intendono trasformare la propria attività in senso imprenditoriale.

Tali politiche, rappresentano un aspetto specifico delle più generali politiche industriali volte a rafforzare il tessuto economico e produttivo ed a creare un tessuto articolato di piccole e medie imprese che, sole, rappresentano una garanzia di sviluppo.

In Sardegna è operante, al momento, una pluralità di strutture di servizi alle imprese, le quali operano in una logica non programmata e non coordinata, occupando specifici segmenti di mercato.

L'obiettivo è di integrarle organicamente in una logica di rete di servizi, interagenti col sistema di formazione professionale, in modo che l'innovazione formativa, unitamente alle strategie di innovazione di mercato, di prodotto e di processo tecnologico, contribuiscano al mantenimento della competitività delle imprese sarde.

Il limite dell'intervento della Regione e dell'insufficiente risposta fornita alle esigenze formative aziendali e più specificatamente alle esigenze di formazione finalizzata alla creazione di impresa e di assistenza all'imprenditorialità, consiste nel non aver saputo e potuto inquadrare l'intervento formativo nella più vasta politica di promozione industriale e pertanto di aver fornito risposte non complessive, non finalizzate, non puntuali alle singole richieste aziendali, avulse dal più generale contesto e perciò insufficienti.

Ancora più insufficienti sono state le risposte fornite all'imprenditorialità femminile.

Con riferimento infatti al contributo che la formazione professionale può offrire all'occupazione ed allo sviluppo del lavoro femminile vorrei ancora ricordare come la formazione professionale possa essere strumento di segregazione occupazionale e professionale ovvero strumento attivo di promozione dell'occupazione e del lavoro femminile purché sappia diversificare gli interventi e rivolgersi a diverse identità di donne.

Nonostante il progressivo innalzamento dei livelli di istruzione femminile permane ancora, per quote di forza lavoro femminile, un problema di carenza di livelli di formazione e di scarsa spendibilità dei titoli acquisiti.

Tra le donne adulte, inserite o potenzialmente inseribili nel mercato del lavoro, si riscontrano ancora livelli di formazione medio bassi e percorsi di studio scarsamente utilizzabili per un inserimento lavorativo, e le giovani donne scolarizzate spesso scelgono percorsi di studio tradizionalmente femminili, seguendo più i propri bisogni espressivi e culturali che le richieste del mercato.

Da questa realtà nasce la politica delle azioni positive volta a valorizzare il lavoro femminile sia dipendente che autonomo ed associato.

Gli interventi formativi finora realizzati nella nostra Regione, miravano a promuovere l'occupazione femminile dipendente e la creazione di quadri direttivi e manageriali femminili, nonché la creazione di consulenti aziendali sulle problematiche della parità al fine di valorizzare, nelle organizzazioni le potenzialità professionali della cultura di genere, sia infine a promuovere l'imprenditorialità femminile.

La promozione dell'imprenditorialità femminile, come della più vasta imprenditorialità è oggi risultato di sinergie tra reti di servizi reali e sistema di formazione professionale e presuppone una stretta correlazione tra i due sistemi con riferimento all'individuazione degli obiettivi e dei contenuti della formazione che deve essere supportata da un forte intervento di informazione e orientamento professionale che porti le donne a privilegiare una propensione alla progettualità individuale, all'autoimpiego e alla costruzione anticipata di percorsi di studio e lavoro che, rispondendo ai bisogni ed alle attitudini personali, traggano origine da una conoscenza specifica del mercato e del mercato del lavoro.

Annalisa Diaz
Deputato. Commissione Lavoro Camera dei Deputati

IMPRESA E IMPRENDITORIALITÀ NEL MEZZOGIORNO

Aver collaborato alle ricerche sull'imprenditorialità femminile cooperativa svolte dal Centro Studi della Cooperativa «La Tarantola», aver conosciuto molte delle donne che in Sardegna hanno voluto sperimentare la formula del lavoro associato e la loro capacità imprenditoriale, sono i motivi dell'interesse particolare con il quale ho seguito i lavori di questo Convegno di studi.

Da quelle ricerche è emerso infatti un panorama degli aspetti quantitativi e qualitativi di una realtà ancora da esplorare, ma soprattutto l'esigenza di approfondire le conoscenze delle problematiche aziendali, delle dinamiche del mercato e degli strumenti legislativi sui quali è possibile fondare e realizzare un progetto imprenditoriale.

L'attuale Convegno di studi ha potuto dare una prima risposta a queste domande, ma ha fornito soprattutto a tante donne l'occasione di confrontare le loro esperienze, di dialogare con le esperte, di interrogare le Istituzioni. In questo convegno è stato possibile individuare un'ipotesi di lavoro ed elaborare una risoluzione che, se verrà approvata dalle cooperatrici presenti, potrà costituire un impegno per i responsabili politici del settore e in particolare per l'Assessore che, anche nel suo intervento, ha sollecitato raccomandazioni, indicazioni e proposte.

Non posso quindi che esprimere la mia soddisfazione per questa iniziativa e dare il mio contributo ai lavori con alcune considerazioni di carattere generale e con alcune informazioni su quanto si muove, a livello nazionale, in ordine al discorso sul lavoro femminile, all'interno del quale si pone il problema dell'imprenditorialità che stiamo affrontando.

Ragionare intorno all'imprenditorialità e a quella femminile in particolare, in una regione come la nostra, impone di valutare due

fattori fondamentali che incidono sullo sviluppo economico e sul mercato del lavoro in Italia: le condizioni del Mezzogiorno e le donne.

Che il problema dello sviluppo economico italiano sia rappresentato dal Mezzogiorno trova conferma nelle più autorevoli analisi della situazione, quali il Rapporto SVIMEZ 1988 e le considerazioni del Governatore della Banca d'Italia nella relazione del 31-5-88, e trova riscontro anche in sede governativa ([1]), viene rilevato infatti che «gli andamenti delle due economie del Centro Nord e del Mezzogiorno continuano ad essere divaricanti, e che alla luce delle stime operate, il divario risulta ancora più accentuato che nel passato» ([2]), e che «nonostante costituisca il 40% della superficie del paese e più di un terzo della popolazione, il Mezzogiorno ha un tasso di crescita che è la metà di quello del resto dell'Italia» ([3]).

Infatti, «sebbene nel 1987 si sia avuta una sensibile accelerazione della economia centro-settentrionale, il cui tasso di crescita si valuta intorno al 3,6% (dopo il 2,8% dell'85 e il 3,2% dell'86), il tasso di crescita del prodotto interno del Mezzogiorno risulta, sempre per il 1987, pari all'1,6%, in netta flessione rispetto agli anni precedenti (3% nell'85 e il 2% nell'86)» ([4]).

Quella che il rapporto SVIMEZ chiama «la performance del Mezzogiorno» risulta peggiore in tutti i grandi settori dell'economia con la conseguenza che «il divario di prodotto pro capite si è allargato di due punti percentuali» e viceversa, «l'entità e il tasso di disoccupazione, in leggera flessione al Nord, sono sensibilmente aumentati nel Mezzogiorno con il risultato che, per la prima volta nel secondo dopoguerra, ad oggi, la quota meridionale della disoccupazione nazionale ha superato la soglia del 50% delle forze di lavoro, contro una disponibilità pari al 33%».

A nessuno sfugge più che «l'aumento della disoccupazione, registrato nell'ultima fase interessa in modo del tutto preponderante il Mezzogiorno»([5]) e che «è ormai anche statisticamente evidente come questione meridionale e problema della disoccupazione coincidano» ([6]).

Così come non può sfuggire ad un'analisi più attenta, e altrettanto statisticamente evidente, che la disoccupazione meridionale ha un preciso connotato di genere.

Anche i dati più recenti (per quanto riguarda la Sardegna rimando alla relazione di Anna Oppo alla Conferenza Regionale per il Lavoro ([7]), confermano l'apparente paradosso che negli ultimi anni ha ca-

ratterizzato la dinamica del lavoro femminile in generale: quello di una crescita contemporanea dell'occupazione e della disoccupazione. È opportuno in particolare sottolineare che anche dalle analisi oggettivo-statistiche si rileva che «il tasso di partecipazione femminile, in particolare nel Mezzogiorno, tende ad aumentare in modo autonomo rispetto alla domanda di lavoro; che le donne in cerca di lavoro intraprendono oggi più azioni di ricerca e che gli effetti di scoraggiamento legati al ciclo economico sembrano incidere, al momento attuale, piuttosto marginalmente» ([8]).

Fonti autorevoli, dati ed analisi riaffermano quindi l'esistenza di un problema generale dello sviluppo del Mezzogiorno e, al suo interno, quello della disoccupazione femminile. L'interrogativo si pone sul come affrontarli e risolverli, visto che fino ad oggi il Governo si è limitato semplicemente a registrarli per concludere, anche di recente, che «l'insufficiente sviluppo di una parte creerebbe ostacoli all'integrazione dell'insieme del Paese nel nuovo mercato unico» ([9]).

Per quanto riguarda il lavoro delle donne non è sufficiente fermarsi ai soli dati oggettivo-statistici, occorre anche saper leggere «la disoccupazione femminile in termini soggettivi politici come esplicitazione di un conflitto che rompe con un modello sociale» ([10]), non più riducibile con le mediazioni che fino ad oggi hanno reso possibile il suo occultamento.

Dare significato al conflitto ha richiesto e richiede alle donne l'individuazione di un desiderio e la sua traduzione in un progetto, in una strategia di vita che, a partire dalla soggettività concreta di ciascuna, costituisca una condizione comune di libertà.

Per questo sono indispensabili i contributi di analisi che, come questo seminario, sappiano cogliere le sollecitazioni, le resistenze e le ambivalenze che caratterizzano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in generale e, in particolare, nel settore del lavoro imprenditoriale associato.

È questo infatti un settore in cui si intrecciano due culture: quella del lavoro dipendente e quella dell'impresa che richiede capacità organizzativa, assunzione del rischio, disponibilità al cambiamento.

Tutto ciò impone un grande sforzo conoscitivo perché, se da un lato, è vero che la partecipazione al mercato del lavoro è ancora rappresentata prevalentemente da giovani ragazze disoccupate, dall'altro acquista peso il processo di espulsione dal settore agricolo e indu-

striale, che riguarda le fasce di età centrali, ma anche la maggiore propensione all'impiego delle donne nella fascia adulta. Categorie quindi non omogenee per esperienza familiare, scolastica e lavorativa.

Mentre le più giovani infatti, «si avviano a diventare in tutto il Mezzogiorno, ed in particolare in Sardegna, molto più istruite dei coetanei dell'altro sesso e immaginano il proprio futuro come un'armonica combinazione di lavoro familiare e lavoro professionale» ([11]), le donne della fascia centrale provengono prevalentemente da percorsi scolastici brevi e da una esperienza professionale poco qualificata. Per loro il problema di una riconversione lavorativa si pone innanzi tutto come necessario recupero di un gap formativo e più in generale culturale. È in questa fascia d'età che si incontrano più facilmente donne che hanno assunto il lavoro extradomestico soprattutto come necessità e non come scelta.

Per le donne della fascia adulta, invece, il problema è ancora diverso: alcune di loro rientrano nel mercato del lavoro dopo lunghi periodi d'assenza determinati dalle esigenze di natura familiare — esigenza molto più sentita nel Mezzogiorno, non solo per le resistenze culturali, ma anche per l'assenza di servizi adeguati — altre che non avevano previsto l'ipotesi di un lavoro extradomestico, vorrebbero oggi costruire un loro progetto lavorativo.

Si tratta di analizzare meglio la molteplicità e la diversità dei segmenti femminili di forza lavoro per suggerire non solo indirizzi professionali nuovi e diversificati, ma anche strumenti orientativi che supportino attitudini e preferenze lavorative espresse dalle singole soggettività.

Non a caso il Parlamento Europeo ha indicato agli Stati membri l'opportunità di organizzare e potenziare interventi aventi per oggetto l'addestramento all'autoaffermazione e allo sviluppo delle capacità progettuali delle donne.

Diversi interventi, in questo seminario, hanno già sottolineato il ruolo dell'orientamento e della formazione e hanno richiamato la necessità di trasformare l'attuale sistema, caratterizzato dalla mancanza di un quadro generale di riferimento che ha inevitabilmente generato interventi confusi e spesso sovrapposti.

È però interessante notare come nel sistema della formazione professionale, siano state realizzate sperimentazioni, anche spontanee, che hanno individuato metodologie didattiche e contenuti for-

mativi più rispondenti ad una utenza diversificata per sesso. In particolare nel settore dell'orientamento sono sorte iniziative, indirizzate al femminile, che per la loro validità hanno incontrato risposte positive, anche da parte di soggetti istituzionali.

Una di queste esperienze utilizza un metodo messo a punto dalla sociologa Evelyn Sullerot che ha studiato tecniche di recupero delle capacità lavorative di donne che si inseriscono nel mercato del lavoro dopo la pausa dovuta agli impegni della cura familiare.

L'obiettivo del metodo, che prende il nome di «*rétravailler*», è quello di supportare la valutazione e la valorizzazione delle capacità e potenzialità lavorative spesso non riconoscibili dalle stesse donne che intendono costruire o ricostruire un progetto professionale. Contemporaneamente vengono fornite le informazioni sulle opportunità di lavoro offerte dal mercato, sulle possibilità di formazione e riqualificazione, e sulle tecniche di ricerca del lavoro.

Il primo Centro *Rétravailler* è stato fondato in Francia nel 1974 ed ora anche in Italia sono state avviate diverse esperienze che utilizzano questo metodo: la prima nell'87 a Milano dalla Associazione Orientamento Lavoro, promossa a livello privato da un gruppo di donne che avevano seguito i corsi in Francia, la seconda a Bologna, su iniziativa dell'Amministrazione Provinciale. Di recente la Provincia e il Comune di Firenze hanno seguito l'esempio emiliano, mentre a Roma è nata l'Associazione privata Orientamento Lavoro Lazio.

Il metodo Rétravailler si colloca fra le sperimentazioni più innovative dell'orientamento che propongono la necessità di coniugare l'attività informativa con quella formativa al fine di offrire un servizio capace di agevolare le scelte individuali e collettive.

Il problema presenta risvolti complessi nel settore del lavoro associato, in questo caso, infatti, la scelta di costituire un'impresa cooperativa richiederà di acquisire ulteriori informazioni sulle professionalità disponibili, sulla normativa in materia, sulle risorse economiche necessarie, sulle condizioni del mercato locale, nazionale ed internazionale, nonché una formazione specifica al ruolo di imprenditore.

Ma proprio in questo campo si registrano le maggiori carenze ed ambiguità.

Gli interventi formativi, infatti, continuano ad essere dominati, da un lato, dalla cultura del lavoro dipendente, anche quando la soluzione occupativa prospettata, e a volte sollecitata dall'ente for-

matore, è quella del lavoro associato in cooperativa, mentre dall'altro i risultati sono spesso solo apparenti perché la logica puramente promozionale non prevede studi di fattibilità che costruiscano un progetto d'impresa, ma si limita a garantire l'assistenza alla fase costitutiva formale e, nel migliore dei casi, al primo intervento finanziario.

Ciò che continua a mancare è la disponibilità di servizi, fattore condizionante la sopravvivenza e lo sviluppo di tutte le imprese, soprattutto di quelle di piccole e medie dimensioni che non possono prevedere al loro interno professionalità e funzioni diversificate per far fronte a tutte le esigenze e che hanno maggiori difficoltà di accesso alle informazioni.

L'esperienza aperta dalla legge 285 e da numerosi provvedimenti regionali, verificata con i dati disponibili sui tassi di «natalità» e «mortalità» delle imprese, ha dimostrato che se è vero che una politica attiva del lavoro deve poter ripensare i metodi con cui affrontare i problemi occupazionali anche mediante interventi diretti a favorire l'emergere di potenzialità imprenditoriali, è vero anche che occorre superare la logica assistenziale indirizzando le risorse verso progetti aziendali che presentino sufficienti garanzie di realizzazione.

In altre parole occorre evitare che il momento promozionale si trasformi in una proposta puramente demagogica e/o clientelare che non risolve il problema occupazionale, ma anzi lo occulta trasferendo quote di disoccupazione esplicita nel sommerso.

Condizioni del genere si verificano più facilmente nel Mezzogiorno dove assistiamo a forme di intervento scoordinate, sovrapposte e quindi inefficaci che talvolta assumono connotazioni del tutto particolari. Perché se è vero, come richiamava il dott. Selis, che «sono sorti centri destinati ad indirizzare, informare, costruire e sostenere nuove capacità imprenditoriali», occorre anche dire che queste strutture hanno spesso creato solo opportunità di lavoro per alcune professionalità medio-alte in esse impiegate.

In realtà l'istituzione di questi servizi non sembra essere la risultante di analisi indirizzate alla valutazione di quali e quante reti di sostegno siano necessarie per coordinare gli interventi, quanto l'occasione per realizzare anche, per questa via, piccoli e grandi centri di potere che gestiscono l'informazione e destinano le risorse.

Diciamo anche che dentro queste strutture, che funzionino o meno, le donne non svolgono quasi mai funzioni direttive, come peral-

tro in tutti i luoghi decisionali e di potere, siano questi associazioni imprenditoriali, organizzazioni sindacali o centrali cooperative. Di conseguenza, anche in questo campo, l'offerta informativa e formativa è un'offerta neutra, o peggio ripropone alle donne opportunità di lavoro ritagliate su stereotipi di professionalità femminile segreganti e poco remunerativi.

Ritornando agli aspetti più generali della questione, si può affermare che l'assenza di un piano negoziale, costruito da posizioni di forza, consente di non rispettare le esigenze espresse dai diversi segmenti del mercato del lavoro femminile, che finiscono per contrattare il singolo intervento e l'accesso ai fondi disponibili in condizioni di dipendenza e di debolezza.

Una debolezza e una dipendenza che presentano singolari analogie con la condizione del Mezzogiorno, incapace di contrattare il piano degli investimenti di norma «scarsamente correlati a variabili relative alla stessa economia meridionale e largamente dipendenti invece da variabili e decisioni esterne» mentre prevale «il peso dei ceti direttamente o indirettamente interessati ad una spesa pubblica, della quale la funzione esplicitamente o implicitamente distributiva ha prevalso su quella di propulsione allo sviluppo» ([12]).

Certamente un'analogia azzardata ma che mi si è proposta rilevando che quando si parla di Mezzogiorno si usano spesso termini come marginalità, dipendenza, segregazione, tutti ampiamente utilizzati nell'analisi della condizione femminile. Il Mezzogiorno è spesso pietista, pietistico nelle sue proposizioni, chiede; e la cultura della richiesta è tipica di certi atteggiamenti femminili.

Ora, è vero, il Mezzogiorno non è un genere, ma nella contraddittoria e sempre difficile convivenza delle cosiddette due Italie — quella che produce e quella improduttiva e riproduttiva, quella avanzata e quella arretrata — la sequenza delle aggettivazioni mi rimanda ancora una volta all'analogia.

In entrambi i casi, cause storiche ed economiche hanno prodotto una cultura della differenza che si esprime in forma di delega implicita o di richiesta di tutela, di rivendicazione querula o di autonomia impotente, e l'assunzione acritica di un modello, vissuto con ansie imitative e bisogno di omologazione.

In entrambi i casi la difficoltà di comunicare tra «simili» ha impedito, per lungo tempo, la costruzione di relazioni forti capaci di

esplicitare la asimmetria ed il dualismo di una società in cui ci sono quelli che gestiscono il sapere, decidono e controllano e gli altri senza sapere riconosciuto, e quindi senza voce, senza potere.

Anche per questo «questione femminile» e «questione meridionale» hanno potuto comparire, e a dire il vero compaiono ancora, come punti o paragrafi nelle elaborazioni dei programmi politici complessivi; anche per questo gli interventi «a favore» del Mezzogiorno e delle donne continuano ad essere straordinari ed aggiuntivi.

Per concludere voglio sottolineare che dall'esame della normativa vigente, soprattutto di quella nazionale, appare un quadro povero di interventi indirizzati all'imprenditorialità femminile, un quadro dunque sul quale occorre lavorare.

L'urgenza di riflettere sulle possibili linee da percorrere emerge anche dal dibattito aperto dalla legge sulle azioni positive attualmente all'esame di un comitato ristretto della Commissione Lavoro della Camera. Infatti tutte le proposte finora avanzate delimitano il campo di applicazione delle azioni positive nell'ambito del lavoro subordinato salvo quella della collega Francese (PCI) sullo «Sviluppo dell'occupazione femminile nel Mezzogiorno» che prevede interventi per la promozione dell'imprenditorialità femminile, peraltro limitati al settore dei servizi sociali.

Personalmente ritengo che lasciare fuori dal progetto di costruzione di pari opportunità il problema del lavoro autonomo e dell'imprenditorialità rappresenti un arretramento rispetto alla prospettiva aperta da leggi come la Marcora (L. 27.02.1985, n. 49), la De Vito (L. 28.02.1986, n. 44) e numerose leggi regionali (vedi per la Sardegna la L.R. 07.06.84, n. 28), ma anche un limite per quanto riguarda le possibili opzioni lavorative in aree territoriali, come il Mezzogiorno, con limitati sbocchi occupazionali nel settore del lavoro dipendente.

Per una iniziativa concreta che affronti tali problemi è opportuno muoversi su due piani: da una parte, individuare le normative nazionali e regionali all'interno delle quali è già prevista o può essere prevista un'azione a favore delle iniziative imprenditoriali delle donne e predisporre un piano d'intervento che definisca aree, soggetti, bisogni di orientamento formativi e progettuali; dall'altra prevedere la elaborazione di una normativa specifica indirizzata a costruire azioni positive per lo sviluppo dell'imprenditorialità femminile sia singola che associata.

È questa l'ipotesi sulla quale sto lavorando attualmente con un gruppo di colleghe del PCI; ipotesi che stiamo verificando con le donne delle organizzazioni imprenditoriali per trarne suggerimenti e valutazioni sulle possibili linee di intervento.

Il dibattito di queste giornate di lavoro mi ha convinto ulteriormente sulla opportunità di procedere per questa strada per giungere alla elaborazione di una ipotesi di legge che spero di poter sottoporre alla vostra attenzione in tempi brevi.

NOTE

(1) *Relazione previsionale e programmatica del Governo per l'anno 1989.*

(2) *Rapporto SVIMEZ,* 1988.

(3) *Relazione previsionale,* cit.

(4) *Rapporto SVIMEZ,* cit.

(5) *Relazione previsionale,* cit.

(6) *Relazione del Governatore della Banca d'Italia del 31.5.1988.*

(7) ANNA OPPO, *Occupazione e lavoro femminile in Sardegna: dati, osservazioni generali,* in *Conferenza per il lavoro,* cit.

(8) *Lavoro e politiche dell'occupazione.* Rapporto 1988 del Ministero del Lavoro.

(9) *Relazione previsionale,* cit.

(10) ADELE PESCE, *Il valore del lavoro delle donne. L'esplicitarsi del conflitto tra i sessi dentro la società,* in *Lavoro. Lavori,* quaderno di «*Reti*», Edit. Riuniti, Roma, 1988.

(11) ANNA OPPO, *cit.*,

(12) *Rapporto SVIMEZ,* cit.

INTERVENTI

Alessandra Manis
A.G.C.I. Associazione Generale delle Cooperative Italiane

Nel mio intervento cercherò di mettere a fuoco, per quanto mi sia possibile, i punti principali trattati in questo convegno, e soprattutto tenterò di illustrare gli aspetti e le problematiche dell'imprenditorialità femminile, in particolare nel mondo cooperativo.

La voglia di mettersi in proprio, di programmare per se stessi un lavoro autonomo, sia sotto forma di impresa individuale, sia sotto forma di società, sembra essere la tendenza di questi ultimi anni, la quale interessa in modo particolare le donne, che vedono in essa l'unica possibilità di realizzare un lavoro che sia non solo remunerativo, ma anche e soprattutto gratificante.

Il sistema di Società Cooperativa, inteso come apporto di lavoro in Società e non solo di capitali, è forse oggi l'unica via per attenuare il problema della disoccupazione soprattutto giovanile in Sardegna e nel Mezzogiorno.

La realtà cooperativistica, che si può quotidianamente constatare, è quella di una presa di coscienza da parte di molti.

Alla società che probabilmente vorrebbe vedere ancora tante care brave dattilografe-mamme si risponde con atteggiamenti e tendenze decisamente atti a fornire invece donne culturalmente preparate, pronte al loro impatto col mondo imprenditoriale.

La Cooperazione si propone a questo punto come una delle concrete possibilità di lavoro per le donne, per alcuni palesi motivi, che si traducono poi nella maggiore possibilità di queste di poter svolgere un lavoro non solo remunerativo, ma anche con prospettive di una sempre maggiore professionalità.

Perciò le Società Cooperative femminili si inseriscono bene in questo contesto, poiché strutturalmente adeguate alla risoluzione di problemi reali che vanno in contemporanea: da un lato la possibilità di occupare un maggior numero di persone (per costituire legalmente una Cooperativa di Produzione e Lavoro occorrono un minimo di 9 persone), dall'altro la certezza di offrire una possibilità lavorativa a quelle donne, che altrimenti difficilmente troverebbero altre vie di sbocco alla loro professionalità.

La Cooperativa nasce come manifestazione societaria che si differenzia dalle normali Società di capitali aventi scopo di lucro, proprio nel suo intento di collaborazione e comunione fra i soci, per il raggiungimento di uno scopo comune, per il quale ci pare inadeguato ed errato definire le cooperative come «istituzioni caritative», e che definiamo giustamente come imprese economiche dirette, in modo organizzato, a conseguire fini prettamente «economici in modo economico», rivolte a giovani, i quali la vedono probabilmente come l'unica possibilità di sviluppare le proprie capacità imprenditoriali.

Purtroppo ai giovani che si accingono a prendere contatti per la prima volta col mondo del lavoro, mancano spesso due elementi essenziali. In primo luogo la necessaria esperienza per muoversi nelle realtà di mercato, carenza questa che deriva dal netto distacco fra il mondo della scuola e quello del lavoro, ovvero dall'errore di concepire il mondo scolastico ancora e solo come un mezzo atto a fornire una cultura nozionistica di base spesso obsoleta, lasciando quindi che i giovani si trovino al loro primo impatto col mondo del lavoro professionalmente impreparati; e, in secondo luogo la mancanza di capitali propri, fattore questo che determina la necessità di riunire forza lavoro attiva, da cui nasce poi l'esigenza di avere a disposizione forme diverse di finanziamento utilizzabili, non ultime le misure di legge esistenti da alcuni anni in materia di contributi alle imprese di nuova costituzione, con le quali si tenta di dare un valido e concreto apporto a chi, pur possedendo le adeguate capacità imprenditoriali, non ha i mezzi finanziari per realizzare le proprie idee.

Deficienze queste non direttamente volute, ma che determinano spesso il fallimento dell'esperienza imprenditoriale.

È innegabile infatti che la sottocapitalizzazione che contraddistingue la Società Cooperativa è un problema in via di risoluzione in quelle cooperative composte da soci non più giovani, ma continua ad esistere invece nelle cooperative di giovani, i quali hanno recepito esattamente che le loro prospettive future, soprattutto in vista dell'imminente scadenza del 1992, possono essere esclusivamente quelle dettate da una preparazione di base e da una professionalità adeguata per un più facile impatto col mondo del lavoro.

Nel futuro prossimo, anzi oramai imminente, allorché si avrà la caduta delle barriere doganali, e quindi la diretta concorrenza con gli altri Paesi della Comunità, dovremmo saper essere preparati ad

affrontare il confronto con essi, poiché in caso contrario, questo contribuirà ad allontanarci ancora di più dalla media europea, affiancandoci ai Paesi più deboli del Mediterraneo.

Tutto ciò assume carattere ancor più gravoso, se riportato a quello che è il mondo della imprenditorialità femminile tutt'ora quasi inesistente, se si pensa alla donna, che per una cultura secolare viene ancora oggi confinata in attività lavorative spesso esclusivamente manuali o che in ogni caso, le attribuiscono ancora una volta il ruolo di moglie e madre che la società vuole mantenere per lei. Faccio riferimento qui ai luoghi di lavoro in cui generalmente si trovano presenze femminili, quali gli asili, le scuole, le case di riposo e di assistenza, le sartorie etc. Ed ancora alla donna che decide di intraprendere un'attività imprenditoriale e di gestirla in prima persona (contrariamente a quanto avviene, dove spesso schiere di lavoratrici donne vengono poi gestite da uomini) alla quale vengono richieste dure prove delle proprie capacità professionali e dirigenziali.

Tali affermazioni scaturiscono da una semplice lettura degli ultimi dati ISTAT relativi alla Sardegna, da cui risulta che l'occupazione femminile è raggruppata nel settore definito di «altre attività», ed è quindi concentrata nel terziario e nei servizi da una parte (è vero infatti che moltissime lavoratrici sarde svolgono lavori a carattere impiegatizio) e dall'altra continuano ad esistere numerosissime donne che svolgono lavoro autonomo, ma solo a livello artigianale.

Da ciò si deduce che, contrariamente a quanto comunemente si pensa, le donne sono oggi culturalmente più preparate e quindi pronte a svolgere un lavoro in maniera autonoma, ed è per questo che, certe delle proprie reali capacità, tentano di concretizzarle in un'attività imprenditoriale appagante sotto diversi punti di vista. E comunque, le cresciute conoscenze non sono sufficienti a superare tutti gli ostacoli, così come non bastano le leggi esistenti per la concessione di contributi alle imprese, poiché essendo meri strumenti finanziari, non contribuiscono certamente a rafforzare l'opera di promozione dell'attività imprenditoriale femminile.

La realtà è quella quindi di donne che, non trovandosi più ai margini della società a causa della loro scarsa preparazione, tentano di utilizzare a pieno le loro capacità organizzative e gestionali sotto forma di impresa, anche se vengono ostacolate dai motivi di cui già ho detto, a cui si aggiunge il fattore «essere donna».

È vero infatti che, se per i giovani imprenditori esistono reali ostacoli di realizzazione di un'attività lavorativa indipendente, per le donne, l'ostacolo maggiore è costituito dalla società, dalla cultura di secoli che continuiamo a portarci appresso, dall'incapacità insomma di vedere oltre gli schemi.

Nell'ambito di un'economia che ha necessità di creare nuove possibilità di lavoro, alla donna, inserita fra quelle che sono le categorie svantaggiate, viene offerta la possibilità di usufruire di strumenti che le riservano trattamenti privilegiati, che tentano di colmare gli svantaggi iniziali di raffronto con l'uomo.

Faccio riferimento a riguardo ad alcune leggi di promozione dell'imprenditorialità giovanile in Sardegna e nel Mezzogiorno, di cui tanto si dice, ma troppo spesso solo fra gli «addetti ai lavori», cosicché ancora una volta poco sanno i giovani, diretti interessati e possibili fruitori delle stesse.

Così la Legge n. 44 dell'86, più nota come Legge De Vito, si propone come un valido e sostanziale contributo finanziario e formativo ai giovani riuniti in Società o Cooperative, che attuino piani di impresa innovativi nei territori meridionali.

Si è certi che un unico intervento non possa risolvere il problema della disoccupazione che affligge le Regioni meridionali, e tuttavia tale intervento si è rivelato un mezzo valido ed efficace per combatterla, pur sempre in modo relativo.

Stessa cosa dicasi per la Legge Regionale n. 28 dell'84, anch'essa una sorta di incoraggiamento ai giovani disoccupati per la creazione di nuove imprese e soprattutto un tentativo di sanare l'economia isolana.

Certamente non la soluzione *ad hoc* per tutti, ma quanto meno un importante contributo fornito a chi realmente ha capacità e spirito imprenditoriali, che non significa certo avere necessariamente «idee geniali», ma possedere una certa conoscenza del mercato, di ciò che sono i bisogni attuali del comune consumatore e di quanto esso si aspetti di poter «acquistare» il giorno dopo nel negozio all'angolo, senza dover invece essere necessariamente proiettato nei mercati esteri.

Elisabetta Caschili
Consiglio Regionale Lega Cooperative

In tutto il dibattito che, da questa mattina, è stato portato avanti dai politici, dai rappresentanti nazionali della Lega delle Cooperative, dal rappresentante dell'Unione delle Cooperative, il fenomeno della cooperazione femminile è stato affrontato sotto tutti gli aspetti, sarei portata a dire che sia stato detto tutto, comunque tenterò di focalizzare alcuni punti sul tema che stasera è oggetto di discussione: «la promozione e la politica di finanziamento alle imprese» con l'intento di portare il dibattito sull' autocritica che le donne cooperatrici, a mio parere, dovrebbero fare sulla situazione attuale.

Le mie osservazioni, in quanto cooperatrice, ma anche i miei problemi, sono molto simili a quelli che sono stati esposti dalla presidente della cooperativa S.A.S. di Serramanna e dalle cooperatrici di Sassari, ma, tenendo sempre presente il tema della serata, farò qualche breve cenno alle leggi di cui stamattina si è ampiamente parlato: legge 285, legge 28, legge 44, abbastanza recenti e tutte a sostegno della cooperazione.

Tralasciando la legge 285, passo alla legge 28 e all'uso che noi cooperatrici ne abbiamo fatto.

Come diceva stamattina l'Assessore Cogodi, l'art. 10 finanzia le cooperative per servizi autogestiti, l'art. 11 eroga finanziamenti agli Enti Pubblici per l'erogazione di servizi in convenzione con cooperative giovanili, la realtà regionale conferma che sono molto più numerose le cooperative che fruiscono indirettamente di questi fondi, lavorando in convenzione con l'Ente Pubblico, di quelle che hanno chiesto finanziamenti per servizi da autogestire, elaborando progetti. Ed eccomi a fare subito un'amara constatazione: manca una profonda cultura d'impresa, la donna in Sardegna non ha ancora capacità di rischio imprenditoriale, sia per mancanza di capitale iniziale, sia perché talvolta non sa o ha paura di accedere al credito bancario per scarsa informazione, come diceva la presidente della cooperativa S.A.S. ancora oggi, quanto la Regione può erogare è a molte sconosciuto.

La legge 16 è scarsamente utilizzata da noi cooperatrici, la legge 5 è di difficile accesso perché eroga il finanziamento a fatture quietanzate.

La legge n. 44, meglio nota come legge De Vito, per quei settori in cui la donna è maggiormente occupata, non eroga alcun finanziamento in quanto è finalizzata ad elargire fondi per i cosiddetti servizi generali, esclusi i servizi sociali.

Per non incorrere in vincoli, tipo quelli imposti dalla legge De Vito, dovremmo aver già ottenuto quella pari opportunità, sul mercato del lavoro, che ancora non abbiamo e per ottenere la quale bisogna lottare affinché, nelle nostre cooperative ed all'interno delle centrali cooperativistiche, come la Lega, l'Unione, l'AGCI, questo discorso diventi sempre più reale.

La Lega delle Cooperative in Sardegna, sta lentamente aprendosi al discorso delle pari opportunità, in quanto si sta consolidando la presenza femminile al suo interno.

Le più grandi centrali cooperativistiche hanno visto la donna sempre e solo impegnata in alcuni settori come l'agricoltura, la tessitura, l'agriturismo, i servizi alle persone, etc., però quelle stesse devono anche prendere coscienza che la donna ha altre esigenze, per esempio: emergere sul mercato del lavoro dimostrando le proprie capacità imprenditoriali; cosa che alcune cooperatrici già hanno dimostrato.

L'instabilità cooperativistica femminile sul mercato del lavoro, deve essere colmata con una programmazione attenta mirata alla formazione permanente e rapportata ai continui cambiamenti economici e sociali; deve perciò crearsi un vero sostegno alle imprese.

Non si può una volta costituita una cooperativa, sia essa completamente femminile o a prevalenza femminile che si occupi di servizio sociale o di agricoltura etc., lasciarla cadere lí e non curarsi più di questa forza potenziale che non deve stagnare, che deve anzi andare avanti, crescere con le idee, le proposte, affermarsi come attività lavorativa valida.

Noi donne d'altra parte dobbiamo approfondire la cultura d'impresa: farla propria e comunicarla alle cooperative di nuova costituzione e alle giovani che vorrebbero inserirsi nel mondo del lavoro con questa formula associativa, comunicando loro certezze sulla cooperazione.

I discorsi economici e quelli di formazione vanno bene, ma noi donne dobbiamo dimostrare le nostre capacità imprenditoriali.

Come diceva Bianca Pomeranzi prima, all'interno della Lega, dell'Unione, etc. dobbiamo farci sentire, dobbiamo dimostrare che, a

livello di politica del lavoro, siamo ormai una forza e sicuramente ne daremo prova anche scostandoci da tutti quei settori standard che, storicamente, ci attribuiscono, ma che noi abbiamo contribuito ad incrementare continuando a scegliere solo e sempre quelli.

Difficilmente abbiamo tentato di inserirci in altri settori, bene lo hanno fatto le socie della Cooperativa «La Tarantola» con il Centro studi e ricerca.

Queste ed altre, ma poche, sono dimostrazioni di cooperazione qualificanti, diverse, che devono trovare seguito: la donna non può, come sostengono molti uomini, occuparsi solo della qualità della vita o mirare a svolgere tutte quelle attività che servono a migliorare la qualità della vita.

La donna sa fare anche altro e alla qualità della vita non deve pensarci solo lei, ma tutti.

Questi parametri, paraocchi, limiti, sono da superare, però li dobbiamo superare prima di tutto noi e dobbiamo portarli nel nostro mondo di lavoro e nelle nostre centrali di rappresentanza.

L'Agenzia del Lavoro potrebbe essere uno strumento da noi utilizzabile per venir fuori dalla mediocrità.

La pari opportunità va sfruttata, la dobbiamo in tutti i modi sfruttare, dobbiamo sensibilizzare tutto il mondo del lavoro cooperativo e non a prendere coscienza.

Quanto da me affermato è rispondente alle cooperative femminili in Sardegna, io non so se le cooperatrici presenti conoscano i dati dell'indagine a cui si faceva riferimento stamattina nell'introduzione di Resi Isetta, quei dati riferiti all'indagine condotta dalla cooperativa «La Tarantola» sono reali.

Leggendola vi ho trovato analizzate realtà per me oramai quotidiane: i soci delle cooperative che lavorano in convenzione con l'Ente Pubblico non considerano la cooperativa come fonte di lavoro, ma l'Ente Pubblico; all'interno stesso delle cooperative i soci non fondatori ma inseritisi dopo, vedono i soci fondatori come «i capi», «i datori di lavoro», mentre è totalmente assente l'integrazione e la partecipazione.

Per molti giovani, come sostenevano le cooperatrici di Sassari, la cooperazione è spessissimo un parcheggio in vista dei concorsi pubblici, non è certo sentita come alternativa alla disoccupazione.

Ma la cooperazione può diventare valida risposta alla disoccupazione.

In Sardegna, le donne hanno ancora molto da fare, devono crescere in cultura d'impresa, maturare una capacità economica anche in vista dell'apertura del mercato europeo, anche perché i modelli economico-lavorativi, che oggi prendiamo come modelli (nei servizi sociali per esempio) potranno entrare con noi in competizione.

Probabile che questa mia esposizione, fortemente autocritica, possa apparire eccessivamente negativa, però a me sembra proprio questa la realtà sarda.

Concludo sostenendo che molto ancora si ha da fare specialmente per la promozione ed il sostegno alle imprese.

Gian Mario Selis
Direttore del Centro Regionale di Programmazione
Dirigente regionale dell'Unione Cooperative Italiane

Spero che mi si consenta un breve *excursus* quasi teorico, necessario per prendere le distanze e riflettere sulla natura del tema che stiamo discutendo. Occorre infatti in qualche modo capire le proporzioni del fenomeno della disoccupazione, capirne le dinamiche e individuarne le prospettive.

È noto che questa problematica, complessa ed ampia, comprende vari livelli: la disoccupazione di provenienza agricola, la disoccupazione legata alla crisi industriale ed economica degli anni '70 ed infine la più recente disoccupazione tecnologica. L'Assessore Cogodi ha già sottolineato che questa lievitazione del problema occupativo ha una delle principali cause nell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro: al di là di questo discorso sulle proporzioni del fenomeno è quindi necessario verificare se concordiamo sulla lettura delle dinamiche sociali e se ne traiamo le medesime conseguenze relativamente alle prospettive del mercato del lavoro negli ultimi anni.

È cosa nota che il livello abnorme della disoccupazione è esploso soprattutto negli anni '70. Ma che cosa è successo alla fine degli anni '60? Si è inceppato in quel periodo un modello, un meccanismo di sviluppo nazionale che era imperniato essenzialmente su tre grandi variabili: 1) un costo contenuto delle materie prime, 2) un costo contenuto del lavoro, 3) un ordine monetario che aveva consentito l'espansione del commercio internazionale. Questa espansione per noi, paese trasformatore manufatturiero, era stata particolarmente positiva in quanto ci aveva consentito di combinare materie prime a basso costo e manodopera a basso costo e quindi di essere produttori aggressivi e competitivi nel mercato internazionale alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70. Queste tre variabili vanno tutte e tre in *tilt* per diversi motivi: cito qui la «guerra» sul prezzo del petrolio nei paesi produttori di materie prime, che porta alla lievitazione dei prezzi, l'«autunno caldo» che ristabilisce alcune qualità retributive più adeguate, agli inizi degli anni '70, la modifica della politica monetaria americana che tende a collassare in qualche modo il mercato internazionale e quindi a ridurre il livello degli scambi. Questa situazione

si abbatte pesantemente sulla struttura produttiva italiana (e non solo italiana), inceppa il meccanismo di sviluppo e fa sì che alla disoccupazione agricola dei decenni precedenti si vada ad accumulare un altro tipo di disoccupazione.

Per affrontare questa situazione di crisi l'Italia e molti altri paesi occidentali cercano di applicare la vecchia ricetta keynesiana: tendono cioè ad espandere la spesa pubblica perché questa espanda i consumi e quindi la produzione e, di conseguenza, l'occupazione. Ma quando ci si accinge a praticare questa manovra ci si rende conto che la spesa pubblica (e quindi la domanda) è già iperlievitata, che l'Italia importa risorse dall'estero e che lo sforzo da fare non è tanto produrre una lievitazione della domanda, che comporterebbe una ancor maggiore dipendenza dall'estero, con conseguente aumento dell'inflazione, ma ribaltare le politiche keynesiane. Ci si rende conto che è necessario passare da un'espansione della domanda ad un controllo della stessa e ad una concentrazione di risorse sull'offerta e sulla produzione.

Questo è stato il nocciolo, più o meno riuscito, delle politiche degli anni '70, che hanno portato a rastrellare risorse e a puntarle su investimenti e sul tentativo di recuperare produttività e competitività internazionale. Con questi fini si sono creati in Sardegna due tipi di penalizzazione: da un lato si restringono le risorse trasferite e dall'altro le risorse non trasferite sono puntate su un sistema produttivo più avanzato dal quale si vuole ottenere la competitività. Questo genera sí una ripresa della produttività e della competitività, ma nelle regioni più avanzate, con una frattura ulteriore fra mezzogiorno e settentrione, ed inoltre fa in modo che il problema occupativo in quel momento diventi ancor più un problema meridionale, con tutte le conseguenze che ancora stiamo vivendo.

Un elemento ancora più critico è dato dalla concentrazione delle risorse in investimenti nelle regioni più sviluppate. Il discorso vale per l'Italia ma può essere esteso a tutta la sfera occidentale. Sono cioè utilizzabili sul piano economico una serie di ricerche scientifiche e tecnologiche che vengono immesse immediatamente nel sistema produttivo: questo fa sí che il complesso del sistema produttivo venga mutato in quanto la concentrazione di risorse e l'accelerazione all'innovazione tecnologica rendono possibile inserire nel sistema produttivo ben più di una sola grande innovazione.

Aprendo una parentesi, ricorderete che la società industriale era andata avanti per megacicli, ovvero per cicli quinquennali, ognuno dei quali veniva scatenato e accelerato da una grande innovazione tecnologica (ad esempio: la macchina a vapore, l'elettricità, l'automobile, la chimica etc.). Alla fine degli anni '70 pensavamo ancora che, concentrando risorse negli investimenti, avremmo avuto un'espansione sia della produzione sia dell'occupazione. Questo perché non vedevamo profilarsi all'orizzonte nessuna di queste grandi innovazioni storiche. Invece con questa manovra abbiamo accelerato gli investimenti e le innovazioni e, agli inizi degli anni '80, ci siamo trovati non una sola grande innovazione nel sistema ma cinque o sei grandi innovazioni: le biotecnologie, l'informatica, l'elettronica, i nuovi materiali, le energie. Queste ci hanno fatto, per così dire, cambiare epoca, nel senso che siamo in qualche modo usciti fuori dalla società industriale tradizionale. A parte la retorica, si può sostenere che si passa da un'epoca ad un'altra quando alcune grandi funzioni umane — come quelle muscolari ad esempio — trasformate e sostituite prima con energia animale poi con l'energia meccanica, vengono ancora successivamente sostituite con energie non umane e non meccaniche.

È quanto accade, con un salto, negli anni '70 e '80: le nuove tecnologie hanno consentito la sostituzione delle funzioni umane, questa volta non muscolari ma cerebrali, e questo sistema ci ha fatto fare non solo un salto nello sviluppo, ma ha cambiato il modello di sviluppo stesso. Il rapporto non è più tra uomo e macchina, non è più, cioè, un rapporto diretto: è un rapporto mediato tra sistemi robotizzati, informatizzati. Questo mutamento del rapporto uomo-macchina ha destrutturato la fabbrica, ha mutato e sta mutando l'assetto degli stessi movimenti sociali e degli stessi movimenti politici. Il saliente dato di fatto di questa vicenda è che questa dinamica incide su un nostro convincimento culturale profondamente radicato: quello, cioè, che lo sviluppo comportasse necessariamente occupazione. Allo stato attuale vediamo che lo sviluppo, facendo questo salto di qualità e quindi abbandonando un'epoca industriale in cui bastava amplificare gli investimenti per amplificare la base produttiva e l'occupazione, cambia invece l'aspetto produttivo e di conseguenza il sistema complessivo. Verifichiamo, infatti che lo sviluppo non necessariamente implica occupazione e che allo sviluppo quantitativo non sempre corrisponde uno sviluppo qualitativo, se assumiamo per qualità dello sviluppo prima

di tutto la equidistribuzione del prodotto e poi il coinvolgimento nel sistema produttivo di tutte le forze sociali. Assistiamo invece addirittura ad un abbassamento dei livelli di occupazione, che penalizza le categorie più deboli (i giovani, le donne, gli immigrati) e soprattutto le aree più deboli.

Questo quadro di riferimento, delineato in modo così sommario, ci deve porre di fronte il problema del lavoro inteso non più come variabile da gestire in termini indipendenti. Infatti, nella vecchia concezione culturale, più legata alla società industriale, noi pensavamo che il lavoro fosse il risultato di un processo di crescita economica e quindi il fatto terminale di un processo di investimenti. Allo stato attuale, invece, superando questa concezione, anche alla luce delle cose dette da chi mi ha preceduto, il lavoro dipendente non è il risultato terminale di un processo di sviluppo, ma può essere un punto terminale che innesca a sua volta processi di sviluppo.

In che modo questo può avvenire? Può realizzarsi se riusciamo a non vivere la nostra condizione di lavoro o la nostra condizione di disoccupati come condizione di soggetti che offrono forza-lavoro o che guardano al mercato solo per individuarvi datori di lavoro ai quali offrire il proprio lavoro. È necessario che noi riusciamo a prendere atto della durezza del processo di cui parlavo e che ci convinciamo che il problema del lavoro non può più essere il risultato di processi di crescita *tout-court* e che non basta sperare che ci sia una ripresa dello sviluppo perché questo poi ci piombi addosso comunque e ci procuri in qualche modo un posto di lavoro. Occorre che ci muoviamo per cercare di capire che questa realtà non consente grandi speranze di lavoro dipendente di tipo tradizionale, e che noi dobbiamo pensarci proprietari, padroni del nostro lavoro: non possiamo limitarci a vedere solamente il lato del mercato che chiamiamo mercato del lavoro per cercare un datore di lavoro comune; dobbiamo invece vedere il mercato nella sua ampiezza universale per cercare di individuare non chi ci chiede lavoro, ma «chi chiede cosa», chi chiede prodotti, chi chiede servizi. In questo modo possiamo passare dalla gestione del nostro lavoro e dall'offerta *tout-court* del nostro lavoro al capire in che modo possiamo riappropriarci, essere cioè proprietari del nostro lavoro, combinarlo con altri fattori di produzione e offrirlo al mercato: non al mercato del lavoro ma al mercato nella sua accezione più ampia come prodotto, come servizio, come un elemento di

risposta ad una domanda complessa. Fare questo significa passare da quella che chiamiamo tradizionalmente una «cultura del posto» ad una «cultura della professione».

Qual è la differenza fra queste? A casa mi dicevano: «studia, perché se studi ti diplomi, ti laurei, poi vai bene ai concorsi e un posto lo trovi». Questo processo, lo sappiamo, ormai non esiste più. Quindi passare dalla cultura del posto alla cultura della professione significa abbandonare questa logica e dire che non bisogna più lavorare e studiare in funzione del mercato del lavoro, per rispondere ai quiz ed andare bene ai concorsi, ma bisogna funzionare, lavorare, studiare e avere una cultura in funzione del mercato, per poter utilizzare il lavoro con la competenza professionale derivante da questa nuova cultura. Occorre cioè giocare questa competenza professionale sul mercato.

La crisi è indubbiamente un fattore stimolante in questo senso. Sono stati citati stamattina i dati della crescita e della natalità di nuove cooperative: le società giovanili, ma soprattutto le cooperative nuove sono il tentativo di non fermarsi a contemplare la crisi, ad attendere il lavoro che non arriva, ma di innescare iniziative per offrire non lavoro ma prodotti. Tuttavia a fianco dei dati sulla natalità delle cooperative vediamo anche i dati della loro mortalità, dati che ci devono indurre a ragionare sugli strumenti che abbiamo adottato. Occorre allora analizzare gli strumenti.

La legge regionale n. 28 del 1984 è una legge nella quale siamo emotivamente coinvolti: sicuramente, anche se non è stata la sola, ha dato una spinta alla crescita di nuove cooperative e di società giovanili, ma a questo punto dobbiamo incominciare a capire quali sono i suoi limiti, che possono diventare drammatici, se non si interviene rapidamente. Abbiamo fatto nascere delle cooperative, abbiamo dato gli incentivi, abbiamo dato ai giovani e alle donne lo stabilimento quasi «chiavi in mano». Sembra che sia tutto a posto e che queste siano in grado di andare avanti tranquille e pacifiche, senza problemi: invece il problema dell'impresa nasce proprio a questo punto, nel momento in cui, costruiti i muri e messe dentro le macchine, si deve incominciare a produrre, a vendere e ad essere competitivi.

Questo significa diverse cose: in primo luogo, che noi dobbiamo rivedere non solo la L.R. n. 28, ma l'intera legislazione: la nostra è una legislazione di tipo ancora liberista dato che, volendo stimolare

una funzione — in questo caso la creazione di imprese giovanili — mettiamo dei soldi a disposizione convinti che questi influenzino il calcolo economico dell'uomo economico o, se volete, della donna economica. In questo modo si parte con un'iniziativa senza capire che invece non basta mettere a disposizione delle risorse: occorre sostenere e integrare le competenze professionali, culturali, tecniche che spesso non ci sono. Si può avere l'attitudine, l'atteggiamento imprenditoriale, ma non necessariamente questo implica il saper fare andare avanti l'impresa.

Rivedere questa legislazione significa quindi sia salvaguardare la legislazione che stanzia risorse e mette a disposizione i soldi per attivare la fabbrica, ma significa anche che dobbiamo attivare un sistema di servizi reali. Su questo argomento c'è un dibattito che dura da anni, ma sono convinto che occorre dare un sistema di sostegni reali all'impresa, di formazione, di informazione, di assistenza tecnica, occorre stare addosso a queste piccole imprese, far vivere loro un periodo di «incubazione» perché queste sopravvivano. Quando facciamo questi discorsi si alza subito qualcuno e dice: «benissimo, facciamo un ente per questo». In questi ultimi cinque anni c'è stato certamente uno sforzo per fare leggi, ma queste leggi non sono state gestite. Il Consorzio per i servizi reali d'impresa ha quattro anni ed è ancora sulla carta.

Credo che queste cose non si possono fare e poi tenerle nel cassetto. È ora di smettere con questo atteggiamento, perché non solo facciamo leggi e non le gestiamo, ma ancor più che leggi facciamo o creiamo enti che poi non gestiamo. L'altro giorno abbiamo visto una grande sceneggiata alla fiera del BIC, che è un'altra di quelle formule magiche che dovrebbe risolvere i problemi dello sviluppo. Come sardo mi sento preso in giro dal fatto che circa una trentina di Enti — Camere di Commercio, Consorzi Industriali, la SFIRS e le finanziarie regionali, gli istituti di credito speciale, le finanziarie delle Partecipazioni Statali, il Consorzio della legge n. 21, il BIC, l'ISOLA e l'ESIT — abbiano competenza per i servizi reali.

Il problema allora è cominciare a chiedere i conti a chi deve render conto di questi servizi. Ci sono tante cooperative femminili nel settore del turismo (è uno dei settori in cui crescono maggiormente): chi deve dare loro l'assistenza? Facciamo un altro ente o chiediamo all'ESIT di occuparsene? Lo stesso valga per l'artigianato. Allora da

questo punto di vista il problema è rivedere la legislazione e far sí che non sia solo una legislazione liberista, che si limita ad erogare soldi. Bisogna fare in modo che oltre alla legislazione ci siano gli organismi, ma gli organismi da soli non funzionano: bisogna farli funzionare. Occorre capire che ci vuole una politica attiva non solo del lavoro, ma dell'impresa, che stia addosso alle piccole imprese, che fornisca loro non solo finanziamenti e contributi, ma anche competenze tecniche, e che intervenga nelle funzioni strategiche più importanti dell'impresa.

D'altro canto non basta fare queste leggi ad hoc sul lavoro. È inutile fare una legge sul lavoro privilegiando le donne, se ci si porta appresso una legislazione agricola, turistica, sull'artigianato, sulla politica industriale nate su un modello culturale di tipo diverso, «maschilista». Se non mettiamo sotto osservazione e sotto verifica tutto l'apparato legislativo che ispira gli interventi e i comportamenti dell'Amministrazione nel sistema economico è inutile fare poi delle leggine terminali. Occorre rimettere in discussione una cultura, e questo vale non solo per favorire l'occupazione giovanile ma per favorire lo sviluppo in agricoltura *tout-court*, nel turismo etc.

Disponiamo di leggi di tipo assistenziale, vecchie, che consentivano ad aziende di tipo familiare di sopravvivere ma non di integrare lo sviluppo. Occorre quindi rivedere le politiche nella loro complessità, ma anche rimettere in discussione proprio i concetti fondamentali in questa nuova società, in questa nuova epoca che stiamo vivendo. Esemplifico citando un concetto fondamentale che ha ispirato 30 anni di programmazione regionale e cioè la famosa formula o legge «del capitale prodotto» che comporta investimenti e accumulazione di capitale, che creano sistemi produttivi capaci di creare lavoro, che creano prodotto che a sua volta crea occupazione; non basta, la creazione di prodotto e di lavoro ci fa diventare ricchi, dopo di che ci possiamo permettere i servizi sociali che, in quest'ottica, sono un lusso. Ci trasciniamo appresso la logica della legge «del capitale prodotto» e, dopo 30 anni, ci meravigliamo che, nonostante la legislazione, nonostante gli enti le imprenditorie non si diffondono, le donne non attivano se non adesso negli ultimi anni un po' di iniziative e così via. Non ci rendiamo conto che è inutile dire che ci sono i finanziamenti per fare l'industria ad Ottana se poi ad Ottana non ci sono i servizi sociali, la sanità, la scuola.

Questo schema che prima prevedeva investimenti e concepiva i servizi civili come risultato di un processo di sviluppo avviato, deve quindi essere ribaltato e occorre concepire i servizi civili, i servizi sociali, i servizi culturali, i servizi sanitari come la premessa indispensabile in cui impiantare la legislazione produttiva nell'agricoltura, nel turismo, perché consentono di avere prima di tutto condizioni di vita e, in secondo luogo, condizioni d'impresa accettabili. La spesa pubblica deve essere fortemente finalizzata a creare condizioni economiche civili, servizi sociali, servizi culturali, servizi sanitari, sistemi urbani diffusi nel territorio perché poi è questa diffusione e questo *habitat* che consente di valorizzare le risorse e i comportamenti direttamente finalizzati alla produzione.

Senza questi interventi è impensabile investire nei piccoli centri senza cambiare le condizioni di vita. Un piccolo imprenditore, anche quando dispone di liquidità, fugge da un piccolo centro perché non ci può vivere, non può mandare i ragazzi a scuola, non può farsi operare neppure di appendicite, non può andare al cinema quando finisce di lavorare, e così via.

Forse quanto ho detto chiarisce il fatto che continuare ad utilizzare il vecchio schema penalizza le donne, giacché la carenza di servizi crea una discriminante selettiva tra le persone e una convenzione reale con la quale si escludono principalmente le donne dalla produzione perché devono sopperire ai servizi che non esistono.

Se quindi riuscissimo a sviluppare da un lato una politica dei servizi civili come premessa fondamentale e, quindi, parte integrante di una politica di sviluppo di produzione e dall'altro riuscissimo a rivedere il sistema della legislazione in funzione delle cose che qui stiamo dicendo, orientando i comportamenti dell'amministrazione degli enti, se non ci accontentassimo più di dire «abbiamo fatto la legge, ci sono gli enti e quindi siamo a posto», se riuscissimo a fare queste due cose allora cominceremmo a ragionare sul concreto e ogni anno potremmo vederci in questa sala per verificare se queste politiche stiano dando risultati. E sia chiaro che i risultati non sono dati dalla nascita di cooperative, ma dal fatto che le cooperative abbiano un fatturato e una crescita e siano presenti nel sistema.

Parlo di cooperative proprio perché a me sembra che questa realtà vada realmente centrata, che questa scommessa vada puntata sulla cooperazione, sia perché la cooperazione consente di coniugare soli-

darietà e produttività, efficienza e rapporti umani, ma anche perché comunque, piccola o grande che sia, l'impresa oggi si deve confrontare con dimensioni di mercato planetarie. Certo si può vivere in spazi marginali di mercato, ma se si nasce e si vive in uno spazio marginale di mercato ci si condanna alla sparizione e alla sconfitta. Se in un momento iniziale si può vivere in uno spazio marginale, in prospettiva occorre lavorare in una posizione di crescita, perché il gigantismo delle imprese porta anche ad una efficienza tale per cui anche le grandi imprese ora occupano gli spazi marginali. La marginalità degli spazi commerciali, infatti, non è più come 30 anni fa, quando là dove non c'erano le strade non si arrivava nei paesi e quindi la gente faceva la pasta in casa perché Barilla non arrivava: adesso abbiamo soprattutto marginalità evanescenti, che via via spariscono e quindi vivere quel livello di competitività significa partire comprendendo dall'inizio che ci si deve confrontare su un livello di competitività planetaria. Allora con quel livello è necessario mettere insieme aggregazioni, integrazioni professionali, integrazioni di lavoro e intrapresa dentro la cooperazione, ma anche coordinamento tra impresa e cooperativa che in qualche modo dia dimensioni competitive. Mi rendo conto che questo non è facile, ma questo livello di integrazione consente poi di vivere non solamente il mercato in termini competitivi come mercato di sbocco, ma anche di acquistare servizi rari che hanno una funzione strategica nella crescita dell'impresa. Da soli non li si può più acquistare, ma se li si gestisce in maniera coordinata (da qui l'importanza delle organizzazioni: Unione, Lega, AGCI) potremo avere un «plafond» di servizi di assistenza che consentano di stimolare, di far germogliare, di sostenere meglio queste cooperative. Lo dico questo anche con un tono polemico, perché probabilmente la storia dei servizi reali va vista più in termini autogestiti dalle cooperative e dalle loro organizzazioni, dalla società delle organizzazioni, piuttosto che costituendo Enti e da questo punto di vista credo che dovremo costruire il terzo elemento di questo processo: dopo i servizi civili e la supervisione della legislazione, è necessario ripensare alla formazione professionale di un'epoca che non è nemmeno ancora industriale ma preindustriale.

Si continua infatti a programmare la formazione in base non alla domanda di formazione esistente, che è poi la domanda di chi deve lavorare, la domanda dei giovani e delle donne che devono fare

imprese cooperatrici o no, ma ancora in base all'offerta formativa. Questo schema può e deve essere ribaltato. Mi rendo conto che è una cosa traumatica ma se non si fa questa operazione si continua a vivere la formazione come un'istituzione totale. Certo ricorderete, visto che gran parte di noi sono reduci del '68, il dibattito sulle istituzioni totali: nelle istituzioni totali la spesa ed il comportamento dei soggetti non sono in funzione dei bisogni del bisognoso, ma in funzione di chi gestisce il bisogno del bisognoso, la famosa *équipe*. Ecco questo non vale solo per i manicomi, per gli ospedali, per le carceri, questo discorso vale anche per le imprese: anche le piccole e le medie imprese sono dei soggetti bisognosi e spesso vengono privati del loro bisogno perché su questo bisogno cresce il potere delle *équipes*, che in questo caso sono Enti di formazione professionale. Questo modo di procedere deve essere proprio culturalmente rivisto, imperniando la formazione sulla domanda di chi fa impresa, di chi rischia in proprio. Ciò significa anche accettare un conflitto duro con i «tecnici» e spesso non è detto che sia una mossa vincente però è l'unica strada che io vedo.

Se questo è vero dobbiamo chiederci quali sono i contenuti di questa formazione imprenditoriale, di questa formazione culturale che deve sostenere nei soggetti la capacità di non offrire più il proprio lavoro ma di offrire il prodotto. Stiamo quindi parlando di formazione imprenditoriale con tutto ciò che questo comporta, e questo significa non solamente fornire conoscenze tecniche e tecnologiche, ma fornire conoscenze amministrative, di organizzazione, di marketing. Si tratta di sconvolgere il sistema e, nonostante i 200 miliardi stanziati siano tanti, non si può pensare di progettare questa formazione da soli. Ciò significa che dobbiamo lavorare in collaborazione con l'Università, con altri Centri, con le imprese che sono già operanti e così via. Mi pare che questa sia la strada fondamentale per fare formazione in favore dell'impresa.

Un altro importante elemento da tener presente è che non basta dare le «chiavi in mano» ad un nuovo imprenditore, così come fare formazione non significa fargli fare il corso, dargli il diploma, e poi abbandonarlo: occorre invece fornire una formazione permanente, integrata con l'assistenza tecnica e con i servizi reali di cui parlavo.

Se non riprogettiamo completamente questi interventi è inutile parlare di sviluppo, di donne, di bambini: solo se abbiamo la capaci-

tà di fare uno sforzo culturale critico e autocritico che rimetta i concetti sul tavolo e che individui le matrici culturali dalle quali poi sono discese leggi, Enti e formazione professionale, allora possiamo operare davvero una rivoluzione culturale.

Credo proprio che il fine di questo processo sia trasformare questi elementi problematici (le donne, i giovani, gli emigrati) in una risorsa, perché se li riteniamo un problema, li assistiamo, ma se pensiamo che siano risorse allora si tratta di capire come questa risorsa fondamentale vada combinata con altre risorse culturali operative per farla diventare di sviluppo. Io sono d'accordo con quanto sosteneva un «futurologo» francese alcuni anni fa, prima che uscissimo dal tunnel della crisi, il quale più o meno diceva: «Io scommetto sull'Italia e non sull'Inghilterra, la Francia o la Germania nel sistema europeo, perché l'Italia ha una situazione demografica di natalità per cui la popolazione invecchierà più lentamente, perché è più vicina ai bacini del Mediterraneo per cui avrà più flussi di emigrazione, perché si troverà in una situazione demografica e quindi culturale, sociale e geografica in cui ci saranno più conflitti generazionali, sessuali tra maschi e femmine, tra immigrati ed emigrati e da questi conflitti culturali nascerà più capacità di innovazione». Secondo me ciò che noi dobbiamo fare è far sí che questo bacino di problemi diventi realmente risorsa comprendendo che da qui possono nascere la forza di intraprendenza e la forza di innovazione.

Questa politica e questa attenzione consentono di rimettere su un giusto binario anche il problema degli immigrati: è necessario non vederli come un problema ma vederli realmente come portatori di una loro cultura, di una loro vivacità, di una loro intraprendenza, di un loro fervore di iniziative. Se riusciremo ad essere meno razzisti (e razzismo non è solo distinguere fra bianco e nero, ma anche fra donne e uomini etc.) e più attenti al contributo di risorse umane, culturali, di intraprendenza, di creatività che essi possono portare, allora lo saremo anche verso noi stessi, verso le donne, verso i giovani e questo grande problema del Mezzogiorno e dell'Italia potrà realmente diventare la grande risorsa e il bacino della nostra speranza.

*Mirna Cunnigham**
Capo delegazione della Regione Autonoma della Costa Atlantica del Nicaragua

Buon giorno a tutte le compagne che si trovano qui riunite oggi a Cagliari.

Noi desideriamo salutarvi in nome delle donne del Nicaragua, in nome delle madri dei nostri eroi e martiri, in nome delle madri e delle compagne dei nostri combattenti che da otto anni stanno difendendo la nostra rivoluzione, in nome delle donne organizzate in cooperativa, in nome delle donne pescatrici, in nome delle donne che lavorano in miniera, in nome delle donne Niquitas, Somas, Ramas, Garizonas, Criolas e Metizas delle nostre regioni autonome: le salutiamo oggi.

È per noi un gran piacere essere in questa isola che ha un'esperienza di autonomia che è quello per cui stiamo lottando in questo momento nella nostra regione della Costa Atlantica del Nicaragua.

Noi abbiamo una storia simile alla vostra, una storia di colonizzazione, di sfruttamento, di oppressione: una storia attraverso la quale il nostro corso naturale è stato totalmente rivoluzionato lasciando il nostro popolo senza alcun servizio, senza alcuna comunicazione, senza alcuna possibilità di poter iniziare in breve tempo il nostro processo di costruzione. Senza dubbio la peggior cosa che noi subiamo è quella di averci seperato dai nostri fratelli del resto del Nicaragua: cresciamo nella stessa patria senza conoscerci, parlando diverse lingue, avendo diverse religioni e, quel che è peggio, impariamo a non fidarci gli uni degli altri.

(*) Mirna Cunnigham, a capo di una delegazione politica della Regione Autonoma della Costa Atlantica del Nicaragua, si trovava nei giorni del Convegno, in Sardegna, ultima tappa di un itinerario iniziato il 2 Ottobre 1988 nella maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale, al fine di presentare la situazione del proprio Paese. Questa che qui pubblichiamo è la testimonianza che ha voluto portare al Convegno.

Nel Nicaragua rivoluzionario, che oggi sta cercando di costruire una nazione multi-etnica e un nuovo concetto di nazione che non esisteva prima, dobbiamo superare in primo luogo queste differenze, dobbiamo imparare a rispettare le nostre differenze costruendo però tutti una sola nazione forte che possa continuare a difendersi dagli aggressori.

In questo processo che è in atto da quattro anni sta avendo impulso un progetto di autonomia della Costa Atlantica del Nicaragua, un progetto che riunisce e rispetta le caratteristiche di ognuna delle sei etnie che vivono nel paese, un progetto che permette l'esercizio dei diritti politici, dei diritti economici, dei diritti culturali a coloro che lottano nella Costa Atlantica del Nicaragua. Un progetto politico che ha reso più forte l'unità e l'unità di tutti i Nicaraguensi, che ha reso più forte la nostra capacità di costruire una nazione molto forte e capace di continuare a difendersi.

In questa lotta le donne hanno avuto un ruolo importante: in Nicaragua le nostre donne hanno sostenuto una lunga battaglia dal tempo in cui il generale Sandino ha iniziato la sua lotta contro i primi invasori Yankee sino al giorno d'oggi. La donna nicaraguense ha partecipato alla ricostruzione della nostra nuova nazione, le prime donne che consegnarono le armi a Sandino furono donne di Puerto Cabazas: con quelle armi Sandino iniziò la sua lotta.

Le donne che con grande coraggio e con forte ribellione si unirono alla lotta del fronte sandinista lo fecero integrandosi non come cuoche ma come guerrigliere, come combattenti nelle strade e nelle montagne.

Il risultato di questa partecipazione lo stiamo cominciando a raccogliere: c'è un incremento della partecipazione della donna nicaraguense nella vita politica, nella difesa, il nostro capo nazionale di polizia per esempio è una donna, il ministro della sanità in Nicaragua è una donna, ci sono donne al fronte; nei governi delle regioni abbiamo donne nel settore dell'agricoltura, nel settore delle comunità straniere e nell'area sociale.

Non è una lotta facile, perché in Nicaragua la lotta più importante in questo momento è la lotta per la pace, è la lotta per la sopravvivenza economica. Stiamo tutti cercando di sopravvivere: dagli anni dell'aggressione abbiamo avuto più di cinquemila vittime, più di diciottomila morti nicaraguensi, migliaia di giovani che invece di

stare a studiare hanno perso le gambe, hanno perso le braccia, sono handicappati; abbiamo migliaia di bambini orfani e questa situazione richiede gli sforzi costruttivi di tutto il popolo per continuare a sopravvivere.

Naturalmente la donna è la vittima principale dell'aggressione: la madre quando non ha latte per il proprio figlio, quando non ha riso né segale per mangiare, deve assumersi tutto il peso della produzione, perché l'uomo deve stare al fronte per difendere la patria.

Di conseguenza spesso le donne devono assumere due o tre responsabilità nella società, devono portare avanti tutti i pesi il che significa continuare a sopravvivere, continuare a resistere, continuare a sacrificarsi per poter realmente costruire il tipo di patria che noi vogliamo.

Le donne indigene si sono anche organizzate in diverse forme per esprimere e lottare per i nostri problemi di donne, perché la guerra non significa solo continuare a lottare per la pace, solo per la difesa e lasciare fuori dalla guerra le questioni delle donne. Si sta anche discutendo di questo problema nell'organizzazione nazionale delle donne, l'A.M.L.A.O.

Noi nella Costa Atlantica non abbiamo gruppi di A.M.L.A.O., abbiamo altri movimenti espressione delle nostre caratteristiche, ma stiamo anche noi lottando in questo momento contro i maltrattamenti fisici della donna, stiamo lottando per la legalizzazione dell'aborto, stiamo lottando perché le donne non solo lavorino in campo manuale ma perché assumano anche ruoli dirigenti nei sindacati, nelle cooperative agricole e in altri lavori perché, nonostante la maggior parte dei lavoratori siano donne, chi parla in nome delle donne e degli uomini sono gli uomini e pertanto non si tiene conto delle esigenze delle donne.

Quindi la nostra principale lotta in questo momento non è creare l'organizzazione forte di donne, ma far sí che la donna in qualsiasi posto di lavoro partecipi attivamente e man mano riesca ad occupare posti da dirigente. Da quanto detto si vede quanto la lotta sia difficile perché stiamo parlando di un paese piccolo, povero, aggredito, dove creare programmi di sviluppo, di attenzione ai problemi dei bambini e delle donne così da permettere loro di dedicarsi ai figli pur nell'assunzione di altre responsabilità senza le attuali limitazioni, non è facile.

Noi desideriamo che la nostra lotta come donne, come indigene, come minoranza etnica e come rivoluzionarie in Nicaragua dia il miglior risultato.

La riunione di oggi, le considerazioni che sono state fatte presentano aspetti che sono importanti anche per noi, e noi vogliamo congratularci con voi, con gli organizzatori di questo Convegno per il tentativo che si sta facendo di portare avanti il processo dell'integrazione delle donne nella produzione.

Tutte noi donne dobbiamo lottare in qualsiasi parte del mondo perché ci venga riconosciuto il ruolo di produttrici così che tale ruolo emerga sempre più nella produzione e la lotta che le donne stanno sviluppando qui è la lotta che noi stiamo sviluppando in un paese in guerra, è una lotta che tutte le donne del mondo stanno portando avanti.

Per questo noi diciamo che per una migliore giustizia in questo mondo è necessario che anche questa parte della popolazione che sono le donne che hanno firmato la Carta di Delibera si facciano realmente forti lottando per i nostri diritti, perché così cambieranno il sistema che ha tenuto oppresse noi donne.

Quindi compagne voglio felicitarmi con tutte per questo sforzo, dirvi che noi in Nicaragua ci impegnamo a continuare la resistenza, a continuare a sacrificarci, a continuare a difendere la nostra rivoluzione. Ci impegnamo a continuare l'opera di ricostruzione resa necessaria non solo dall'aggressione nemica, ma anche dalle distruzioni causate dai disastri naturali, come quello provocato dall'uragano Joan che ha distrutto e ha lasciato senza abitazioni cinquantamila famiglie. In Nicaragua sono stati danneggiati ventitré paesi, distrutti ponti, installazioni di combustibile, installazioni dell'industria peschiera, impianti elettrici, impianti d'acqua; tutto ciò lo abbiamo ricostruito, ma dobbiamo continuare a lottare con forza per la pace, perché tutti gli sforzi che sono stati fatti dalla Corte Internazionale della Giustizia, perché gli sforzi che fecero i Presidenti dell'America Centrale quando firmarono l'accordo di Chipelades siano ascoltati, così da poter veramente andare avanti nella costruzione di un mondo più giusto, di un mondo in cui tutti gli uomini, tutte le donne, tutte le indigene, tutti abbiano uguali diritti, abbiano uguali possibilità di costruirlo.

DIBATTITO

Gabriella Marfori

Ecco io vorrei chiedere a Bianca se ci può dare qualche esempio di intervento a sostegno della creazione di cooperative o piccole imprese o quei settori nei quali lavorano le cooperative che sono presenti; esempi di servizi che sono stati messi a disposizione di cooperative o di quelle imprese che sono state effettivamente create e che noi abbiamo conosciuto.

Bianca Pomeranzi

Come esempi possiamo citare un caso che riguarda la Federcoop di Ravenna, nonché i casi dei servizi che abbiamo realizzato come movimento cooperativo, oppure i casi che sono stati realizzati anche da altre agenzie del lavoro, ad es. l'agenzia in Friuli; però entrare nella casistica è complesso. La tua domanda mi porta su un altro terreno, quello del processo sulla promozione di impresa. Io parlavo di promozione e finanziamenti e, in particolare, delle possibilità di richieste che rispondevano, in certa maniera, alla necessità di modificare, partendo dalla situazione attuale e rispetto ai propri bisogni, i servizi da erogare: formazione manageriale e professionale come primo fondamentale servizio, assistenza alla ricerca di mercato, per capire se l'attività da creare può avere un determinato spazio oppure no, quali possono essere i costi eventuali di questa attività, come si può intervenire. Posso citare un caso che abbiamo seguito un po' da lontano ma non troppo, quello della promozione che abbiamo fatto negli anni '84-85 di una cooperativa di servizi congressuali che si chiama Fonema: abbiamo fatto un corso di formazione per donne disoccupate, sulla stenografia elettronica (un sistema che viene usato dal Senato e che è stato utilizzato nei servizi congressuali, un'innovazione tecnologica dei servizi congressuali che, invece della trascrizione, prevede la steno-dattilografia che poi passando attraverso un computer dà quasi in simultanea lo scritto).

In questo caso erano stati ipotizzati due tipi di finanziamenti, due richieste: una fatta al Centro studi della Regione Lazio per l'analisi di mercato e una richiesta di finanziamento al Fondo Sociale

Europeo per la formazione professionale. La prima ricerca non è stato possibile farla, in sostituzione è stata riportata dentro il corso di formazione una parte di ricerca; per cui le stesse formande, sotto la guida di una sociologa, hanno verificato le possibilità di spazi di mercato nell'area di Roma; quindi era una formazione fatta in parte in direzione professionale, perché poi questo sistema dell'acquisizione richiedeva diverse ore e, in parte, era invece di tipo imprenditoriale, in quanto le stesse corsiste si interrogavano sulle possibilità di vendere poi questo servizio. Alla fine del corso è stata fatta una cooperativa con i due terzi delle persone che avevano partecipato al corso e però, in quel caso non particolarmente fortunato, non essendoci nel Lazio una legislazione quale quella della vostra legge 28 che finanzia il 60% in conto capitale, il più grosso problema è stato quello finanziario, cioè reperire i fondi per i macchinari e la sede. Questo è stato un grosso problema a Roma, dato che in molte zone del centro-nord non si ha questo finanziamento in conto capitale per le attrezzature e per la sede mentre nelle aree del Mezzogiorno o, perlomeno, in Sardegna, grazie alla legge 28, questo tipo di problema è semplificato. Altri tipi di servizi alle imprese, altri segmenti del processo del servizio per la progettazione e per la creazione di impresa, riguardano appunto la sfera dell'assistenza giuridica, economica e amministrativa, qualcuno che dia degli input per organizzare un determinato tipo di lavoro, l'assistenza all'ottenimento dei crediti che non sono solo il primo finanziamento necessario per attivare un'attività imprenditoriale ma poi anche, direi, una sorta di finanziamento per creare dei flussi di cassa favorevoli allo sviluppo della cooperativa che spesso, ad esempio nel caso della Lega delle Cooperative, vengono assolti, in linea generale, dalle strutture di servizio nazionali, e questo è un caso che accade spesso nel Mezzogiorno. La Lega ha due strutture: l'Infor-coop per la parte formativa e la Croomos per la parte più progettuale che erogano questi tipi di servizi su richiesta delle cooperative e anche dei centri studi locali. In realtà c'è stata una tendenza, almeno fino ad oggi, a dare come parte di servizi la parte più che altro formativa, facendo rientrare nella parte formativa anche un minimo di consulenza e, però, tranne nel caso di Ravenna (dove si sono verificati alcuni modelli di creazione di imprese che nascevano da altre imprese del movimento cooperativo o dalla esternalizzazione di determinati processi delle imprese del movimento cooperativo), non

ci sono stati, a mio parere, grossi casi, soprattutto di promozione del lavoro femminile, ma anche di quello non femminile; in realtà il problema della promozione è un problema del tutto aperto, credo, per la Lega delle Cooperative, a livello regionale, dovrebbe potersi muovere con la crescita di questa struttura finanziaria e con la modifica della legislazione cooperativa, la possibilità di istituire un fondo di promozione nazionale come Lega delle Cooperative, possibilità che è stata richiesta al Parlamento.

Noi abbiamo richieste che la legge sulla cooperazione venga modificata e che una parte delle quote delle cooperative più grandi che devono ottenere come ristorno cooperativo (cioè da non ridistribuire ai soci) venga invece inviata su questo fondo per la promozione. È naturalmente tutto ancora da approvare e quindi, in mancanza di questi strumenti autonomi a livello nazionale, anche l'azione di promozione della Lega è molto collegata alle possibilità locali, sia alle leghe territoriali che, a loro volta, sono legate all'ambiente, sia anche ai finanziamenti da parte dell'istituzione pubblica.

Ma proprio per questo, io avevo dato una sorta di suggerimento, cioè che chi ha organizzato cooperative con la legge 28 e che si trova ad affrontare un certo tipo di problema, in particolare le donne che hanno organizzato queste cooperative, dovrebbero, in qualche modo, sollecitare la stessa Lega territoriale a farsi canale di collegamento con le istituzioni.

Insomma, esempi fortunati di creazione di impresa, a prescindere dalle 200 imprese che poi verranno formate con la De Vito in Italia, non hanno avuto grossa capacità progettuale di promozione a partire da finanziamenti pubblici o da fatti associativi delle imprese; ci sono stati alcuni casi, ad es. i piccoli imprenditori in Calabria che si sono associati e hanno promosso determinate iniziative, ma anche nel Friuli c'è stato qualcosa a seguito dell'agenzia del lavoro; però, certamente, questa attività che viene fatta dall'esterno, dagli Enti Locali, non può sostituire una vivacità dell'ambiente. Per questo, in fondo, è possibile che si perpetrino anche sprechi, sperperi o, comunque, delle perdite di forti somme di denaro pubblico che non vengono poi funzionalizzate.

Anche le strutture di promozione poi, a volte, rischiano di avere lo stesso meccanismo perverso che è toccato alla formazione professionale, cioè di diventare burocrazia permanente, permanentemente

finanziata attraverso progetti la cui valutazione non viene poi mai fatta da nessuno; quindi c'è questo bisogno di rifunzionalizzare la spesa.

Nel caso dell'imprenditorialità c'è da dire che, in sostanza, i processi spontanei tipo l'artigianato in certe aree, hanno avuto più successo che non molti interventi programmatici, cioè dove c'è un tessuto sociale di grande vivacità si produce una capacità imprenditoriale maggiore, tanto è vero che oggi, nel Mezzogiorno, possiamo parlare di un tessuto a macchia di leopardo in cui non in tutte le aree c'è una scarsa capacità imprenditoriale ma, in certe aree c'è e in certe aree manca del tutto, nonostante i finanziamenti siano erogati magari più correttamente in Sardegna che in Calabria; indubbiamente sul versante privato c'è, direi, più vivacità in Calabria che non in Sardegna, a parità poi di spesa pubblica.

Caterina Mastinu
Cooperativa S.A.S. - Serramanna

La nostra cooperativa è nata cinque anni fa, nel 1983, su iniziativa del Comune: molte di noi avevano frequentato nel 1982 un corso di formazione per assistenti geriatriche.

All'inizio della nostra attività ci siamo auto-finanziate, non avevamo una sede, non possedevamo alcuna conoscenza della legislazione relativa a contributi, finanziamenti ed altro e, d'altra parte, l'aiuto da parte del Comune è cessato dopo la costituzione della cooperativa.

A tutt'oggi lavoriamo individuando capillarmente gli anziani da assistere per poi segnalare il caso all'assistente sociale, e questo perché il Comune finora non ha fatto un'indagine conoscitiva sulla popolazione anziana.

Sono tantissimi i problemi che, giorno dopo giorno, dobbiamo affrontare, i più gravi sono di ordine economico: ai costi per il consulente del lavoro e dell'amministrazione vanno sommati i costi per gli stipendi di cui il 49% va ai contributi assicurativi; a questo si ag-

giunga il rischio sempre presente di perdere il lavoro. E questo sia per il continuo formarsi di nuove cooperative che operano nel settore dei servizi sociali, sia per la presenza di associazioni di «volontari», le quali ultime possono erogare servizi a bassi costi perché non sono tenute a versare contributi, pur ottenendo finanziamenti di una certa entità. Se a tutto ciò aggiungiamo il fatto che manca in questo settore un tariffario cui fare riferimento per la prestazione dei servizi, si può ben capire di quale entità sia la concorrenza e i rischi che ne conseguono.

Per quanto riguarda la nostra cooperativa, inoltre, avvertiamo molto forte la necessità di una riqualificazione professionale e di informazione intorno alle leggi relative al settore soprattutto per quanto riguarda la legge n. 28 ormai sul punto di essere sostituita dalla legge n. 4; sarebbe inoltre opportuno sapere a quali Enti o uffici rivolgersi per ottenere ogni tipo di assistenza.

Maria Rosa Mezzanotte
Cooperativa Centro Mediterraneo Nuove Professioni - Sassari

La nostra cooperativa si è costituita nel 1984; ci occupiamo di formazione professionale e di tutto ciò che riguarda le nuove professioni.

La nostra esperienza di lavoro in cooperativa è legata ad un corso, finanziato dalla CEE, per interpreti e traduttori nei settori amministrativo, commerciale e turistico.

Il nostro progetto, che prevedeva un corso biennale di 2.400 ore, era stato preparato da docenti universitari e prevedeva un corpo docente qualificato, perché il corso era rivolto a dei diplomati che avrebbero dovuto acquisire competenza e professionalità.

Tale progetto fu modificato dalla Regione sia per quanto riguarda il numero di ore, sia per quanto riguarda le materie e i docenti.

Per questi ultimi l'indicazione venuta dalla Regione fu quella di utilizzare giovani laureati o laureandi disoccupati, giovani quindi privi di esperienza e non sufficientemente idonei al compito.

La situazione si mostrò problematica anche per quanto riguarda i corsisti. Questi, infatti, erano privi delle basi necessarie per la partecipazione al corso e si rivelarono, inoltre, scarsamente motivati in

quanto legati più all'immediata, sebbene minima, disponibilità economica che ad una reale prospettiva di crescita professionale.

La via da percorrere, dunque, mi sembra possa essere quella indicata dall'assessore Cogodi e cioè di favorire, già nelle ultime classi scolastiche, l'individuazione di precise direzioni della formazione professionale e delle conseguenti scelte lavorative. Soprattutto perché in Sardegna fra i giovani è assolutamente assente la mentalità imprenditoriale e una cultura del lavoro, che significano anche rischio e superamento della mentalità assistenziale.

Tutto ciò non significa però che si possa aspettare all'infinito per ottenere ciò che le leggi prevedono, così come è accaduto a noi che nell'85, in base all'art. 10 della legge n. 28 abbiamo chiesto un finanziamento che ancora non è stato erogato. Il che, appunto, comporta rischi gravi per la sussistenza stessa della cooperativa, dato che i soci più giovani si sono stancati di aspettare.

Bianca Pomeranzi

Non è un caso che io attribuisca un forte valore a questa Agenzia del Lavoro che nascerà con questa nuova legge, perché nell'Agenzia sono accomunate tra le varie funzioni quella di programmazione e studi, quella di orientamento e quella di valutazione degli interventi formativi previsti dall'Assessorato al Lavoro. Non è un caso che io ho tentato di parlare dell'imprenditorialità femminile, quindi della promozione e dei finanziamenti necessari; c'è una sperequazione particolare nell'essere giovani, quindi l'orientamento è indubbiamente importante, poi non è un caso che si intervenga con leggi di finanziamento all'imprenditorialità laddove l'ambiente sociale circostante non fa nascere l'idea dell'imprenditorialità; è chiaramente immaginabile che, in Sardegna, il lavoro dipendente sia una delle tante aspirazioni perché dura tutto l'anno, dà stipendi non alti ma che per il costo della vita qui sono, probabilmente, più che sufficienti e perché mancano esempi di attività imprenditoriale. Io conosco bene la Toscana e lì, negli ultimi quindici anni, praticamente, il lavoro dipendente continua sì ad essere perseguito perché il più grande imprenditore è ancora lo Stato, però ci sono degli esempi talmente evidenti di accumu-

lazione di risorse, di felici possibilità di attività imprenditoriali, che è chiaro che la mentalità stessa dei giovani si apre.

Allora penso che la funzione dell'orientamento vada accompagnata da un discorso di informazione, e non solo di formazione. Mi sarebbe piaciuto approfondire quel caso di Oristano, perché indubbiamente c'è stato un agente informativo, forse una professoressa, che ha detto: «ma voi sapete che non avrete nessun tipo di lavoro se non vi organizzate, perché non provate a...» Bisogna costruire queste cose che, nella pratica, quando accadono, sono esempi positivi e quindi credo che questa operazione sia fondamentale, soprattutto per l'occupazione femminile e anche per la creazione di cooperative perché, ovviamente, in Sardegna, il considerare la cooperazione come estrema ratio assistenziale per dare i soldi direttamente alle persone, è passata; a questi livelli io troverei molto più utile un salario minimo garantito. Laddove si debba formare una cooperazione totalmente assistita, senza alcuna possibilità di arrivare ad una solidità imprenditoriale anche se su livelli di micro-impresa, io credo che sarebbe molto più onesto farsi carico di una sperimentazione che dica: per i giovani, fra i 24 e i 35 anni c'è una possibilità, a determinate condizioni, di accedere ad un salario garantito; non ci trovo nulla di male, almeno si crea quel mercato che poi è necessario per le attività imprenditoriali, perché se si danno i soldi a soggetti, potenzialmente si accrescono anche le capacità del mercato.

Amalia Schirru
Consigliere comunale - San Sperate

Intervengo sollecitata da Elisabetta Caschili sulla questione della mancanza di una cultura di impresa, per un'autocritica che ritenevo necessario fare.

Io mi sono sentita toccata perché come amministratrice ho pensato che qualche responsabilità intorno a questo problema l'abbiamo anche noi.

Sono stata una di quelle che ha promosso una cooperativa nel mio Comune, spinta probabilmente dalla necessità di trovare una risposta a bisogni latenti, non ancora emersi sulla problematica dell'assistenza ai bambini e agli anziani e, pur riuscendo a dare risposte at-

traverso un canale pubblico, quello ufficiale, aprire un asilo nido con dipendenti comunali. La legge 28 che in quel periodo nasceva così quasi per miracolo, ci dava appunto la possibilità di avere questa risposta, per cui ho promosso, spinta da questo bisogno, questa cooperativa, probabilmente chiedendo alle socie di rispondere essenzialmente ad un nostro bisogno e ad un problema emergente di trovare un lavoro, senza pensare a tutto quello che sarebbe successo dopo e anche per la necessità di formare questa cultura che oggi si richiede ed è richiesta, in generale, dalle istituzioni, ma prima di tutto dalle stesse persone e dalle donne che in particolare stanno sperimentando quanto importante sia questa forma di unirsi per rispondere ad un bisogno di lavoro, ma anche per rispondere ad altri bisogni più soggettivi.

Questa è una responsabilità che io supererei pur riconoscendo che ci sono stati dei limiti; penso che il fatto di aver promosso cooperative in Sardegna, anche in questo modo rudimentale, abbia comunque prodotto fatti molto concreti e positivi.

Intanto il fatto di far emergere una coscienza del diritto anche più generale, tra le famiglie: io ho potuto verificare che di fronte al problema della legge 28 che finisce, Comuni che non sono stati in grado di portare avanti i servizi, cooperative, utenti e così via, si sono mobilitati per richiamare strumenti che permettessero di mandare avanti questi servizi che ormai diventavano un diritto a cui non si poteva non rispondere. Questo penso abbia fatto maturare anche un altro elemento tra le forze politiche e sociali: quello di iniziare, anche con molta difficoltà e resistenza, a capire l'importanza del settore dei servizi sociali e soprattutto il fatto che ci possano essere altri organismi che possono dare risposta a ciò che lo Stato in prima persona non fa, e di conseguenza neppure le amministrazioni comunali perché mancano di risorse; ma anche capire che questi servizi possono essere erogati da altri Enti e, in questo caso, dalla Cooperativa perché permette comunque un servizio migliore (questa perlomeno è stata la mia esperienza), un servizio efficiente e anche più rassicurante. Per l'Amministrazione dal punto di vista dell'efficienza è un vantaggio avere dei servizi gestiti da cooperative: non doversi preoccupare continuamente per la sostituzione di personale in caso di assenza per la malattia, eliminare il lavoro amministrativo che ricade su altre figure dell'Amministrazione per quanto riguarda tutta la fase delle contribuzioni, assicurazioni e così via.

Riguardo a quello che diceva Elisabetta Caschili, ponendo come difficoltà da superare la creazione di una cultura di impresa autonoma, penso che un grosso compito l'abbia la Lega delle Cooperative: individuava inoltre anche gli elementi della formazione; del resto anche qui da noi l'esperienza della cooperativa è ancora recente per cui è una fase che deve ancora superare determinati ostacoli.

Io mi sento di dire che è un lavoro che bisogna fare perché vedo veramente delle prospettive per le cose che dicevo prima, ma anche perché si riuscirà a portare valori nuovi: quello della solidarietà, del lavorare insieme, del far maturare la coscienza di nuovi diritti.

Anche quegli ostacoli di cui si parlava, ad esempio il problema della concorrenza fra cooperative, il problema delle forme nuove di associazionismo che intervengono in modo ancora non molto chiaro, di definire il proprio ruolo (mi riferisco alle forme di volontariato), tutte queste difficoltà, problemi, dubbi, possono superarsi se veramente si riesce a creare una forte mobilitazione. Intanto un'unità fra cooperative, e gli ambiti di intervento sono tanti; oggi si sono costituite delle cooperative di servizi sociali, ma ci sono anche altre tematiche, dei servizi aperti — mi riferisco al problema dell'ambiente — su cui sarebbe necessario andare alla costituzione di cooperative per lavorare in quei settori e poi, soprattutto, sarebbe necessario un provvedimento che desse garanzie all'imprenditorialità delle cooperative che oggi, a mio parere, non esiste ancora.

La legge 4, per quanto riguarda il problema servizi sociali, non riuscirà, a mio parere, ad assicurare una forma di finanziamento che permetta di dare vita e mantenere nuovi servizi di cui la gente ha bisogno e, quindi, d'altro canto, se questo non avviene, ci sarà una morte sicura anche della cooperativa perché è vero che si può rispondere al privato, singolarmente, però su settori così particolari, come il campo dell'assistenza, del servizio alla persona e così via, è materialmente impossibile che oggi le famiglie italiane e in particolare sarde, siano in grado di assicurare una retta che poi possa permettere anche degli utili di impresa a chi svolge il servizio.

Per questo penso che una battaglia forte ci debba essere da parte delle cooperative, intorno a questo settore perché maturi poi una coscienza diversa e cioè che la questione dei servizi sociali abbia la stessa rilevanza e debba avere la stessa attenzione di quella che hanno anche altri settori, tipo l'industria.

Elisabetta Caschili

Chiedo di rispondere alle domande appena poste in quanto sono problemi quotidiani per me che presiedo una cooperativa di assistenti geriatriche che, da quando si è costituita, ha lottato per il riconoscimento delle qualifiche professionali in un albo professionale e per l'elaborazione di un tariffario.

Le resistenze sono state moltissime e non c'è stata risposta alcuna.

La lotta portata avanti dalle cooperative dei servizi sociali della Lega, presso l'Assessorato al Lavoro e alla Cooperazione precedentemente e recentemente presso l'Assessorato agli Affari Generali è culminata con la richiesta di modifica di alcuni punti del regolamento della legge n. 4.

La Lega ha chiesto ed ottenuto un incontro con l'assessore Barranu che, mentre per l'albo, ha dato certezze, per il tariffario no.

Ottimo riferimento è la legge umbra che già da anni applica un tariffario per fasce professionali: è un modello che forse va seguito.

Fatto sta che sul nostro mercato oggi c'è la giungla; le cooperative stanno in guerra per i preventivi e l'Ente Pubblico talvolta opera delle scelte qualitative, mirando ad un servizio che sia effettivamente qualitativo per l'utente, talvolta però, costretto dalle ristrettezze di bilancio, dai finanziamenti regionali che arrivano tardissimo (arrivano a consuntivo e non a preventivo) è portato anche ad accettare un'offerta al ribasso.

Questa lotta per un tariffario penso sia da continuare a livello di centrali cooperativistiche.

Talvolta le cooperative sono state sorde e non hanno risposto alle offerte che la Lega ha fatto alle stesse dei servizi sociali per mobilitarsi, riunirsi, incontrarsi e promuovere.

Per questo, parlo a nome della Lega, questo discorso è stato un po' rinviato e, non essendo sufficientemente sostenuto, è ovvio che, quando si arriva nella sede assessoriale, rimane lettera morta.

Dunque il problema è aperto, non è in questo momento risolto.

Alida Manca
Cooperativa «La Tarantola»

Sono tanti i problemi emersi nel corso degli interventi e tutti importanti per la specificità delle tematiche e per le politiche di intervento possibili. Credo che un utile contributo al dibattito possa essere fornito dall'esperienza che nel settore dei servizi sociali abbiamo acquisito nel corso della ricerca sul lavoro femminile nelle cooperative.

Voglio fermarmi in particolare sulle cooperative che forniscono servizi di assistenza all'infanzia ed agli anziani e ciò in quanto si tratta di settori nei quali ritengo che esistano maggiori spazi di intervento.

Bisogna dire che le cooperative si muovono all'interno del mercato dei servizi con notevole difficoltà, originata dalla configurazione stessa della domanda che si presenta incerta ed indeterminata e dell'offerta che è condizionata e dipendente. A ciò si aggiunga che il bisogno di assistenza dell'anziano e del bambino non sono ancora assunti ad espressione di un diritto sociale. Infatti siamo in una situazione in cui la consapevolezza che il bisogno del servizio è un diritto, ancora non ha trovato una precisa esplicitazione. D'altra parte se è vero che la migliore qualità della vita ha fatto sì che sempre più numerosi siano gli anziani, mi pare altrettanto certo che esiste nella famiglia minore disponibilità e possibilità di fornire quell'assistenza che era in grado di soddisfare le esigenze primarie degli anziani.

Questo stato di incertezza della domanda che direi oggettivo, non è poi omogeneo, varia da luogo a luogo in relazione al diverso modo di proporsi del rapporto tra cittadino-utente del bisogno-diritto, con la società ed il territorio.

Siamo, dunque, in una situazione in cui esiste certamente una utenza, che non è in grado di esprimere una domanda certa (nel numero) e qualificata (tipo del servizio richiesto) in quanto il diritto all'assistenza non è ancora patrimonio di tutti e corrisponde ai bisogni che al momento non sono ritenuti primari. Nel caso degli anziani in particolare, mi pare di poter dire che l'indeterminatezza della domanda e quindi dei bisogni-diritto da soddisfare abbia sino ad oggi scoraggiato l'intervento dell'iniziativa privata. Questo non significa, però, che le cooperative abbiano occupato spazi residuali o siano sorte a richiesta degli Enti pubblici perché fornissero i servizi che a tali cen-

tri competono per legge, quanto piuttosto perché lo stato attuale della domanda, la necessità di creare occupazione ed i finanziamenti esistenti a favore di queste iniziative hanno creato il convincimento che questi servizi potessero essere forniti dalle cooperative.

In questo contesto la cooperativa è diventata l'interlocutore privilegiato degli Enti, in ciò favorita dalle finalità mutualistiche senza scopo di lucro e dalla soggezione a controlli sociali ed istituzionali che costituiscono una garanzia per la committenza pubblica.

Questo rapporto non ha tuttavia risolto il problema di una efficiente erogazione di prestazioni, perché fondato su presupposti di precarietà che non consentono programmazione, investimenti ed offerta di servizi migliori e diversificati: si tratta, infatti, di rapporti regolati da convenzioni annuali con Enti pubblici che non sono in grado di garantire tempi più lunghi e/o rinnovi certi.

In questa situazione non si è certamente verificata la crescita qualitativa delle cooperative, né le socie hanno acquisito la consapevolezza che la cooperativa è anche un mezzo capace di accrescere il proprio valore a garanzia delle proprie competenze.

La spinta occupazionale ha, poi, favorito, in questo stato di precarietà, il proliferare delle cooperative che si sono presentate sul mercato molto spesso in posizione di concorrenza negativa.

L'obbiettivo, infatti, non è stato quello di offrire servizi qualitativamente migliori o integrati in un sistema capace di rispondere ai bisogni-diritto dell'utenza, quanto piuttosto quello di accaparrarsi le convenzioni operando al ribasso, con una conseguente incidenza negativa sulla qualità delle prestazioni fornite.

Se poi consideriamo che la crescita quantitativa delle cooperative è legata spesso a spontanei fenomeni di associazionismo finalizzati troppo spesso a garantire occupazione mediante il ricorso al finanziamento pubblico, non c'è da meravigliarsi se appaiono di ordine secondario obiettivi di primaria importanza quali l'organizzazione della cooperativa e la capacità di utilizzare al meglio le risorse di cui dispone per fornire un servizio che abbia caratteristiche di professionalità rispondenti alle richieste che provengono dal mercato. L'incapacità, poi, di formulare proposte proprie impedisce alle cooperative di essere controparte attiva nel rapporto contrattuale con gli Enti

locali, che, in quanto unici committenti, relegano le cooperative in un ruolo subalterno in cui spesso, vengono mortificate le funzioni, il ruolo e le prospettive.

Questo quadro da me tracciato che è il risultato della esperienza attraverso la ricerca sul campo da noi effettuata, non può e non deve essere il modello di sviluppo delle cooperative nel settore dei servizi sociali, ma può esserne il punto di partenza in quanto presenta comunque elementi oggettivi di positività sui quali intervenire per modificare le cose.

Basta considerare, che esiste la possibilità di accesso ai finanziamenti pubblici e che infine esiste lo strumento per la realizzazione dei servizi.

È necessario però uscire dallo schema di tale rapporto: diritto-sociale (bisogno), utenza (soggetto del bisogno) cooperazione (erogatore del servizio).

Ciò può avvenire a condizione che si modifichi la cultura cooperativistica attraverso un capovolgimento dei termini del rapporto così che la cooperativa sia capace di produrre, non solo erogare, servizi da offrire in misura adeguata e diversificata ad un'utenza informata e resa consapevole di questo diritto-sociale.

Questo significa trasformazione delle cooperative da aziende di erogazione, ad aziende di produzione di servizi, capaci di esprimere un proprio progetto idoneo non solo a soddisfare bisogni, ma anche a determinare la domanda.

D'altronde questa evoluzione, indispensabile per rendere competitive le cooperative sul mercato e non solo controparte subalterna agli Enti Pubblici, interessa ormai tutti i settori in cui le cooperative operano ed è già in fase di realizzazione in altre parti del territorio.

La consapevolezza delle esperienze acquisite, anche se non positive, le esigenze locali attuali e le prospettive esistenti, inducono a dire che forse nel settore dei servizi esiste, oggi, una situazione di vantaggio che il movimento cooperativistico non deve farsi sfuggire.

Occorre però, oltre quanto già detto, definire e qualificare il diritto sociale e acquisire, attraverso la formazione soprattutto nuovi profili professionali che facciano diventare impresa la cooperativa.

Nei confronti dell'utenza questo significa capacità progettuale ed iniziative che si concretizzino nella produzione ed offerta di servizi idonei a soddisfare la domanda ma anche a prevenirla ed orien-

tarla nell'ambito di una funzione sociale che farebbe recuperare alla cooperativa un notevole spazio politico ed economico.

All'interno della cooperativa, capacità progettuale significa qualificazione professionale, acquisizione di imprenditorialità da parte di tutti i soci, programmazione degli investimenti, organizzazione delle risorse e degli altri fattori della produzione, gestione dei controlli.

Se questa trasformazione sarà possibile la cooperativa potrà presentarsi sul mercato come soggetto economico competitivo capace di produrre un bene idoneo a soddisfare i bisogni della utenza pubblica e di quella privata, con notevoli vantaggi sociali perché potrà garantire il servizio a tutti senza rapporti di dipendenza.

Mi sembra di poter dire a conclusione che esistono spazi per una attività delle cooperative proficua sotto ogni punto di vista.

I servizi agli anziani ed all'infanzia sono oggi irrinunciabili se si vuole contribuire a realizzare una migliore qualità della vita, sia per i destinatari dei servizi sia per chi questi servizi è comunque costretto a fornire senza avere le adeguate competenze.

Occorre, secondo me, fare in fretta ed intervenire evitando che gli spazi disponibili nel settore dei servizi sociali, divenuto ormai stimolante per gli effetti economici che può produrre, siano occupati da iniziative di privati sollecitati ad investire i propri capitali in imprese che si prospettano altamente remunerative.

Franca Vannini
Cooperativa Servizi Sociali - Bono

Le socie che hanno dato vita alla nostra Cooperativa facevano parte di un gruppo di volontarie che avevano individuato la necessità di andare incontro alle esigenze delle persone anziane del nostro paese.

Quasi per caso abbiamo sentito parlare di cooperative e senza saper bene di cosa si trattasse, abbiamo elaborato uno statuto e costituito la cooperativa.

Inizialmente eravamo nove volontarie che operavano nel tempo libero; la necessità di offrire una continuità di intervento nel campo dei servizi sociali ci ha spinto ad ampliare la base sociale con giovani donne disoccupate, tre delle quali hanno frequentato un corso pro-

fessionale per assistenti geriatriche, condizione indispensabile per stabilire rapporti di lavoro col Comune.

Il nostro fine è, da un lato soddisfare alcuni bisogni nel modo più economico ed efficiente possibile e, dall'altro impiegare la propria disponibilità di tempo e capacità a favore di persone anziane sole e bisognose di aiuto. È quindi un fine di solidarietà sociale che comporta impegno personale, coraggio, sacrificio e, certamente, una grande forza morale e una grande carica ideale.

Attualmente nella nostra cooperativa esistono 15 assistenti geriatriche domiciliari, un'assistente sanitaria, un'infermiera professionale, uno psicologo, un'assistente sociale, tutte figure quindi che danno garanzia di professionalità.

Questo evidentemente non è sufficiente per ottenere dalla Regione i contributi previsti dalle varie leggi regionali; se è vero che siamo riuscite ad avere, nel 1988, solo una parte dei contributi per l'anno 1986 in base alla legge 52.

Non possiamo invece usufruire dei contributi della legge 28, perché non avendone goduto in precedenza, non possiamo farne richiesta oggi, perché l'erogazione dei contributi della 28 è prorogata alla fine dell'88 solo per le cooperative che ne hanno già usufruito.

La nostra cooperativa forse si salverà in *extremis*, solo perché abbiamo presentato alla Comunità Montana un progetto di servizi sociali rivolto agli anziani, non solo di Bono, ma di tutto il Goceano, di nove paesi quindi. La nostra cooperativa si trova ad affrontare grosse difficoltà economiche perché, a parte il ritardo nell'erogazione dei contributi regionali, questi non sono sufficienti a coprire le spese che si devono sostenere per la retribuzione delle assistenti geriatriche e per il pagamento dei contributi INPS.

Tale situazione di precarietà economica è comune a tantissime cooperative della provincia di Sassari, situazione che conosco in quanto faccio parte del Consiglio Provinciale dell'Unione delle cooperative di Sassari. In tale veste partecipo spesso a convegni, provinciali e regionali, e avverto sempre gli stessi limiti, legati all'assenza dei diretti responsabili nei momenti in cui le cooperative espongono i loro problemi, cosa che si è verificata anche in questo convegno.

Per quanto riguarda la formazione imprenditoriale, riferisco una mia esperienza che riguarda la frequenza ad un corso di formazione per dirigenti di cooperative, seguito a Trento a mie spese. Ho acqui-

sito conoscenze su marketing, finanza, programmazione, investimenti, che comunque sono difficili da applicare in una realtà come quella sarda e, in particolare, nella nostra cooperativa di servizi, dove alla base sociale riesce difficile capire il solo termine «cultura imprenditoriale».

Grosso problema rimane comunque il finanziamento alle imprese cooperative e non si può pensare di risolverlo con l'autotassazione dei soci, soprattutto quando la base sociale è costituita prevalentemente da giovani.

Per ottenere i finanziamenti previsti dalla legge regionale n. 4, abbiamo incaricato un sociologo perché predisponga un progetto la cui realizzazione è incerta: non essendoci un piano regionale in cui inserirlo, si rischia di non vederlo approvato.

Questa è la realtà delle cooperative dei servizi sociali e, in particolare, di quelle che rivolgono il loro servizio agli anziani. Mentre è più favorevole la situazione delle cooperative di solidarietà sociale fra le quali, a mio parere, diversamente da quanto dice la legge 33, rientrano non solo le cooperative con presenza di handicappati, ma anche quelle di assistenza agli anziani in cui sono presenti persone di una certa età.

Riepilogando, occorre essere messi in grado di avere tutti gli strumenti informativi, per aggirarsi nella selva delle leggi e poterne usufruire nel modo più corretto possibile.

Annalisa Diaz

Vorrei dire alcune cose sui problemi delle cooperative che operano nel settore dell'assistenza alle persone.

Credo che le difficoltà richiamate da alcuni interventi siano da ricercare nella configurazione anomala del mercato dei servizi caratterizzata da sovrapposizioni e distorsioni nei tradizionali rapporti tra domanda e offerta. Consideriamo l'offerta: le cooperative attualmente esistenti sono state create prevalentemente su sollecitazione degli operatori pubblici che propongono la formula del lavoro associato ai giovani che hanno ottenuto una qualificazione nei corsi regionali. E' assente qualunque preventiva analisi della domanda esistente, mentre

si prende semplicemente atto di un bisogno di lavoro che spinge determinate persone ad accettare la soluzione cooperativa per tentare di offrire, in questa forma, le loro prestazioni. D'altra parte gli enti locali hanno individuato nella convenzione con le cooperative l'unica opportunità di attivare una serie di servizi che altrimenti non potrebbero essere offerti alla cittadinanza. La domanda viene espressa quindi dagli Enti locali interpreti delle domande individuali di coloro che saranno i reali utenti del servizio.

Nel caso degli anziani, più volte richiamato in questi giorni, gli interessati non sono in grado di sostenere direttamente il prezzo del servizio, ma debbono solo dimostrare l'esistenza del bisogno di assistenza e l'impossibilità di farvi fronte in altro modo. Per la cooperativa ciò significa entrare in relazione con un unico contraente, l'ente locale, che spesso mette a disposizione locali e attrezzature, ovviamente per il periodo di durata del contratto di servizio.

La società non riceve quindi stimoli per la creazione di strutture proprie che possano qualificare l'attività in senso imprenditoriale. La possibilità di sopravvivere della cooperativa è perciò condizionata al rinnovo della convenzione con il medesimo ente e/o alla possibilità di ottenerne un'altra da un ente diverso. Senonché il proliferare di cooperative nel settore dell'assistenza, senza contare la confusione creata dalla presenza di forme di «volontariato» che offrono i loro servizi «gratuiti» agli enti locali, determina il moltiplicarsi dell'offerta per una domanda limitata. È infatti impensabile che ogni Comune costruisca la «sua» cooperativa, composta per legge da almeno 9 persone, per l'assistenza a volte di 4 anziani che ne fanno domanda.

Occorre inoltre ricordare che l'Ente locale che esprime la domanda non dispone direttamente dei fondi necessari per garantire il regolare pagamento del servizio, dovendo a sua volta attendere la messa a disposizione dei mezzi finanziari da altro ente erogatore. In questo senso ho parlato di mercato anomalo, ma forse, almeno per l'oggi, bisognerebbe dire di assenza di mercato.

Per questo, io credo, occorre ripensare da una parte i meccanismi con i quali si è intervenuto nella promozione di questo tipo di cooperative, evitando di moltiplicare e frammentare l'offerta con una preventiva indagine di mercato che valuti l'ampiezza della domanda non solo pubblica ma anche privata; dall'altra è necessario studiare forme di domanda aggregata con consorzi di Comuni, piani provin-

ciali, che consentano alle imprese che erogano servizi di operare in aree di utenza più vasta e differenziata.

Anna Oppo
Docente di Sociologia Università di Cagliari

Se mi è consentito, vorrei fare per prima cosa alcune osservazioni sulla relazione di stamane dell'Assessore, che non sono del tutto slegate da quanto andiamo discutendo ora. L'Assessore ha dichiarato di non essere del tutto convinto che la massiccia presenza delle donne nelle cooperative di servizi sociali sia anche un problema di «scelta» femminile verso alcuni settori lavorativi piuttosto che altri. L'Assessore ha quasi ragione quando afferma che l'unica scelta che possono operare molte ragazze che vivono nei nostri paesi è quella fra il rimanere a casa o cogliere la possibilità di lavorare in una cooperativa di servizi sociali. Ma il problema della «scelta» o, detto in termini più formali, dell'articolazione dell'offerta di lavoro oggi in Italia è un problema reale, di cui vanno ormai accorgendosi anche gli economisti che, in genere, sono sempre gli ultimi a dare rilevanza a fattori «immateriali» quali i valori culturali, le propensioni individuali, il senso della propria identità. E, sia detto per inciso, la crescente attenzione di economisti, sociologi di sesso maschile e altri vari personaggi legati a modelli di società o di funzionamento del mercato in qualche modo obsoleti, si deve in primo luogo proprio all'emergere delle donne come soggetti sociali e politici e agli studi delle donne sui processi storici che le riguardano. E, per fare un esempio, direi che il libro di Accornero e Carmignani che tanto successo ha avuto presso i Mass-media e i politici non avrebbe potuto essere scritto se non ci fossero stati gli studi delle donne sulle donne con l'analisi degli ormai notissimi «vincoli» femminili a porsi nel mercato del lavoro negli stessi termini dei compagni dell'altro sesso, ma anche con un'attenzione vera alla soggettività e al senso dell'identità femminile.

E anche nel nostro piccolo mondo della cooperazione femminile isolana c'è qualche elemento di scelta. Nonostante che molto spazio della nostra analisi sia stato dedicato alle condizioni strutturali che fanno sì che il settore cooperativo sia sessualmente segregato quanto

quello «capitalistico», e che tale segregazione non sia solo orizzontale ma anche marcatamente verticale e, dunque, pesantemente discriminatoria, non abbiamo potuto né voluto tacere sull'universo culturale e i processi di socializzazione che conducono le donne a compiere certe scelte invece che altre. Ci è sembrato degna di attenzione e di rispetto segnalare il disagio profondo di molte ragazze di fronte ad una prospettiva lavorativa quale quella, ad esempio, dei cantieri di forestazione — spesso l'unica possibilità di guadagnare un po' di denaro, in feroce concorrenza con i maschi — e il sollievo e la soddisfazione di aver avuto, viceversa, la possibilità di occuparsi di bambini. Che molte ragazze affollino le liste del collocamento e siano sempre più spesso disposte a lavorare anche nei cantieri di forestazione — definite da qualcuna delle nostre intervistate le «spiritose» o le «spinette» del paese — non deve farci perdere di vista quanta oggettiva violenza all'immagine di sé vi sia in questa disponibilità. Personalmente mi sono sempre rallegrata pochissimo che le donne chiedano di entrare in miniera: in un certo periodo della mia vita mi ero illusa che i grandi progressi della tecnologia rendessero superfluo anche il *lavoro maschile* in miniera. E credo anche che non ci sia nessuna fra noi che sottovaluti le strategie — magari semplici e piccole strategie — messe in atto da tante ragazze per sfuggire a quel che, in altre occasioni, ho definito l'«eterno destino» delle ragazze povere dei paesi sardi vale a dire il plurisecolare mestiere di serva. In fondo, se guardassimo solo alla domanda, le ragazze sarde non avrebbero problemi di occupazione: in questo settore la domanda «tira» e le sarde hanno un'ottima reputazione professionale al riguardo.

Penso, dunque, che nell'analizzare la segregazione sessuale nel lavoro — e nel disegnare le politiche di parità — si debba prestare estrema attenzione non solo alla domanda ma anche all'offerta di lavoro e alle variegate caratteristiche di questa «offerta» — che è fatta di esseri umani in carne ed ossa: distinti per sesso e, dunque, per storia e cultura differenti e con un bagaglio di aspirazioni multiformi che certo non possono trovare parola negli aggregati statistici dei modelli macro-economici. In particolare, per una politica a favore della cooperazione femminile penso si debba tenere seriamente conto di questi elementi culturali per non costruire sulla sabbia. L'Assessore ha un certo atteggiamento di paternalistica sufficienza nei confronti del nostro lavoro di ricerca: è vero, lavoriamo su campioni di popola-

zione piuttosto che su universi — siamo convinte che spetti all'ISTAT fare censimenti — e tessiamo le nostre tele interpretative su un apparato concettuale che pensiamo sia, in questo momento storico, quel che meglio ci consenta una lettura corretta della variegata e mutevole realtà femminile piuttosto che ritenere che la «verità» stia nelle montagne di tabulati sfornate dai calcolatori o in qualche modello che intrecci elegantemente un numero imponente di variabili dove, però, capita di constatare che siano assenti proprio quelle che potrebbero essere fondamentali. Aggiungerei che in questa nostra sede abbiamo spesso discusso dei fondamenti teorici — e delle implicazioni ideologiche — del problema della stratificazione sessuale del lavoro chiedendoci se, per caso, il problema «vero» della parità non stia nella valorizzazione sociale ed economica «dei mestieri delle donne» piuttosto che semplicemente nella de-segregazione di mestieri, occupazioni e professioni.

È all'interno di questo universo culturale — che costituisce, è bene ricordarlo, un pezzo del sapere che le donne hanno elaborato in questi anni — che preferirei che si parlasse di cultura di impresa o di cultura cooperativa al femminile. Da quando faccio il mestiere di sociologa, anzi da quando ero studentessa universitaria, sento costantemente ripetere dell'assenza di una cultura imprenditoriale nel Mezzogiorno o in Sardegna, dato che di Sardegna parliamo. Da ciò ricaverei che il problema della cultura di impresa non è specificamente femminile o, meglio, che le analisi sull'insufficienza della cultura imprenditoriale meridionale sono state sempre coniugate al maschile: ancora dieci anni fa — e sono ottimista — solo l'idea di una donna imprenditrice avrebbe gettato nello sconcerto tutto il mondo politico-imprenditoriale isolano. Quindi, per quel che riguarda le donne, credo che una cultura di impresa sia da inventare o, se si vuole, da costruire attorno ad alcuni elementi presenti nel modo di porsi delle donne all'interno delle imprese o verso le imprese e che avrebbero più di una possibilità di evolversi in senso imprenditoriale. Si tratta, appunto, di individuare tali elementi e penso che un piccolo sforzo al riguardo noi del «Centro studi» lo abbiamo fatto con l'insieme delle nostre iniziative, e di qui partire per progettare politiche o iniziative di sostegno.

Non va dimenticato tuttavia, che anche per le donne o, forse, soprattutto per le donne, la cultura imprenditoriale è solo uno dei

dati del problema: vanno aggiunti, come minimo, le risorse per l'impresa e le occasioni imprenditoriali. Mi sembra che il funzionamento della legge De Vito nel Mezzogiorno mostri come per la creazione di imprese vitali sia importante l'insieme di questi fattori, che vanno tenuti analiticamente distinti e soppesati attentamente. Per le donne l'assenza o la scarsità di risorse è un vincolo tutt'altro che secondario. Faccio solo un esempio che ricavo da una ricerca sulla cultura del lavoro fra i giovani in Sardegna che ho appena concluso. Da questa ricerca emerge un orientamento verso il lavoro autonomo da parte dei giovani soprattutto quelli di residenza e/o di origine rurale piuttosto accentuato. Probabilmente a causa della scarsità di lavori dipendenti — di quei «posti stabili e sicuri» che a lungo hanno costituito l'ideale lavorativo di molti sardi maschi e femmine — molti ragazzi e ragazze esprimono aspirazioni in questa direzione o concretamente progettano la «costruzione» di un lavoro autonomo.

La differenza fra maschi e femmine non è tanto e solo a livello di atteggiamenti o di cultura ma, piuttosto, a livello di risorse. Per la costruzione di un percorso lavorativo maschile, soprattutto per la creazione di un'occupazione autonoma, si mobilitano famiglie e parentele.

Qualunque risorsa familiare, materiale e sociale — un terreno, la liquidazione paterna, un magazzino, ma anche le conoscenze e i rapporti sociali — viene utilizzata in questa direzione; nel caso di un possibile lavoro autonomo femminile non solo non viene mobilitata nessuna risorsa materiale ma raramente si utilizzano anche le risorse sociali del gruppo familiare. Se le cose stanno effettivamente così — e non mi sentirei di dubitarne poiché è un dato, ahimè, che mostra un alto grado di coerenza interna con altri indicatori — lo sviluppo di un'imprenditorialità femminile avrebbe bisogno di un ventaglio di sostegni che dovrebbero andare ben al di là dell'intervento culturale. O, se si vuole, l'intervento a livello culturale non dovrebbe riguardare solo le aspiranti imprenditrici ma il contesto familiare e sociale e, perché no, politico, entra cui si manifestano le aspirazioni o gli impulsi innovativi delle donne.

Tutto ciò credo abbia una certa rilevanza per le imprese cooperative che ci interessano qui. Anche le più motivate in senso imprenditoriale fra le amministratrici delle cooperative che noi andiamo studiando ormai da diversi anni si trovano di fronte al vincolo presso-

ché insuperabile della mancanza di risorse personali — proprie e delle associate — da utilizzare per possibili investimenti nella propria piccola impresa.

Quanto alla cultura cooperativa — all'imprenditoria associata — sappiamo tutte quanto essa sia, nei nostri lidi e sotto il nostro cielo, un'«idea difficile» — è questa l'espressione adoperata da un'intelligente e appassionata presidente di cooperativa che avevamo intervistato nei corso del nostro lavoro —. Aggiungerei che le modalità di costituzione di molte cooperative locali non sembrano essere il terreno di coltura più favorevole perché l'idea diventi più facile o il fragile arbusto si trasformi in una pianta rigogliosa. L'abbiamo scritto e detto ripetutamente: che le cooperative nascano spesso come conclusione pressoché obbligata di qualche corso di formazione professionale fa sì che queste siano composte da donne con motivazioni assai differenziate e, soprattutto, che il gruppo delle associate non si sia formato per qualche forma di affinità, di interesse o che sia unito da legami forti di reciproca fiducia. E il tema della fiducia è anch'esso un tasto dolente della nostra cultura regionale, che appena incomincia ad essere sfiorato dagli studi o dalla riflessione politica, propria in connessione con la cultura di impresa in generale, con lo sviluppo. Ma le modalità di costituzione della cooperativa — il suo atto di nascita — hanno effetti anche su altre dimensioni. Che una cooperativa, ad esempio, sia promossa e organizzata da un'istituzione — talvolta con un palese «padrinaggio» politico, lo sappiamo benissimo, non serve a molto far finta di niente — provoca quasi inevitabilmente che le socie percepiscano la propria impresa come una diretta appendice dell'istituzione, qualcosa di cui è responsabile l'istituzione piuttosto che come impegno personale e collettivo.

Potrei fare numerose altre osservazioni ma, scusandomi per l'eccessiva lunghezza del mio intervento, mi fermo qui. Riassumendo potrei dire che molti problemi delle cooperative femminili e delle cooperatrici che partecipano a questo seminario nascono da una scarsa attenzione all'universo materiale e culturale in cui tali cooperative si muovono e dalla sottovalutazione dei vincoli che le condizionano. Energie, lavoro, creatività ed entusiasmo di tante giovani e meno giovani cooperatrici sarde avrebbero esiti ben diversi se si prestasse attenzione a qualcuno di questi problemi o se si prestasse ascolto a quelle di loro che più lucidamente hanno individuato quanto sarebbe ne-

cessario per un consolidamento e uno sviluppo della propria impresa. Talvolta sarebbe sufficiente un semplice sostegno economico, spesso sarebbe necessaria una ristrutturazione che incominciasse proprio dalla composizione della base associativa. Non si può fare una cooperativa né questa può sopravvivere senza forti legami di fiducia reciproca fra gli associati; non si può avere un'imprenditoria associata se l'ideologia prevalente fra le socie e fra i loro sponsors istituzionali/politici è l'«uguaglianza nella povertà»: e la fiducia «stretta» e l'eguaglianza al minimo sono, in fondo, i più tenaci fra i temi culturali regionali, che non riguardano solo i maschi — o quelli fra loro che li riaffermano col tritolo — ma anche le donne che non sono vissute e non vivono in un vuoto sociale ma, appunto, nel mezzo dei problemi e delle contraddizioni dei paesi e delle città sarde di questo fine secolo.

Bianca Pomeranzi

Mi sono sentita chiamata in causa da quello che diceva Anna Oppo: parlando del problema dell'imprenditorialità, era chiaro che non è un problema soltanto femminile; indubbiamente però ci sono degli scarti a volte maggiori, a mio parere, che vanno in un certo senso colmati, e se è vero che la funzione di orientamento (formazione cooperativa) vale per tutti, è più vero che la formazione e orientamento sull'imprenditorialità forse è più necessaria alle donne.

I giovani possono avere delle riserve a costituire delle cooperative, le donne possono avere delle riserve per le cooperative ma, secondo me, minori di quelle che possono avere soggetti giovani.

È questo un problema che andrebbe affrontato anche e soprattutto a livello locale e territoriale perché l'informazione la si può fare solo a livello territoriale e locale.

Quanto poi al problema della distorsione del concetto di cooperazione è chiaro che, finché ci saranno leggi che finanziano le cooperative come estrema *ratio*, ci sarà sempre una deformazione quale che sia l'azione che la Lega e le altre centrali cooperative possano operare.

Il problema vero è che le centrali cooperative si facciano promotrici di una serie di finanziamenti adatti a una nuova idea di cooperazione, questo è il nostro nodo.

Non credo che ci sia piagnoneria in tutto questo, è indubitabile che, se gli scenari sono quelli, se quello che si potrebbe fare in Sardegna è quello che è stato accennato dall'Assessore (Agenzia del lavoro), se quelle sono le condizioni generali attraverso cui si può dare nuovo impulso all'imprenditorialità cooperativa in Sardegna, resta il fatto che occorre, secondo me, che la Lega o, meglio, le cooperatrici aderenti o meno alle centrali, dovrebbero promuovere un'azione loro, e nei confronti delle centrali cooperative, e nei confronti delle istituzioni locali.

Io credo che se è solo un problema di crediti che vengono dati meno alle cooperative di donne, e potrebbe anche essere, esiste sia un problema di informazione, sia un problema di capacità di sfruttare le leggi di spesa che ci sono a favore della cooperazione, ed esiste il problema di istituire e di far funzionare la rete dei servizi alle imprese. Io credo che questo vada definito: probabilmente da lí verranno delle idee possibili; penso che un'azione come donne andrebbe fatta proprio ora perché io vedo nell'annunciato funzionamento dell'Agenzia, un momento iniziale perché se le donne entrano con una buona dose di combattività sulla vita dell'Agenzia, possono trovare lí un momento di aggancio.

Allora, dato che l'Agenzia privilegia le attività di ricerca, chiederanno un certo tipo di ricerca, per esempio quelle sull'attività di mercato che per le cooperative sono, tra l'altro, molto variabili; per esempio, è vero che i servizi alla persona come le palestre, le saune, che chiedono molto di più che i servizi sociali perché hanno un costo di impianto, ma non costo di gestione, sono mercato reale, perché molta gente deve dimagrire, ma il problema vero è quello di capire che cose di questo genere possono stare solo nei centri più grossi.

Un altro problema — su cui abbiamo fatto un seminario a livello nazionale — investe la promozione di Cooperative che conviene fare in quei casi dove il problema delle persone, della qualità delle persone, è favorevole; per es. se si fanno delle iniziative di tipo impegnato, se siamo in presenza di un'alta professionalità, si trova una maggiore possibilità di lavorare insieme.

Insomma il discorso sostanziale è questo: non sempre conviene fare cooperative, è chiaro, ma tutta questa materia deve essere agita dalle donne e cioè non bisogna fare cooperative quando non ci sono i minimi elementi indispensabili.

Tenere presente e chiedere una diversificazione per territorio: certo che ad Ottana non si possono fare le stesse cose che a Cagliari.

L'analisi dei mercati locali può servire moltissimo: io credo, per esempio, che la legge 28 con questa pioggia di finanziamenti per i servizi sociali, non abbia tenuto presente l'entità del bisogno a livello territoriale e questo mette alcune cooperative nelle condizioni di andare a cercare la persona da assistere.

Siccome poi questi sono i problemi su cui le teorie, gli indirizzi generali si scontrano, non è piagnoneria, e non succede solo alle donne, è l'altra faccia dei tentativi di innescare lo sviluppo, cosa non facile.

Io credo sinceramente che in Italia esempi di *job-creation* positivi siano da contare sulle dita.

Altra cosa quasi impossibile, è una programmazione che abbia innescato, al di là del mercato, meccanismi di sviluppo concreto e certamente non saranno le donne a risolverli, però le donne, partendo dai loro bisogni e aggregando sui loro bisogni una formulazione politica definita, possono contribuire a capire quello che va cambiato; non a caso parlavo di necessità di autopromozione, perché su questo punto c'è una certa omogeneità negli interventi, omogeneità su quelle che sono le difficoltà e le carenze.

Tanto vale allora partire proprio da questo per fare un'azione specifica, precisa.

Una richiesta di formazione imprenditoriale va espressa sia da chi ha già fatto cooperative che ancora non funzionano, sia da chi esce dai corsi di formazione professionale e pensa di costituire delle imprese; per esempio ritengo sia necessario stimolare la Lega, provare formule di contrattazione più forti: basterebbe la disponibilità certa alla frequenza di questi corsi che possono intervenire come fatti di sviluppo, come elemento di sviluppo aziendale.

Un'altra cosa è insistere sulla diffusione di informazioni sui crediti, sui finanziamenti e su tutto l'iter che poi arriva al finanziamento da parte delle banche; su questa cosa io credo che vada fatta una iniziativa precisa nei confronti della Lega, perché credo che le donne che stanno in cooperativa lo sentono molto di più perché vivono la loro marginalità male.

È dunque un tentativo di trovare il punto da cui cominciare per rivoltare il discorso perché finora, in fondo, le cooperative in Sarde-

gna sono state promosse dagli Enti locali e questo secondo me non può e non deve continuare altrimenti quella cooperazione non funzionerà in termini imprenditoriali.

Anna Rosa Alabiso
Centro Mediterraneo Nuove Professioni - Sassari

Mi pare che qualcuna avesse posto una domanda sulla esistenza, qui, di cooperative che avessero fatto al loro interno dei corsi per sé, per addestrare i propri soci. Io rispondo e cercherò anche di rispondere a quanto aveva detto la prima relatrice, la Marfori, sul concetto di impresa e di imprenditorialità. Quando io insieme ad altre abbiamo pensato di formare una cooperativa e quindi ci siamo buttate come donne nell'avventura d'imprenditorialità, sapevamo a che cosa andavamo incontro; io in particolare perché vengo da un paese industriale e quindi son stata fortunata perché ho portato con me tutta una etica di lavoro, una cultura di lavoro, quindi ero cosciente che facendomi promotrice di questa attività avrei dovuto affrontare tre problemi: prima, come donna, imparare ad essere imprenditrice; secondo imparare a programmare e gestire l'idea che come imprenditrice potevo avere ma che non potevo affidarmi ad un esperto manageriale per mancanza di capitale; terzo dare una professionalità ai soci perché non ce l'hanno. Ora la formazione professionale è importantissima, però si dimentica che la cultura del lavoro e l'etica del lavoro si fa soltanto lavorando, quindi bisognerebbe dare spazio ai giovani, di vivere, di assimilare questo principio: ci deve essere un orario di lavoro, un apprendimento progressivo dell'attività, si deve collegare il lavoro organizzativo da un ufficio all'altro, e questo si può fare soltanto in un ambiente di lavoro. Naturalmente a monte c'è sempre la formazione professionale, ma anche un ragazzo, un giovane, una donna che abbiano una buona formazione professionale, se non fanno «apprendistato» e serio apprendistato, non riusciranno mai a collaborare, a concorrere insieme ai soci promotori, a far sì che l'azienda, che l'impresa prenda avvio.

Nicoletta Mei
Cooperativa Recantu - Calasetta

A proposito della legge 28 di cui si è parlato nei precedenti interventi e in cui si diceva che ne venivano escluse le cooperative dei servizi sociali, a noi risulta che invece i fondi di tale legge sono andati tutti a queste cooperative; tanto è vero che la nostra cooperativa che opera nel settore turistico da tre anni, è stata esclusa da tali finanziamenti e per quest'anno non ha lavorato.

Vorrei inoltre chiedere se attualmente esistono dei corsi di formazione manageriale, che siano specifici per settore, ad esempio il mio settore è quello turistico, che siano di assistenza alle cooperative che hanno già iniziato a lavorare e siano seguiti da seminari di aggiornamento, per lo meno uno all'anno, in modo da continuare ad assistere queste cooperative nella loro vita, perché non serve a niente se ci sono dei corsi che durano uno o due mesi e poi si abbandona la cooperativa a se stessa.

M. Dolores Lussu
Funzionario Assessorato regionale del Lavoro

Molte cooperative di servizi, soprattutto per i servizi alle spiagge, hanno ricevuto quest'anno il contributo, tanto che anche il Comune di Cagliari ha affidato la pulizia della spiaggia ad una cooperativa, sulla base della legge 28. Non è improbabile che la pratica riguardante la Cooperativa Recantu sia incompleta oppure strutturata male o, forse il Comune non ha destinato i fondi, sempre che abbia fatto la domanda. È probabile anche che il Comune abbia dato la priorità a qualche altra domanda, inerente i servizi sociali.

Elena Pittau
Docente nei corsi di formazione professionale

Premetto che non faccio parte di nessuna cooperativa, però mi stimola lo stesso il problema della Signora Mastinu della Cooperativa di assistenti geriatriche.

Lei ha esposto un problema a cui ritiene non sia stata data risposta da chi avrebbe dovuto darla e cioè dalle autorità competenti. Come si può risolvere questo problema della competizione tra le cooperative: lei lamenta il problema del tariffario che non esiste, infatti se si vende un lavoro a prezzo più basso una cooperativa viene danneggiata da un'altra. Vorrei sapere se qualcuna può rispondere.

Perché adesso abbiamo parlato di creare cooperative nuove, di cercare settori in cui si possa trovare una risposta nell'ambito sardo. Ma quando nell'ambito della Provincia di Cagliari ci sono troppe cooperative di assistenti geriatriche, cosa bisogna fare? Esiste la competizione come nell'ambito commerciale o dell'industria, o c'è un'altra soluzione?

Paola Garau
Operatrice Formazione Professionale

Lavoro come tecnico in una società che opera nel campo agroalimentare e ambientale, inoltre mi occupo di formazione professionale, cioè organizzo corsi ed insegno per formare dei tecnici dello stesso settore.

Ho ascoltato con piacere la relazione di M. Teresa Spanu e ho fatto alcune riflessioni a proposito dell'accentramento degli Enti, cioè dei grossi centri dove gli insegnanti sono stabilmente occupati e non esercitano attività professionali specifiche. Come accade nella scuola che, per gli stessi motivi, non prepara gli alunni ad un pronto inserimento nel mondo del lavoro, parlo soprattutto delle scuole tecniche, tant'è che è necessaria anche per diplomati la formazione professionale perché aumentino per loro le possibilità di occupazione o di libera professione. Nella mia attività di insegnante nella formazione professionale ho verificato che è molto importante la propria esperienza professionale nel campo specifico per poter parlare agli allievi del mondo del lavoro in cui domani dovranno operare e di quali siano le problematiche che dovranno affrontare. Nel mio caso mettendo gli allievi a diretto contatto con l'industria alimentare, riesco a far capire quali saranno le loro mansioni e l'importanza di appropriarsi dei programmi impartiti nel corso.

I nostri docenti sono per la maggior parte dei liberi professionisti, pur ritenendo che sia giusto utilizzare, quando è possibile, insegnanti che non abbiano altro reddito; perché la formazione professionale prevede, oltre che il piccolo incentivo per gli allievi, anche una distribuzione di reddito per disoccupati qualificati quali sono appunto alcuni docenti. Ma non credo si possa gestire seriamente la formazione di tecnici per settori particolari e con uso di tecnologie avanzate utilizzando dei giovani laureati senza esperienza di lavoro o degli insegnanti che non fanno libera professione e hanno quindi conoscenze teorico-pratiche apprese nella scuola e non verificate nel mondo del lavoro. Quindi penso che si debbano fare delle distinzioni in relazione alle figure professionali da formare e al campo specifico in cui operano, perché la formazione riesca a coprire il vuoto che esiste tra la scuola e il mondo del lavoro, pur sapendo che questo non è certo sufficiente a risolvere i grossi problemi della scuola e tanto meno quelli della disoccupazione. La proposta di grossi Centri mi ha fatto pensare agli esistenti Centri regionali di formazione ed alle condizioni in cui essi operano. Apro una piccola parentesi a proposito della presenza femminile nel mio settore; noi gestiamo corsi di formazione di tecnici nell'industria lattiero-casearia ed alimentare in genere, per conduttori e gestori di impianti di depurazione e potabilizzazione delle acque e per gestori di discariche controllate, indirizzati a periti chimici e periti agrari. Durante la selezione degli allievi riserviamo alle donne una percentuale, nel numero previsto, anche se si presentano sempre in numero esiguo. La più grossa difficoltà per le donne esiste però nell'industria e, in generale, la mentalità comune difficilmente accetta un tecnico-donna cui assegnare delle responsabilità di produzione, infatti le donne in questi settori occupano livelli di professionalità molto bassi o sono impiegate nell'amministrazione.

Clara Poddighe
Operatrice Formazione Professionale

I problemi che mi hanno posto le relazioni e il dibattito ad esse seguito in questi due giorni sono molteplici.

Proprio per le cose che diceva stamattina la Marfori nella sua relazione, ciò che mi ha interessato di più è il discorso sulla qualifica-

zione delle strutture di formazione. Si è parlato ieri della difficoltà di «fermare il treno che è in movimento», della prospettiva dell'Assessorato di intervenire «mentre il treno è in movimento» e la difficoltà che questo comporta. Ma il problema grosso per me è quello della qualità degli interventi formativi. Vengono spesi 200 miliardi l'anno, ma per che cosa? Io trovo che il problema non sia tanto quello della tipologia dei corsi di formazione atti a creare profili professionali che possano assicurare un'occupazione, quanto invece quello della modalità di realizzazione di tali corsi e la professionalità di chi i corsi gestisce. Qui le responsabilità delle organizzazioni, tra cui quelle delle cooperative, sono molto grandi. Parto da un'esperienza di formazione professionale e formazione cooperativistica che ho fatto prima del mio rientro in Sardegna dove sono tornata per lavorare in un Ente di formazione del sindacato CGIL.

Prima di parlare di questa mia esperienza però, vorrei osservare, per inciso, che i corsi gestiti dalla CGIL negli anni passati hanno costituito una delle esperienze più qualificanti in campo di formazione professionale che in Sardegna siano state fatte. Questo nonostante i limiti dovuti, allora alla mancanza di strumenti legislativi e finanziari che consentissero la realizzazione al meglio di questo tipo di attività. Ciò che di positivo vi era nei corsi di formazione gestiti dalla CGIL sarda, negli anni passati, è che prevedevano il momento della promozione di un'attività capace di fornire sbocchi occupativi a chi ne veniva coinvolto; il limite grosso, tuttavia, era che trovavano difficoltà ad individuare strumenti flessibili e snelli che consentissero l'avvio dell'impresa stessa, una volta che le ipotesi di creazione d'impresa erano state avviate.

L'esperienza cui accennavo prima è stata questa: al momento della emanazione della legge n. 285 e della L.R. n. 50 il sindacato trovava dei referenti nei formatori, docenti di formazione professionale che programmavano e promuovevano degli interventi, verificando, preliminarmente, quali fossero in determinati territori le risorse materiali da valorizzare e cercando, poi, di attivare le risorse umane per interventi concreti. In particolare il campo d'indagine era quello del settore agricolo e quindi l'intervento era mirato alla valorizzazione dei terreni pubblici. Le difficoltà di tipo istituzionale si incontravano nel momento in cui si doveva passare dall'ipotesi di creazione della cooperativa o dell'impresa, al suo diventare produttiva. Difficoltà

date dalla mancanza di strumenti snelli di tipo legislativo che consentissero l'avvio dell'attività produttiva in tempi brevi. In questo modo sono state promosse moltissime cooperative, ma poche sono rimaste in piedi.

Per questo mi chiedo se l'attivazione dell'Agenzia del Lavoro possa dare le risposte necessarie: c'è infatti bisogno di una presenza costante di attivatori, di interventi di animazione nel territorio; si parla moltissimo di animazione economica ed è quello appunto che bisognerebbe fare. Nel momento in cui l'animazione ha individuato delle risorse e i possibili soggetti che queste risorse possono valorizzare con la creazione di imprese, allora dovrebbe intervenire la formazione professionale per poi arrivare ai momenti successivi già detti.

Ritorno un attimo sul problema della professionalizzazione e poi del momento di formazione, visto che sono un'operatrice di formazione professionale. Che cos'è un formatore o una formatrice, visto che qui parliamo al femminile? in Sardegna lo sanno pochissime persone.

È dal '78 che opero in Sardegna nel settore della formazione e credo di conoscere un po' quelle che sono tutte le tipologie, le varie sigle che offrono formazione professionale. Di queste pochissime hanno idea di cosa voglia dire fare formazione. Nei casi migliori si riesce ad intervenire nella sfera della conoscenza e quindi nella sfera del sapere; in qualche caso, in quelli più professionalizzanti, in quella del saper fare, ma mai, e in questo non ho paura di essere smentita, in quella del saper essere, della creazione di comportamenti che poi portino all'attivazione di figure che sappiano anche muoversi con le proprie gambe.

La responsabilità delle organizzazioni sindacali su questo punto è fortissima perché ai problemi della formazione di tipo istituzionale, il cosiddetto «consolidato» della formazione, che era una scuola di serie B, con docenti con livelli di qualificazione abbastanza bassi, o magari alti nel passato perché erano figure professionali di idraulici, elettricisti, meccanici etc., si contrappongono quelle che, sulla carta, sono le figure snelle della formazione, dove però a quasi tutti sfugge il fatto che struttura snella non può essere struttura deprofessionalizzata, e invece questo succede.

Allora, gli ambiti di riferimento quali sono? Anche l'utilizzo degli esperti in Sardegna si risolve nell'affidare un certo numero di ore

di docenza ad un esperto di una determinata materia; però chiunque si sia occupato di formazione sa benissimo che conoscere la materia, conoscere il tipo di lavoro, non significa automaticamente riuscire a trasmettere le conoscenze e ad attivare le capacità in chi poi questo lavoro dovrebbe svolgere.

Io non so in che modo l'Assessore può arrivare a valutare il problema della selezione che, secondo me, deve essere da una parte selezione circa la validità dell'iniziativa rispetto agli sbocchi del mercato del lavoro e, dall'altra, selezione degli enti che operano nell'ambito della formazione professionale.

Sarebbe oppurtuno, inoltre, che la frequenza a tali corsi non costituisse un parcheggio retribuito in attesa di un altro corso di formazione professionale che porta le duecentomila lire di contributo mensile, se si tratta di un corso finanziato dal Fondo Sociale Europeo, o un parcheggio in attesa di attività lavorative che niente hanno a che fare con i corsi di formazione frequentati.

Quindi, cercando di riassumere, il problema grossissimo che la Regione deve affrontare è quello di riuscire a qualificare l'intervento attraverso una riqualificazione delle strutture di formazione, ivi compresa l'attività di formazione rivolta ai formatori. Prima che venga attivato un finanziamento a qualsiasi Ente bisognerebbe verificare che chi segue l'intervento abbia effettivamente le capacità di fare formazione e, inoltre, bisognerebbe far sì che gli strumenti previsti all'interno della legge costitutiva dell'Agenzia del Lavoro e dell'Osservatorio in particolare, riescano ad avere quelle caratteristiche di snellezza e di efficacia senza le quali questa legge non potrebbe decollare.

PROPOSTA CONCLUSIVA

Le cooperatrici partecipanti al Convegno sul lavoro femminile nel settore cooperativo in Sardegna, tenutosi nei giorni 29-30 ottobre, intendono far pervenire all'Assessorato del Lavoro e della Formazione Professionale una proposta diretta a qualificare l'intervento pubblico nei confronti dell'imprenditoria femminile.

Pertanto, visti gli indirizzi generali in materia di politiche del lavoro, la normativa regionale del settore ed in particolare analizzando il dispositivo della recente L.R. 24-10-88 n. 33, ritengono necessario che:

1) le azioni positive e gli strumenti per le pari opportunità previsti dall'art. 4 della L. 33 siano dirette non solo al lavoro dipendente, ma anche ai settori del lavoro autonomo e imprenditoriale, singolo e associato, svolto dalle donne;

2) tra le attività di animazione economica di cui all'art. 19 (L. citata) sia predisposta un'azione specifica rivolta alle donne, nel campo dell'informazione e della assistenza tecnica, per la progettazione e il rafforzamento delle cooperative femminili che preveda in particolare:

a) modalità informative mirate alla diffusione della conoscenza delle norme che contengono disposizioni rivolte alle donne;

b) interventi di orientamento e promozione all'imprenditorialità per le donne in cerca di prima occupazione o che intendano reinserirsi nel mondo del lavoro in età adulta; per le donne che scelgono di passare dal settore del lavoro dipendente e del sommerso alla forma del lavoro associato, nonché per quelle che già sperimentano l'attività cooperativa;

c) analisi e valutazione di fattibilità delle «idee d'impresa» provenienti dalle donne;

d) moduli formativi rivolti allo sviluppo delle capacità organizzative e amministrative delle imprenditrici con particolare riferimento alla pianificazione finanziaria, ai rapporti fra processo-prodotto/servizio e organizzazione, e alle ricerche di mercato;

e) azioni formative brevi e ricorrenti rivolte alle micro imprese, integrate con interventi tecnici alle aziende;

3) fra il personale di cui dovrà dotarsi l'Agenzia del lavoro (art. 43 L. 33) sia prevista la presenza di professionalità con specifiche competenze sulla imprenditorialità femminile in generale e su quella cooperativa in particolare.

Più in generale si ritiene necessario che vengano avviate analisi rivolte alla conoscenza: delle professionalità delle donne imprenditrici e/o aspiranti a svolgere un'attività imprenditoriale; dell'evoluzione e organizzazione delle cooperative composte da donne o a maggioranza femminile; della diffusione e della qualità del lavoro autonomo delle donne.

Finito di stampare nel Dicembre 1989
presso la Litografia Coop. C.U.E.C.
Via Tolmino, 33 - 09100 Cagliari
Tel. 070/88 22 49